Antonio Sogliano, Vol. 3, Scritti vari

Gli estratti qui riprodotti sono stati raccolti probabilmente dall'autore stesso in più volumi, ricuciti e ordinati per sequenza cronologica, tipologia, sede di pubblicazione. Di seguito l'indice del presente volume.

13. Commemorazione di Federico Von Duhn (letta alla “R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli”, adunanza 18 feb.1930)

14. Commemorazione di Salvatore Cozzi (letta alla “R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli”, adunanza 14 nov.1933)

15. Commemorazione di mons. Gennaro A. Galante (in “Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli”, n.s., vol. 13, 1933-34, pp. 97-100)

16. Commemorazione di Gerolamo Vitelli (letta alla “R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli”, adunanza 19 dic.1935)

17. Commemorazione di Francesco Fienga (in “Rendiconti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli”, 1937)

ANTONIO SOGLIANO

La pittura ellenistico-romana

Estratto dalla *Nuova Rivista Storica*

ANNO XIV - FASC. IV-V

MILANO - GENOVA - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati & C.)

1930 - VIII

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

L'importanza dell'argomento e la conoscenza da me acquistata nello studio più che semisecolare di Pompei m'impongono il dovere di fare un esame analitico di questo nuovo libro di G. E. Rizzo,[1] che certo riempie una lacuna nella letteratura archeologica italiana.

Noto, anzi tutto e non senza rincrescimento, che comincia ad insinuarsi anche nel campo della coltura la tendenza, già prevalente — e a buon diritto — nel campo industriale, a sostituire la macchina allo sforzo umano. Come in altre recenti pubblicazioni archeologiche o artistiche, così anche in questa, le tavole occupano i due terzi e più del volume, e appena meno di un terzo è riserbato al testo. Di qui le frequenti dichiarazioni dell'autore di dover esser breve o il rammarico per la ristrettezza dello spazio. Le idee dunque vanno relegate, si direbbe, in soffitta!

L'opera è divisa nei seguenti cinque capitoli, con suddivisione in paragrafi: I. *Le forme stilistiche della decorazione parietale*; II. *I quadri e le loro relazioni con la pittura greca*; III. *La pittura neo-classica*; IV. *L'ellenismo nei temi e nelle forme dell'arte*; V. *Miti, storia e vita romana nelle pitture pompeiane.*

All'ordinaria *Prefazione* o *Introduzione* l'autore ha preferito *Preludio,* certo in omaggio alla trattazione, che mira a dar vivo risalto all'armonica disposizione delle figure e dei motivi nella decorazione parietale: «... i nostri materiali di studio sono indistintamente tutte le pitture, di valore assai diverso, *lasciate* dagli abitanti nel momento del disastro, nelle loro case» (p. 2). (Se sono pitture murali, come non lasciarle?) In questo Preludio l'autore espone la difficoltà, a cui va incontro lo studio critico della pittura greca per la mancanza assoluta di materiali originali; difficoltà del resto ben nota agli studiosi dell'arte classica. Giusta è l'osservazione che concerne la tradizione letteraria sulla pittura; dalla quale tradizione emerge chiara l'ammirazione per quest'arte, specie nell'età ellenistica.

Le forme stilistiche: il primo stile di decorazione parietale.

Nel I cap. a p. 4 si legge: ... lo studio di quella «che è veramente la pittura romana non rientra nei limiti della nostra trattazione». Vien fatto

[1] G. E. Rizzo, *La pittura ellenistico-romana*, Milano, Treves 1929, in 4° grande, con 92 pagine di testo e CC tavole.

di domandare: che cosa mai l'A. intenda per *quella che è veramente la pittura romana*, quando, come il lettore rileverà da questo esame, tutto il vasto campo della pittura antica è, per lui (l'autore), greco classico o ellenistico?

Parlando del primo stile di decorazione parietale, il R. dice che « le pareti sono rivestite di uno spesso strato di stucco, plasticamente diviso in forme architettoniche policrome » (p. 5). Perchè non dire più semplicemente e più chiaramente: *diviso in rettangoli rilevati policromi* o, come egli stesso più sotto spiega, *pezzi rettangolari*, imitanti *crustarum marmorearum varietates* dei palazzi ellenistici? L'A. ricorda il classico luogo di Vitruvio, VII, 5, che giudica a ragione *importantissimo* (p. 5), perchè quel luogo tratta degli stili di decorazione murale, specialmente della evoluzione del secondo stile, la cui ultima fase è costituita dalla introduzione del paesaggio. Ci aspetteremmo una compiuta illustrazione di quel celebre luogo vitruviano, intorno al quale pubblicai, sin dal 1914, una Nota illustrativa (*Silacei cunei e Appagineculi striati* - Osservazioni intorno ad un luogo di Vitruvio in « Atti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli, nuova serie, vol. V (1914), p. 219 sgg.); ma l'aspettazione è delusa, perchè l'A. qui vi accenna appena, e quando tratterà del terzo stile e del paesaggio, vi tornerà su *passim*. È questo un errore di metodo, poichè quel luogo così organicamente concepito doveva essere discusso e illustrato o in principio, come caposaldo della trattazione degli stili di decorazione parietale, ovvero in ultimo, come conferma letteraria dei risultati della ricerca monumentale, ma non smembrato, omettendo di chiarirne i punti per noi oscuri.

A pag. 6 leggiamo: « Ma la decorazione caratteristica . . . di questa casa del primo stile [la casa detta *del Fauno*] sono i mosaici, specialmente i quadri centrali dei pavimenti (*emblemata*) ». Perchè *caratteristica*? L'A. non lo dice, ma lo spiego io: perchè il quadro, non potendo allogarsi nella parete scompartita in bugne, se piccolo, custodito in cornice con sportelli, veniva collocato sulla cornice di stucco a dentelli, sporgente dalla parete a circa un terzo dal suolo, e se grande, era eseguito in mosaico e posto come *emblema* nel centro del pavimento.

Il secondo stile di decorazione.

Passando al secondo stile, l'A. scrive: « Or di queste forme nuove [del secondo stile] . . . non è chiara l'origine, credendo alcuni che il secondo stile sia venuto dall'Asia o dall'Egitto, e supponendo altri che esso sia nato e siasi svolto nella Magna Grecia, alla cui civiltà è, in parte, dovuta la ellenizzazione di Pompei ». Veramente la ellenizzazione di Pompei, assai più che alla Magna Grecia, della quale potrebbe entrare in questione solo Poseidonia (Pesto), è dovuta a Cuma e agli altri stabilimenti greci costieri della Campania, come Dicaearcheia (Pozzuoli) e Neapolis. Più sotto l'A. aggiunge: « Si ammette, però, che le forme architettoniche, riprodotte nella pittura del secondo stile, siano quelle dei sontuosi, elegantissimi edificî dell'Oriente ellenistico » (pp. 6-7). Dunque, se le nuove forme architettoniche del secondo stile sono quelle dei sontuosi edificii dell'Oriente ellenistico, l'origine di esse è tutt'altro che *non chiara*. La questione potrebbe versare intorno al centro ellenistico, che diede voga alla decorazione parietale di secondo stile.

Circa i motivi artistici del secondo stile, l'A. osserva: « Riprodurre, cioè, architetture reali, creare, con le leggi della prospettiva sapientemente adoperate, l'illusione di spazio, di profondità; in principio con le rappresentazioni più semplici, nelle quali la parete, imitante le decorazioni plastiche del primo stile, sta dietro il corpo avanzato del podio, da cui sorgono pilastri e colonne che sostengono un tetto a lacunari; e, dopo, con quelle più complesse, nelle quali i varî scomparti verticali delle pareti sfondano in lontananze prospettiche di carattere architettonico o paesistico . . . Nulla di più reale, nella sua possibilità di traduzione in forme architettoniche, e nulla, in-

sieme, di più irreale — data la funzione della parete — e di più fantastico; sì che questa decorazione meglio non potrebbe essere definita, che chiamandola scenografica » (pp. 7-8). Quest'ultima osservazione potrebbe sembrar esatta; ma, poichè il secondo stile di decorazione era già bell'e formato, quando dall'Oriente ellenistico venne introdotto in Pompei, la distinzione tra decorazione più semplice di secondo stile e quella più complessa non si fonda, a mio avviso, su una base cronologica, tanto che lo stesso autore non esita a dire (p. 7): « Non sempre, però, le pareti decorate nel più semplice stile architettonico devono considerarsi come le più antiche »; ma si fonda sulla maggiore o minore grandezza dell'« ambiente », giacchè nei saloni troviamo di solito la decorazione più semplice, quella, cioè, in cui la parete sta dietro il podio, su cui poggiano colonne o pilastri, mentre nelle piccole stanze, come cubicoli, *oeci* non grandi, o nei portici, è frequente la decorazione più complessa di secondo stile, quella per cui l'occhio spazia per maestosi colonnati di portici che circondano un *monòptero*, per vedute di giardini e di ville. E la ragione è chiara: il decoratore voleva dar così al piccolo « ambiente » un maggior respiro, creando l'illusione che, attraverso un vano simulato di finestra o di porta, l'occhio potesse liberamente spaziare per l'ambiente esterno. Così intesa, la decorazione più complessa di secondo stile non ha nulla d'irreale e di fantastico, come l'A. crede.

Occupandosi del grandioso dipinto di secondo stile, relativo ai misteri orfici, che decora una sala della villa pompeiana, detta perciò *dei misteri*, l'A. scrive: « . . . ma le divagazioni di un dotto filologo, che di arte e di esegesi dei monumenti figurati nulla mai comprese, non possono scuotere, nè hanno scosso, l'interpretazione fondamentale » (p. 9). Il dotto filologo è Domenico Comparetti . . . Trattandosi di un grande italiano, che ha impresso orme indelebili in tanti campi del sapere, carità di patria e riverenza verso un alto ingegno, che ha tanto ben meritato degli studii, avrebbero dovuto comandare all'autore una forte attenuazione di giudizio e di espressione.

Il terzo e quarto stile di decorazione.

Nella evoluzione del secondo stile sono delineate dall'autore le fasi di transizione verso uno stile nuovo (pp. 10-12). Se, tra la fine della Repubblica e il principio dell'Impero, elementi egizii entrano nella decorazione di secondo stile, ciò non determina un nuovo stile con impronta dell'arte alessandrina, come vorrebbe l'autore, ma è semplicemente una contaminazione del secondo stile con l'invadente terzo stile. Mentre questo presenta un carattere decisamente alessandrino, il secondo stile invece accuserebbe un'altra provenienza, l'origine cioè siriaca, della quale è anche spia la firma « *Seleuco fece* », grafita sopra una delle pareti della casa della Farnesina.

Che le aspre censure di Vitruvio siano rivolte all'ultima fase del secondo stile o stile architettonico, io non credo. I limiti di tempo assegnati al terzo stile, che sarebbe invalso nella prima metà del I sec. d. Cr., sono affatto arbitrarii, non potendosi separare, con un taglio netto, il secondo dal terzo e il terzo dal quarto. Ammesso che l'opera vitruviana sia stata pubblicata prima dell'anno 23 a. Cr., nulla vieta di supporre che *ai giorni di Vitruvio* (il *nunc* del testo) già il terzo stile tenesse il campo nella decorazione parietale. Quanto ai « Centauri che sorreggono epistilii » si sarebbero dovuti ricordare anche quelli del fregio nell'*oecus* tetrastilo della casa pompeiana detta delle *Nozze d'argento*, e il noto luogo di Vitruvio (VII, 5, 4) relativo ad Apaturio di Alabanda. Nè poi la decorazione di terzo stile è così trita da stancare, come l'autore crede; si leggano in proposito le mie considerazioni nella Nota sopra citata (*Silacei cunei* ecc.).

Il quarto stile è dal R. efficacemente descritto (pp. 14-19). A me non pare che l'intenzione dell'artista, il quale decorò la casa di Pinarius Cerialis, sia stata quella di rap-

presentare le figure del quadro con Ifigenia in Tauride come attori della tragedia dinanzi alla fronte di una scena. Poichè la riproduzione libera della *frons scaenae* costituisce talora lo sfondo o prospetto architettonico nella decorazione di quarto stile, quelle figure animano la scena, al modo stesso che i palestriti animano una *frons scaenae* nella palestra del piccolo stabilimento termale della regione VIII. Esatto è il giudizio sulla decorazione della casa dei Vettii; vivace la descrizione delle decorazioni della *Domus aurea* e ben contornata l'arte di Fabullus, il decoratore della *Domus*. L'autore non ha trascurato di ricorrere a disegni di artisti dal sec. XVI al sec. XVIII, per ricostruire la decorazione della *Domus aurea*. A p. 18 scrive: «E miti greci, negli schemi tradizionalmente consacrati dall'arte greca, eran rappresentati in tutti gli altri quadri compresi nella decorazione della volta dorata. Or questi elementi, riferibili alla invenzione e alla composizione, sono sufficienti per farci comprendere che Fabullo era seguace fedelissimo della tradizione della pittura ellenistica». Quanto alla invenzione e composizione, è risaputo che i pittori dell'età romana si attenevano alla tradizione della pittura ellenistica; ma la questione importante è di sapere quanto e quale sia stato il contributo personale e dell'ambiente nel quale lavoravano; e se ciò non dicono i dipinti di Fabullo, perchè distrutti, ben ce lo dicono i dipinti pompeiani ed ercolanesi.

I quadri e le loro relazioni con la pittura greca.

Nel capitolo II l'autore, parlando dei quadri di Dedalo e Pasifae, di Arianna e Dioniso a Nasso e del supplizio d'Issione, che decorano l'*oecus*, il quale si apre sotto il portico orientale del peristilio della casa dei Vettii, chiama tablino questo *oecus* (p. 22). Come è noto, la casa dei Vettii non ha tablino, sito in fondo all'atrio, ma da questo si passa immediatamente nel peristilio: potrebbe aver funzionato da tablino l'*ala* destra o settentrionale dell'atrio, con la quale quell'*oecus* comunica per una porticina; di qui l'equivoco dell'autore. «Ed entriamo ancora in un'altra stanza della medesima casa [dei Vettii] (p. 23)». Quale stanza? Si vede che la contemplazione estetica ha fatto smarrire all'autore il senso topografico.

Nel paragrafo che va da p. 23 a p. 28 e nel quale si discorre del modo *come lavoravano i copisti*, si ha l'impressione che l'autore brancoli e non sappia a qual partito decisamente appigliarsi. Che *ad una invenzione, ad un'arte originale nessuno può sinceramente credere*, sta perfettamente bene. Che la dimostrazione della dipendenza della pittura parietale di età romana dalla pittura greca antica sia più difficile che per la scultura, sta anche bene. Ma l'imbarazzo comincia, quando l'A. entra nel vivo del tema, quando cioè tratta del modo come lavoravano *cotesti umili artefici di età romana*. Seguiamolo a passo a passo. «È naturale supporre — come, infatti, si è supposto da critici autorevoli — che possedessero cartoni o, come noi diremmo «atlanti» di modelli, nei quali fossero disegnate le composizioni più in voga, o gruppi di figure, o motivi e schemi varî; ed è anche facile immaginare che questi modelli si copiassero o si scambiassero da un pittore all'altro, si tramandassero dall'una all'altra generazione. Questa teoria dei modelli è stata estesa, innalzando congetture su congetture, fino a suppore, in modo arbitrario, che, da un accozzamento di elementi disparati per lo stile e per la cronologia, fosse generalmente composto il quadro, il cui sfondo prospettico sarebbe sempre un'aggiunta del copista, da considerare, perciò come un elemento di arte romana. Si vorrebbe contrapporre un sistema greco di composizione, in cui le figure sono disposte come in un rilievo, ad un sistema romano, nel quale domina lo sfondo in prospettiva, sistema che troverebbe la sua più completa manifestazione nei paesaggi con scene dell'Odissea». — Devo ammettere che la teoria dei modelli la divida anche l'autore; altrimenti non avrebbe detto che *è naturale supporre*. Quanto allo sfondo prospettico, è forza riconoscere che esso talora è proprio

un'aggiunta del copista, e quindi un elemento di arte romana. Potrei qui citare parecchi esempii, nei quali lo sfondo prospettico offre elementi locali; ma mi limito ad uno solo, che può considerarsi tipico. Il bel musaico pompeiano dell'Accademia di Platone è senza dubbio derivazione da un originale ellenistico, nel cui sfondo era rappresentata l'acropoli di Atene. Orbene il musaicista pompeiano ha rappresentato Platone tra i suoi discepoli seduto sopra una *schola*, dalla cui spalliera sorge, nel mezzo, una colonna sormontata da un orologio solare. E una *schola*, dalla cui spalliera si eleva, nel mezzo, una colonna che sosteneva un orologio, si trova innanzi alla porta detta del Vesuvio in Pompei, fuori della quale, a qualche centinaio di metri, si rinvenne quel musaico.

«I pittori pompeiani, hanno altri pensato, conoscono l'arte antica, hanno studiato i loro modelli; ma, invece di copiarli fedelmente, li interpretano, allargando o trasformando il «tema», con aggiunte o interpolazioni... L'amplificazione del quadro, dalle sue più semplici forme originarie ad altre più piene, con interpolazioni di figure di «repertorio», è un fatto indiscutibile, da tempo conosciuto. Aggiungere o sopprimere figure, spostarle, fino a turbare o adulterare il ritmo della composizione, è carattere costante di tutta l'arte industriale degli antichi; e non può far meraviglia ritrovarlo anche nella pittura decorativa di età romana». L'A. qui chiude gli occhi al fatto che nella rielaborazione del «tema» nella pittura decorativa di età romana ha avuto gran parte l'ambiente latino, nel quale lavoravano i copisti.

«Si è voluto anche immaginare che molte figure adoperate per «comporre» il quadro fossero copie o libere interpretazioni di tipi plastici, statue o gruppi statuarî; e si è molto esagerato anche in questo. Poichè, se può esser vera, in singoli casi non frequenti, la dipendenza della pittura dalla scultura, la verità più sicuramente dimostrabile è, invece, diversa; poichè l'innegabile somiglianza fra alcune pitture e alcuni gruppi statuarî dipende dal fatto che le une e gli altri derivano da un comune archetipo della pittura; e ne vedremo esempî eloquentissimi». Che la dipendenza della pittura dalla scultura si verifichi nella pittura pompeiana *in singoli casi non frequenti*, è un'affermazione, a dir poco, inesatta, perchè una tale dipendenza potrebbe ben essere l'oggetto di un'indagine archeologica. Pur tacendo della dipendenza, secondo alcuni, del dipinto del Laocoonte dal famoso gruppo vaticano, mi basta mentovar qui l'Hermes di Prassitele riprodotto nel fregio di una stanza della casa detta *del Naviglio*; il motivo che dello stesso Hermes prassitelico si riscontra in una figura di satiro volante nella casa di Sallustio; l'*apoxyomenos* di Lisippo e la figura del lottatore, che ricorda le fattezze dell'Ercole Farnese, nella decorazione della palestra dello stabilimento termale della regione VIII; il dipinto ercolanese che riproduce fedelmente il gruppo marmoreo di Chirone e Achille, già esistente in Roma; il dipinto di Dirce (nella casa dei Vettii), dipendente, senza dubbio a mio avviso, dal noto gruppo di Apollonio e Taurisco. Lo stesso autore, nel corso della sua trattazione, non manca di riferire a tipi plastici figure, che egli incontra nei dipinti. Ma, dunque, si può sapere che cosa pensi l'autore intorno al modo di lavorare dei pittori copisti di età romana? Non ce lo dice, ma passa ad un *esempio tipico, molto dimostrativo*, il quale gli viene offerto dall'identico schema di composizione in un dipinto vascolare della prima metà del sec. IV a. Cr., in un quadro pompeiano della casa del Poeta tragico e in un rilievo romano di età adrianea, rappresentanti Teseo, che abbandona Arianna; dalla quale identità di composizione l'A. conclude che il pittore pompeiano e lo scultore di età adrianea hanno conosciuto l'originale lontano (una pittura greca della fine del V sec. o del principio del IV) indirettamente, per interposte copie e successive rielaborazioni. La rielaborazione così del mito di Teseo che abbandona Arianna, come della composizione artistica relativa a questo mito, è dovuta, secondo l'A., esclusivamente, alla poesia e all'arie ellenistica (veramente l'A. chiama la poesia ora alessandrina ora elleni-

stica). Ma Catullo e l'artista pompeiano eran forse semplici lastre fotografiche della poesia e dell'arte ellenistica?! L'autore continua: « L'uno e l'altro momento del mito [cioè Teseo che abbandona Arianna e Dioniso che la ritrova a Nasso] sono temi tra i più frequenti della pittura pompeiana..., poichè *la relazione* dei soggetti e dello spirito informatore di quest'arte — o, meglio, dei modelli da cui essa deriva — con i temi più costanti e con la stessa concezione del mito nella poesia ellenistica non *possono* esser dubbie . . . ». Lascio andare la vacillante sintassi, e leggo più oltre: « Io non credo, del resto, che codesti decoratori — umili erano, se pur da natura dotati di senso estetico, assai più che qualche « dotto » accademico d'oggi — fossero diligenti lettori di poeti e, come grossolanamente si è potuto credere, « illustratori » delle loro opere ». Le allusioni vaghe (qualche dotto accademico di oggi), di cui spesso si compiace l'A. nella sua trattazione, sono fuori posto in un libro, che pretende di esser serio. Ma non è già che i decoratori pompeiani leggessero i poeti; essi, segnatamente quelli del terzo e quarto stile, lavoravano sul canovaccio della tradizione mitica popolare, quale essa era stata rielaborata dai poeti latini, attingendo all'arte ellenistica tipi, motivi e situazioni. E perchè, poi, supporli tutti *umili* artisti? Che cosa vieta di pensare che qualcuno o più di essi si siano ispirati direttamente ai poeti? Quanto al *grossolanamente*, non credo che grossolanamente creda chi supponga che i dipinti di 2° stile, i quali ornano una stanzetta della casa n. 18 dell'isola 1ª della Regione V, siano illustrazioni degli epigrammi greci ad essi apposti in lettere bianche. E allora grossolanamente giudica lo stesso autore, quando, parlando della serie di piccoli quadri di soggetto epico nel fregio della decorazione di 2° stile nel criptoportico di via dell'Abbondanza, dice: « Io credo che in questi quadretti . . . sia da riconoscere una serie d'illustrazioni di successivi episodî di poemi epici, piuttosto che copie [aggiungerei: *ridotte*] di grandi pitture originali » (p. 34).

L'A., finalmente, conclude: « Certo è, ad ogni modo, che anche per l'intonazione mitica — del mito, cioè, nelle nuove concezioni e negli aspetti nuovi della poesia alessandrina, del mito che non di rado ci richiama a Callimaco e alle splendide rielaborazioni poetiche di Ovidio — la pittura di età romana ci appare come pervasa di echi e di riverberi, più o meno riflessi e lontani, di quella greca dell'età di Alessandro e dei suoi successori ». Così concludendo, l'autore mostra di attenersi strettamente ai risultati dell'indagine archeologica fatta, più di mezzo secolo addietro, dallo Helbig e dal Dilthey. Se così stesse realmente la cosa, cinquant'anni di studi ulteriori sarebbero passati invano! Ma intanto quel richiamo *alle splendide rielaborazioni poetiche di Ovidio* che ci sta a fare?

Nella ricerca degli archetipi l'A. tien conto principalmente della rappresentazione prospettica dello spazio, che dice una conquista relativamente tarda dell'arte greca. In siffatta ricerca non trovo nulla di più di quanto già si sapeva per le indagini dello Helbig e del Rodenwaldt.

A proposito della *Rappresentazione degl'interni*, osservo che la grafia del nome dell'artista della Magna Grecia vissuto nel IV sec. a. Cr. è *Assteas* e non *Asteas*. Che in una stele sepolcrale la rappresentazione o quadro figurato sia chiuso dentro le forme architettoniche di un'edicola, ben s'intende da sè; ma non vedo affatto, come l'A. vuole, che di tale inquadratura architettonica si trovi la traccia, anche attenuata, nei quadretti ercolanesi da lui citati. L'interno rappresentato nel quadretto di 3° stile con le nozze di Ares e di Afrodite della casa di Lucrezio Frontone meritava l'attenzione dell'autore.

Ben fatta è l'analisi stilistica e psicologica delle pitture, che sono certo copie di eccelsi originali del 4° sec. Ma circa la interpretazione del dipinto delle nozze di Zeus con Hera, l'A. non tien conto della metope Selinuntina.

La pittura greco-asiatica.

L'A. scrive: « Ma assai più che nell'arte del secolo quarto, gli archetipi della pittura parietale devono cercarsi nel pieno sviluppo dell'età ellenistica, fra il terzo e il primo secolo a. C.; e, come già si è osservato, raramente per derivazione diretta dagli originali, ma spesso per successive rielaborazioni, delle quali è molto arduo rintracciare il cammino. Cercheremo di limitarci ai punti meno oscuri, agli esempî maggiormente ricchi di significato » (p. 40). Dunque *raramente per derivazioue diretta dagli originali, ma spesso per successive rielaborazioni*; ma come e quando e dove si facessero coteste rielaborazioni, l'A. lo dissimula con l'affermare che di esse è *molto arduo* rintracciare il cammino. Tra gli esempii, l'A. adduce il dipinto della « Punizione di Dirce » nella casa dei Vettii. « Nulla di più compiutamente pittorico, che questa composizione, nella quale l'onda del movimento si avanza violenta verso lo spettatore; il toro, infuriato, trascina tutto con sè, e l'azione di uno dei giovani che si sforza in senso contrario serve mirabilmente ad accentuare l'impressione della profondità spaziale ». Questa è rettorica bella e buona, che non giustifica l'affermazione dommatica: *nulla di più compiutamente pittorico, che questa composizione*. Ma quale *onda del movimento si avanza violenta verso lo spettatore*, come *il toro, infuriato, trascina tutto con sè* (non trascinerebbe che la sola povera Dirce!), se il toro, benchè inalberato, è ancora fermo, perchè Zeto tiene ancora con la mano sinistra il braccio destro di Dirce, e passa il braccio destro sulla groppa dell'animale per annodare la fune? E dove si scorge *l'azione di uno dei giovani* [cioè di Zeto] *che si sforza in senso contrario*? Come un toro inalberato si può trattenere dalla parte posteriore, passando un braccio sulla sua groppa? Neppure il biblico Sansone ne sarebbe stato capace! « Nonostante questi caratteri [quali? quelli della rettorica dell'autore?], si è voluta sostenere — da qualcuno con semplicissima, ingenua immaginazione — la derivazione diretta di questo dipinto dal celebre gruppo di Apollonio e Taurisco, la cui copia adulterata è nota col nome di « Toro Farnese ». — Quel *qualcuno* è il sottoscritto: è il solito modo anonimo tenuto dall'autore nel suo lavoro. Chi avrà la pazienza di leggere la mia Memoria: *Il supplizio di Dirce in un dipinto pompeiano e il Toro Farnese*, inserita nel vol. XVII (1895) degli « Atti » della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli, giudicherà da qual parte stia la *semplicissima, ingenua immaginazione*! L'autore continua: « Ma l'argomento decisivo, nella vana controversia, ci è dato dal rilievo di un'urna etrusca, la cui composizione è tanto simile a quella del « Toro Farnese » e della pittura pompeiana, da escludere qualsiasi dubbio sulla derivazione da un archetipo comune. E poichè il rilievo dell'urna etrusca è sicuramente più antico dell'opera di Apollonio e Taurisco — dalla quale, perciò, non può derivare —, è certo ed evidente che il rilievo dell'urna, il gruppo marmoreo e il quadro pompeiano derivano da una pittura originale, probabilmente esistente a Rodi e di scuola locale . . . ». Non è nè *certo* nè *evidente*, in primo perchè è da dimostrare che il rilievo dell'urna sia *sicuramente* più antico del gruppo marmoreo; in secondo luogo, perchè è assai più verisimile e probabile la derivazione di un'opera d'arte industriale — e gli artefici delle urne etrusche erano la più parte umili scalpellini — da un originale marmoreo che da una pittura; in terzo luogo, perchè il gruppo di Apollonio e Taurisco forma quasi il centro di gravità, al quale tendono le numerose rappresentazioni del mito di Dirce; da ultimo, perchè è risaputo che nella pittura decorativa pompeiana non sono rari gli esempii di riproduzioni di opere plastiche.

A p. 40 leggiamo: « Queste pitture [le pitture del fregio maggiore dell'*exedra* nella casa di Loreio Tiburtino] sono della più grande importanza come esempio — fi-

nora unico nella pittura pompeiana — di un'ampia composizione di stile narrativo ». *Unico* no, perchè anche la grandiosa pittura del salone della Villa *dei Misteri* è pittura narrativa, pittura di una « storia ». L'A., dunque, si occupa delle pitture rappresentanti la « storia » di Laomedonte, e crede che esse derivino da un originale del secolo terzo, e precisamente da un originale di Artémone. Può essere; ma devo ricordargli che nella medesima stanza, in una zona a fondo nero, al di sopra dello zoccolo marmorato, vedesi riassunta l'*Iliade* in una serie di circa 12 quadri o episodii, con nomi latini posti a contrassegnare i varîi eroi. Ciò dimostra che l'ambiente è romano.

Trattando dei dipinti rappresentanti Danae nell'isola di Serifo, l'A. dice: « soggetto certamente identico a quello del quadro di Artémone, menzionato da Plinio, con una differenza che può, forse, derivare da adulterazione del testo » (p. 41). Niente *adulterazione del testo*, se l'A. avesse avuto notizia di un mio *Plinianum* nella « Rivista di filol. classica » del 1884.

Felice mi sembra la connessione che l'A. fa della grandiosa e bella pittura ercolanese di Ercole e Telefo con una pittura originale di arte pergamena.

A proposito dell'opera di Sosos, il più celebre musaicista dell'antichità, nella quale opera vedevasi *columba bibens et aquam umbra capitis infuscans* (Plin. *N. H.*, 36, 60), l'autore (a p. 43) avrebbe dovuto ricordare la pittura assai notevole che decora la parete settentrionale del peristilio della casa n. 28, Is. 6ª, Reg. IV, e nella quale sul labbro di una vasca posa appunto un uccello, forse un tordo, che si abbassa per bere, e di cui si vede l'ombra proiettata sull'acqua.

A p. 44, tra le repliche pompeiane della rappresentazione d'Ifigenia in Tauride, il cui originale viene attribuito a Timomaco di Bizanzio, andava anche ricordata la buona replica della casa di Cecilio Giocondo, di terzo stile.

A p. 46, nel finissimo musaico della casa del Fauno, rappresentante l'Autunno, l'autore vede un *Genio alato del ciclo dionisiaco*, *cavalcante una pantera*. Trattandosi di un'opera d'arte di prim'ordine, non è lecito sbrigarsi, così alla buona, del soggetto.

Quando a p. 28 sgg. l'autore parla del grande musaico rappresentante la battaglia d'Issos combattuta tra Alessandro e Dario, mentre menziona l'attribuzione della pittura originale ora ad Aristide Tebano ora a Filosseno di Eretria ed ora alla pittrice Elena, figlia di Timon egiziano, non accenna alla patria dell'originale pittorico, nè se ne ricorda nel paragrafo: *La pittura Alessandrina*. Per me quel capolavoro fu creato in Alessandria, sia perchè il soggetto è la vittoria decisiva di Alessandro, il fondatore della città, sia perchè il musaicista, quasi ad autenticare l'origine alessandrina dell'originale, circondò il quadro di un grande e ricco fregio con rappresentazioni nilotiche.

Nel quadro della casa detta *di Meleagro* l'autore, *trascurate*, come egli dice (p. 47), *altre interpretazioni umoristiche*, crede che sia rappresentata la città di *Alessandria, alla cui destra è l'Africa e alla sinistra è l'Asia: personificazioni designate dagli attributi, oltre che dal tipo etnico, chiaramente espresso nella bruna carnagione dell'Africa*. Sono d'accordo con l'autore che la figura a destra dello spettatore (non della pretesa Alessandria, di cui essa sta alla *sinistra!*) sia la personificazione dell'Africa; ma non posso concedergli che la *donna formosa, seduta su ricco trono*, sia Alessandria e nella figura a destra della donna seduta, e a sinistra dello spettatore, sia da riconoscere la personificazione dell'Asia. Manca non solo ogni attributo per tali identificazioni, ma le figure stesse le escludono. Di fatto, mentre la personificazione dell'Africa è in quella posa rigida, che notiamo, ad es., nella personificazione dell'Arcadia nel quadro di Ercole e Telefo, la figura della voluta Alessandria siede, in atteggiamento mesto, su ricco trono, e quella della voluta Asia protende la mano destra, con l'indice teso, verso la figura seduta o centrale. Alle spalle della quale sporge una quarta figura di donzella, che regge un ombrello da sole sul capo di essa. Per quanto la fantasia ellenica abbia personificato le città, le province, le regioni, volere spingere tale personificazione sino alla espressione di quella sensibilità che è proprio tutta umana, è cosa ridicola; e l'immagine di un'Alessandria, alla quale una donzella offre, con un ombrello, riparo dai raggi del sole, merita davvero l'epiteto di *umoristica*, di cui l'autore gratifica le interpretazioni date al soggetto rappresentato. E la nave che si allontana nello sfondo, a destra, che ci sta a fare? La donna seduta su ricco trono, alla quale un'ancella fa ombra con l'ombrello, può ben rappresentare una regina: la personificazione dell'Africa ci fa pensare ad una regina africana. La nave che si allontana dal lido, portando via con sè qualcuno, che stesse a cuore alla regina, spiega il mesto atteggiamento di questa. Che cosa di *umoristico* vi è in quella interpretazione, da me accolta, e secondo la quale vi sarebbe rappresentata Didone, afflitta per l'abbandono di Enea, il quale è partito sulla nave che si allontana? È lo stesso schema della rappresentazione di Arianna, che destatasi e rimanendo col busto eretto sulla riva del mare, si strugge in lacrime, guardando la nave di Teseo, che si allontana.

Pitture di scuole e di età incerte.

In questo brevissimo paragrafo — *otto* righi — l'A. conchiude: « Ma abbiamo appena tracciato le linee principali della ricerca [cioè delle relazioni della pittura parietale di età romana con le scuole e i maestri della grande pittura greca scomparsa], che qui non è possibile approfondire, e dobbiamo, perciò, limitarci ad aggiungere una breve esemplificazione dimostrativa, per mezzo di poche figure (tav. 84 e 85) ». Veramente in una trattazione che si propone di enunciare nuovi dogmi, non si può ammettere che *non sia possibile l'approfondire*. Le tavole citate 84 e 85 meritavano una breve illustrazione; ma l'autore si limita a scrivere sotto il quadro della tav. 84: *Un triste messaggio* (*c. d.* « *Admeto e Alcesti* »). Perchè *c[osì d]etto*? Se l'A. ha di meglio da proporre, perchè non ha messo fuori la sua nuova interpretazione? Quanto alla tav. 85, non può fare a meno di scrivere sotto il quadro: *Chirone ed Achille* (*traduzione pittorica di un gruppo marmoreo che esisteva a Roma, nei* Saepta Iulia). È dunque una traduzione pittorica di un gruppo marmoreo; e che sia copia di un gruppo marmoreo, aggiungo io, risulta dallo sfondo stesso, che è costituito da un muro curvo in forma di abside, innanzi al cui corno destro sta il gruppo, il quale non poggia su plinto di sorta, ma sul prato, sì da farci pensare che l'originale fosse uno di quei tanti gruppi statuari, che abbellivano i parchi ellenistici. Nel dipinto pompeiano di Adone ferito il medesimo gruppo si osserva appiè di una colonna del portico dipinto, simulante l'altra ala del portico, che manca nel peristilio della casa. E in tanto naufragio del patrimonio artistico greco, la eccellente copia pittorica di un rinomato gruppo marmoreo esigeva miglior trattamento.

La pittura neo-classica

Nel capitolo III, l'autore, parlando della tavoletta marmorea dipinta ercolanese (uno, cioè, dei celebri monocromi), rappresentante Peiritoo che salva Ippodamia dal Centauro Eurytion, scrive: « Il copista ha dato assai maggiore importanza al disegno e al modellato plastico delle figure, le quali ci richiamano — per lo stile, oltre che per il soggetto — a qualcuna delle meno antiche metopi del Partenone » (p. 49). Viene spontanea la domanda: l'artista copiava da un originale pittorico o da un originale di scultura dell'ultimo terzo del V sec.? — A p. 50, a proposito del quadretto pompeiano su marmo, rappresentante Niobe, l'A. così si esprime: « Noi comprendiamo, pur da questa piccola e non intera copia, come lo scultore dei

celebri gruppi marmorei dei Niobidi fosse stato preceduto dalla pittura, che aveva raggiunto potenza di espressione psicologica assai più profonda ». È un'affermazione fondata su di una copia di un originale del IV sec., che l'autore ritiene pittorico. Ma non fu la espressione del *pathos* la nota caratteristica dell'arte di Skopas? Su che fonda l'A. la precedenza della pittura, quanto alla espressione psicologica?

Trattando del dipinto pompeiano con la rappresentazione di Ercole nel Giardino delle Esperidi, dopo aver detto che le figure sono disposte come in un rilievo greco di età classica, l'A. aggiunge: « . . . le figure sono modellate plasticamente, fin nelle forme del panneggio . . . La figura di Ercole è una statua di tipo ben noto, trasportata, senza una qualsiasi elaborazione, nel quadro, dove sta quasi isolata dal gruppo e dall'azione delle Esperidi » (p. 53). Mi pare che questo contrasti in modo stridente con la solenne affermazione, già sopra riportata, esser cioè vera la dipendenza della pittura dalla scultura *in singoli casi non frequenti*. E a p. 55, dinanzi al bel quadro pompeiano di *Amore punito*, ci troviamo a fare ancora con tipi statuarii trasportati nella pittura! Si può ben dire che chi volesse trattare il tema, da me già sopra accennato, cioè dei tipi statuarii trasportati nella pittura murale decorativa, troverebbe in questo libro non poco materiale di ricerca.

L'ellenismo nei temi e nelle forme dell'arte.

Nel capitolo IV l'autore ripete quanto già dallo Helbig e dal Dilthey era stato affermato, che, cioè, la pittura di soggetto mitologico è pittura ellenistica. « Predominano, anche nella pittura, l'idillio, il mimo, l'epigramma; lo stesso mito è una concezione idillica... Le « novelle » mitiche, che furon tema prediletto dei poeti alessandrini, e che rivivono, in parte, nelle Metamorfosi di Ovidio, sono quelle stesse di quei pittori, dai quali certamente deriva l'umile arte della decorazione parietale. Il mito epico non è più quello di Omero, ma di Apollonio Rodio; e gli altri poeti, ai quali dobbiamo riferirci, sono Callimaco, Teocrito, Mosco, Bione, Eronda. Non perchè i pittori ellenistici abbiano voluto « illustrare » cotesti poeti, ma perchè... le concezioni delle due arti, poesia e pittura, dovevano necessariamente svolgersi in modo parallelo, arrivando alle stesse forme di espressione » (p. 56). Ma poco innanzi l'autore soggiunge: « La parte maggiore e più caratteristica, nel repertorio dei decoratori, è la pittura ellenistica di soggetto mitologico, i cui temi sono in piena armonia spirituale con quelli della poesia greca del secolo terzo e dell'età successiva ». Ora, se i temi della pittura ellenistica sono *in piena armonia spirituale* con quelli della poesia greca contemporanea e posteriore, non si capisce come le concezioni delle due arti, poesia e pittura, dovessero *necessariamente svolgersi in modo parallelo*; in omaggio alla logica, bisogna ammettere una dipendenza reciproca. Nè tale dipendenza significherebbe, da parte dei pittori ellenistici, un volere « illustrare » i poeti. Nella compagnia di poeti ellenistici, citati dall'A., Ovidio sarebbe il *servo sciocco*! Ma poco appresso (p. 58), occupandosi dei dipinti di Arianna abbandonata da Teseo, scrive: « Par di vedere una delle scene figurate, descritte da Catullo nell'Epitalamio di Peleo e Teti; ma la concordanza è, piuttosto, fra la poesia ellenistica da cui Catullo deriva, e la pittura, anch'essa ellenistica, dalla quale derivano questi numerosi dipinti parietali pompeiani ». Cadrebbe in acconcio che io qui riferissi una pagina di un mio scritto dal titolo: *Del preteso influsso della poesia alessandrina sulla pittura murale* pubblicato nel 1903 (« Atti » della Reale Accad. di archeol., lett. e belle arti di Napoli, vol. XXIII); ma devo astenermene, per non essere indiscreto verso il lettore, e mi limito al semplice richiamo.

A p. 59 leggiamo: « Da questi quadri [rappresentanti, cioè, Arianna e Dioniso a Nasso] non può esser disgiunto, per le strette analogie tipologiche e formali di una parte della composizione, il celebre dipinto della Casa del Naviglio, il quale non ha

perduto, nè perderà facilmente, il suo nome tradizionale di « Nozze di Zeffiro e Clori » . . . che io qui ripeto, pur dopo la seconda guerra accademica da non molto infuriata sul soggetto di questa bellissima pittura, quando sembravano placate le prime e più antiche battaglie esegetiche. Taccian le fraterne ire dottissime, se qui ci sono concesse appena poche parole, per parlare dell'opera d'arte, della quale non conosciamo altre repliche; onde è sembrato legittimo il dubbio che il quadro non sia copia di una pittura più antica, ma libera composizione da elementi varî preesistenti. È certo che tutta la parte inferiore è qui trasportata dal quadro con Arianna a Nasso . . . ; ed è, perciò, necessario conchiudere che la fanciulla addormentata, svelata da Eros, sia anche qui il soggetto di un mito erotico. Io non so quale sia, e mi contento di ripetere che questo è veramente un antico « sogno di una notte d'estate », nel quale, come sempre nell'arte greca, immagini o aspetti invisibili della Natura sono espressi plasticamente da personificazioni, il cui vero senso spesso ci sfugge . . . ; ma non può accettarsi la congettura che il pittore abbia voluto rappresentare effetti di luce notturna con tonalità dense ed oscure, che derivano, pur troppo, dallo strato di vernice moderna ». L'A. ripete, con ostentazione, il nome tradizionale di *Nozze di Zeffiro e Clori*, per mostrare di non tenere in nessun conto la nuova interpretazione da me proposta sin dal 1914 (*Sul dipinto pompeiano rappresentante le supposte nozze di Zeffiro e Clori* in « Atti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti di Napoli, nuova serie, vol. III, p. 23 sgg.). A mio credere, quel bel dipinto rappresenta, non le nozze di Zeffiro e Clori, ma quelle di Dioniso e Arianna, assai celebrate nell'antichità; bella variazione della nota composizione di Dioniso e Arianna nell'isola di Nasso. Questa nuova interpretazione, accolta da altri archeologi, venne oppugnata dal collega Patroni, il quale sostiene che vi si debba riconoscere l'*Insomnium* di Didone (Atti cit., nuova serie, III, p. 55 sgg.). Ecco la *seconda guerra accademica!* Ci saremmo aspettati che l'autore si assidesse arbitro, trattandosi *di una delle più rare perle fra gli avanzi della pittura antica*. Ma, come di solito, egli n'esce pel rotto della cuffia, sentenziando: *Taccian le fraterne ire dottissime, se qui ci sono concesse appena poche parole . . .* Ma chi mai imbavaglia l'autore? Intanto mi affretto a rilevare, da un lato, l'accettazione, da parte dell'A., di *una libera composizione da elementi varî preesistenti*; e, dall'altro, la constatazione da lui fatta del trasporto di tutta la parte inferiore del quadro con Arianna a Nasso. Dunque egli ammette, per questo dipinto, una libera composizione da elementi preesistenti; il che equivale a dire che il pittore adattò al soggetto mitico della tradizione poetica i tipi e le situazioni degli originali ellenistici. Se non è zuppa, è pan bagnato! Quanto poi alla constatazione che tutta la parte inferiore del dipinto è tolta di peso dalla pittura di Dioniso e Arianna a Nasso, l'autore, pur concludendo che la fanciulla addormentata, svelata da Eros, sia *anche qui il soggetto di un mito erotico*, dichiara di non sapere quale esso sia, e si contenta di ripetere che *questo è veramente un antico « sogno di una notte d'estate »*. Si direbbe che il suggestivo titolo shakespeariano faccia da paravento al vuoto della mente.

Parlando dell'incanto di un bel corpo femminile, giacente seminudo nel sonno, che aveva eccitato la fantasia di poeti e pittori greci, fin dalla metà del IV sec., l'A. ricorda un frammento del poeta Chaeremon, nel quale una Baccante seminuda, addormentata tra i fiori, è rassomigliata ad una « vivente pittura », e ne vede « un lontano riflesso nella figura principale — le altre possiamo trascurarle — della Menade, distesa su di una roccia, presso un ruscello, e immersa in profondo sonno, come se stanca e prostrata dall'orgia dionisiaca » (p. 60). Osservo, anzi tutto, che l'autore ha mancato di notare quello che lo Helbig aveva giustamente notato, oltre mezzo secolo addietro, cioè una fase progressiva nel processo di raffinatezze sensuali ed estetiche. Nella pittura parietale s'incontrano quadri con l'Arianna giacente seminuda, dipinta di

fronte e quadri con l'Arianna seminuda e distesa, dipinta di spalle. Ciò vuol dire, dunque, che una maggiore raffinatezza sensuale ed estetica indusse un pittore a rappresentare di spalla il bel corpo femminile seminudo e disteso, perchè esso offre così allo sguardo una linea continua e più sinuosa. In riguardo poi al quadro rappresentante la Menade giacente addormentata sulla roccia, presso un ruscello, non posso omettere che l'autore, quando s'imbatte in elementi di una composizione pittorica, che gli arrecano un certo fastidio, se ne sbrighi, trascurandoli; e nel caso presente, gli deve aver recato fastidio soprattutto la figura maschile, che scende dall'alto e di cui è sventuratamente perduta tutta la parte superiore.

Io ho sempre ritenuto che le *Immagini* di Filostrato non fossero esercitazioni rettoriche, ma descrizioni di tavole dipinte ancora esistenti ai suoi tempi. Con questo convincimento, dettai un corso nell'Università di Napoli, raffrontando talune descrizioni di Filostrato con quadri pompeiani. Ma ciò non mi avrebbe autorizzato a scrivere, come l'A. ha fatto: «Certo è, invece, che l'originale era in tutto simile ad un quadro descritto da Filostrato nelle *Immagini*; e serva ciò ad aggiungere credito al libro che alcuni archeologi disprezzano, prima, io credo, di averlo letto . . . ».

Un cenno troppo fugace dedica l'A. alla rappresentazione della lotta di Eros con Pan; rappresentazione molto amata dagli antichi (p. 61). Per più di una ragione meritava di esser presa in considerazione la pittura della casa detta *degli Epigrammi greci*; 1ª perchè fa parte di un ciclo di dipinti appartenenti ad una decorazione di secondo stile e tutti illustrati da iscrizioni greche, tre delle quali sono epigrammi; 2ª perchè, mentre nelle altre repliche Eros e Pan lottano alla presenza di Dioniso e di Arianna, qui è Afrodite che assiste alla lotta e il cui stato d'animo è messo in rilievo dall'epigramma adespoto, che vi si legge dipinto in lettere bianche; 3ª perchè la rappresentazione non ha quel carattere idillico, che l'A. vorrebbe vedere nelle repliche di questo soggetto; 4ª finalmente, perchè era necessario chiarire il rapporto tra la composizione pittorica e l'epigramma apposto, che certamente si deve a un poeta ellenistico.

A p. 64 si legge: «C'è in esse [le due pitture rappresentanti il tragico fato di Piramo e Tisbe] una cosi stretta rispondenza coi particolari della narrazione ovidiana (la sola che ci rimanga di questa mitica novella babilonese), da far quasi credere ad una vera, eccezionale «illustrazione» del luogo delle *Metamorfosi*, dovuta ad un assai modesto decoratore locale. Nei due dipinti non scorgesi, infatti, traccia di elaborazione artistica personale; ma nulla vieta di supporre che, anche in questo caso, la pittura non derivi da quelle medesime sillogi artistiche che, come abbiamo già detto, possono essere state, qualche volta, l'arido substrato delle personali e floride rielaborazioni poetiche di Ovidio». Senza commento!

Il mercato dei piccoli schiavi bambini in Alessandria (p. 65) non ha nulla a vedere col dipinto pompeiano «La venditrice di Amorini», che è un vero e proprio epigramma pittorico.

Parlando della caricatura, l'A. dice: «Forse con le rappresentazioni dei Pigmei deve collegarsi una pittura ben nota col nome di «Giudizio di Salomone» (Tav. 151 *b*). La convivenza di molti Giudei nella greca Alessandria potrebbe far supporre conosciuta la leggenda biblica dal pittore alessandrino che l'avrebbe parodiata, perchè giammai potremmo credere ad un'invenzione originale del decoratore pompeiano. Ma è ancora più verisimile che la leggenda, assai diffusa nel mondo greco-orientale, del mitico [?] re egiziano Bocchoris e dei suoi saggi giudizî, siano il substrato di questa importantissima parodia» (p. 70). Sintassi a parte, il dipinto in questione fu da me per il primo riferito, sin dal 1882 (anno della scoperta), al *Giudizio di Salomone*. Il Lumbroso mise in campo l'ipotesi che si trattasse, invece, del re egiziano Bocchoris, al quale si attribuiva un simile giudizio. Ma è sempre il giudizio del famoso figlio

di David, che, facendo il giro dell'Oriente, finì per essere attribuito anche al savio Faraone. La versione del testo biblico fatta dai *Settanta* in Alessandria aveva divulgato nel mondo greco il racconto biblico. Ma perchè il pittore alessandrino lo avrebbe parodiato? *Perchè*, sentenzia l'autore, *giammai potremmo credere ad una invenzione originale del decoratore pompeiano*. Si tratta di una modestissima pittura che insieme con altre decorava un basso muretto cingente il piccolo viridario di una modesta casa (Reg. VIII, isola 5ª-6ª, n. 6). A decorare questo basso muretto occorrevano proprio archetipi alessandrini? E non si è accorto l'A. che giudici, soldati e spettatori del giudizio sono tutti nani o pigmei in costume romano? La caricatura si capisce in Pompei, in ambiente latino, non in Alessandria. È noto il disprezzo, nel quale eran tenuti gli Ebrei dai Romani del tempo imperiale; e in Pompei la presenza degli Alessandrini, da un lato, aveva reso popolare il singolare giudizio del sapienie re Salomone; dall'altro, quella degli Ebrei attestata dalle iscrizioni era d'incentivo a satire e frizzi da parte dei Pompeiani. Nulla, dunque, di più probabile che un Pompeiano *antisemita* e forse anche isiaco abbia fatto decorare il muretto del suo viridario con la parodia del famoso giudizio.

Volentieri si leggono le pagine dedicate agli *xenia*; ma, mentre a questo genere di quadretti sono dedicate ben sette tavole, non trovo ricordato il bel quadretto con la rappresentazione di grosse triglie in un cestino rovesciato, nel peristilio della casa dei Vettii: a significare che quei pesci erano ancora vivi, quando furon presi, il pittore lascia pensare all'osservatore che con il loro dibattersi abbiano rovesciato il cestino, in cui eran stati posti, appena pescati.

Il paesaggio.

Trattando del paesaggio, l'autore dice che «il paesaggio non fu mai considerato, nell'arte greco-romana, come vera opera d'arte, nel senso in cui noi l'intendiamo nell'arte moderna. Nessun grande nome ci è noto come pittore di paesaggio. Oscuri artisti, Demetrio e Serapione, greci di Alessandria, sono ricordati come esercenti a Roma, fra gli anni 180 e il 100 a. C., la loro arte che, a quanto sembra, è anche quella del paesaggio decorativo». L'autore si sarebbe più avvicinato al vero, dicendo che per l'arte greca il paesaggio, nel senso moderno, non esisteva, giacchè tutta la natura soprastante e circostante era imprigionata nelle personificazioni; se oscuri artisti di Alessandria si provarono anche nella pittura di paesaggio, gli è perchè esercitavano la loro arte in Roma, nell'ambiente, cioè, nel quale fu creato il paesaggio.

Dopo aver magnificato il profondo sentimento religioso che i Romani avevano per la Natura e il loro vivo interesse per le bellezze naturali (p. 73), ci saremmo aspettati che l'autore affermasse essere stata creata dai Romani la pittura di paesaggio. Niente affatto: tutto quel profondo sentimento religioso della Natura e quel vivo interesse dei Romani per le bellezze naturali spiegano soltanto il gran favore che la pittura di paesaggio incontrò presso i Romani! E veniamo alle testimonianze di Vitruvio e di Plinio intorno al paesaggio.

L'autore dice: «Molto peso ha la testimonianza di Vitruvio, che era uomo dell'arte, e ci ha tracciato, con mano maestra, non solo la storia della decorazione parietale, ma la genesi del paesaggio prospettico, che egli attribuisce all'arte degli antichi, all'arte, cioè, del III-II sec. a. C., essendo questa l'età alla quale Vitruvio intende, altre volte, riferirsi con la parola *antiqui*». Ma nel nostro caso la parola *antiqui* va riferita a quegli artisti *qui initia expolitionibus instituerunt*: sono dunque i decoratori delle pareti, quelli, cioè, che decoravano le pareti nel primo e nel secondo stile. In questo secondo stile appunto, che fiorisce nell'ultimo secolo della Repubblica, comincia ad apparire il paesaggio prospettico, nel quale, sulle lunghe pareti dei por-

tici, erano dipinti porti, promontorii, lidi, fiumi, fontane, canali (*euripi*), sacelli campestri, boschetti sacri, monti, gregge e pastori. A quella pittura, che è la riproduzione del reale e del possibile, l'architetto romano contrappone quella in voga al suo tempo: *sed haec quae ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur*. Ora, se la introduzione delle vedute di paesaggio rappresenta l'ultima fase o stadio della evoluzione del secondo stile, e se questo fiorisce nel I sec. a. Cr., è chiaro che gli artisti, i quali introdussero il paesaggio nel secondo stile e che Vitruvio chiama, insieme coi decoratori del primo e secondo stile, *antiqui*, devono esser vissuti in un'età prossima a quella di Augusto. La testimonianza quindi di Vitruvio, che l'A. dice *grave* (p. 73), non autorizza, come egli pretende, a non credere che la pittura di paesaggio sia nata a Roma. Ma la notizia di Plinio (*N. H.* XXXV, 116) intorno a Ludius, pittore romano dell'età di Augusto, *qui primus instituit amoenissimam parietum picturam*, cioè il paesaggio nella decorazione parietale, scompiglia il piano ellenistico dell'autore, il quale perciò mette riparo, affermando che, *considerando bene le parole di Plinio, esse non possono riferirsi all'invenzione del paesaggio, ma di un nuovo genere di esso: le vedute di ville romane con portici, e le vedute di città marittime* (p. 73). Il fatto è che i temi del paesaggio, introdotto per il primo da Ludius nella decorazione parietale, sono tanto conformi a quelli elencati da Vitruvio, da potersi ritenere che Plinio avesse avuto dinanzi agli occhi il luogo di Vitruvio, integrandolo col nome dell'inventore del paesaggio in genere, non *di un nuovo genere* di paesaggio. Le vedute di ville con portici e le vedute di città marittime non costituiscono un genere *nuovo* di paesaggio, ma rientrano nella cerchia dei temi più ovvii del paesaggio. Certo è che gli *antiqui* di Vitruvio, secondo che si rileva dall'esame obiettivo del luogo, sono gli artisti del II-I a. Cr. Ludius quindi può ben figurare nel novero di quegli *antiqui*. Nè deve sorprenderci il silenzio di Vitruvio sulla invenzione di Ludius, perchè non è il primo nè l'unico caso che s'incontra presso gli antichi: Orazio, che pur chiamava Virgilio *dimidium animae meae*, non ricorda mai l'*Eneide*! E se un archeologo del secolo avvenire volesse argomentare dal costante silenzio serbato sul mio nome nella presente trattazione che io non mi sono mai occupato della pittura decorativa parietale delle città campane sepolte dal Vesuvio, coglierebbe forse nel segno? Le piccole, grette passioni velavano la mente degl'intellettuali antichi, al modo stesso che la velano agl'intellettuali di oggi.

Parlando del grande fregio di secondo stile coi « Paesaggi dell'Odissea », l'autore scrive: « . . . si legga quella parte dell'Odissea (dal libro X, v. 80 al libro XI, v. 600), di cui questa pittura è una vera e propria « illustrazione », quasi in ogni parte fedelissima » (p. 75). Prendiamo, dunque, atto che ci troviamo di fronte ad *una vera e propria illustrazione*. E più oltre: « Anche senza la esplicita testimonianza di Vitruvio, noi dovremmo riferire all'arte ellenistica la pittura originale, da cui questa deriva; non solo per le stesse leggi della composizione artistica e per lo stile, ma anche perchè tutto, qui, ci parla della Grecia: sono miti greci, dipinti su esemplare poetico greco, e la stessa natura qui rappresentata ha tutte le più chiare impronte, tutti i caratteri delle aspre e sinuose coste delle isole dell'Egeo. Perdurano ancora — come in altre pitture di soggetto mitologico, trovate a Pompei, a Roma ed altrove — i vecchi elementi antropomorfici dell'arte greca; quelle personificazioni, cioè, delle spiagge rocciose (*Aktai*), della fontana (*Krène*), delle pasture (Νομαί), che sono sostituite alle parti e alle forme della Natura. Le singole figure degli uomini e delle personificazioni **sono designate in lingua greca, con le forme dell'alfabeto greco di tarda età ellenistica, così come in altre pitture pompeiane del medesimo periodo** ». Che la testimonianza di Vitruvio sia *esplicita* in riguardo agli originali ellenistici del paesaggio, è, lo abbiamo dimostrato, una mera illusione dell'autore. Che in questo paesaggio tutto ci parli della Grecia, è naturale, se esso è una vera e propria illustrazione di un luogo dell'*Odissea*. Quanto alle *altre pitture pompeiane del medesimo periodo*, sono da mettere insieme coi Paesaggi dell'*Odissea* tre quadri della stanzetta di 2º stile della casa degli *Epigrammi greci*, già sopra menzionata, cioè i cacciatori che dedicano le loro reti a Pan, i pescatori dinanzi ad Omero seduto in trono nell'isola d'Ios, e il caprone che rode la vite, ed è perciò trascinato al sacrificio. Le altre pitture, invece, nelle quali i nomi apposti alle singole figure sono in lingua greca, come, ad es., nel dipinto del *Ratto del Palladio*, che non è stato mai ricordato dall'autore, non hanno nulla a vedere con quei Paesaggi. Orbene le figure dei cacciatori e dei pescatori sono simili, per il disegno e per la tecnica, ai personaggi dei Paesaggi dell'*Odissea*, e differiscono di molto dalla gran massa dei dipinti pompeiani. Come i Paesaggi dell'*Odissea* sono la illustrazione di un luogo del poema eseguita da un artista romano, così i quadri pompeiani sono la illustrazione di epigrammi greci e di un episodio della vita di Omero dovuta ad artista romano. È la pittura romana paesistica, che subordina le figure al paesaggio. Lo stesso autore nel quadro della Casa di Livia con la rappresantazione di Polifemo e Galatea trova che *la concezione del paesaggio è ancora più vicina a quelli dell'Odissea, ma lo stile delle figure se ne allontana, per una maggiore precisione plastica delle forme* (p. 76). Qui dunque lo stile delle figure è tutt'altro, e le figure non sono subordinate al paesaggio, ma questo al mito rappresentato.

A proposito di un dipinto pompeiano col mito della liberazione di Andromeda, l'autore dice che leggere la descrizione minuta, che di un quadro simile fa Achille Tazio, è quasi la stessa cosa che descrivere il dipinto pompeiano; *così come leggere alcuni versi di Ovidio sulla bianca, statuaria beltà della bruna Andromeda, è la più chiara dimostrazione che anche il poeta di Sulmona aveva veduto un'opera d'arte simile* (p. 76). Da Ovidio ad Achille Tazio corrono ben tre secoli, a dir poco; e citare la descrizione di un romanziere greco del IV sec. d. Cr., per dimostrare che questi aveva veduto l'originale ellenistico del quadro pompeiano, significa andare a ritroso del tempo. Se nel IV sec. a. Cr. già esisteva un originale di siffatta composizione, dovuto al pittore Nicia, è facile supporre che il celebre archetipo fosse ripetuto, nell'età ellenistica ed ellenistico-romana, con interpolazioni e rielaborazioni in altri dipinti, dei quali una serie ci è stata conservata in Pompei. È forse un caso che la figura dell'Andromeda nel dipinto in questione è *bianca e statuaria*, quale Ovidio la descrive? Questa pittura, per lo stile delle figure, può rientrare nella serie dei paesaggi animati dalle figure del mito.

L'autore parla di paesaggio nell'arte greco-romana (p. 78). Ma, insomma, l'invenzione del paesaggio è greca o romana?

Il fregio dipinto su fondo bianco della Casa romana della Farnesina è detto dall'A. *meno « compendiario », meno evanescente nelle linee prospettiche e nelle forme architettoniche, più fine nel disegno* (p. 78). Il termine *compendiario* è messo tra virgolette, per richiamare l'attenzione del lettore sulla misteriosa dottrina dell'autore. *Compendiaria* è l'aggettivo femminile sostantivato, col quale Petronio designa una maniera di dipingere inventata dagli Egiziani e che egli deplora in un celebre luogo, che l'A. della presente trattazione ha il grave torto di non aver discusso e interpretato. Ora lancia questo termine che, come il lampo, accresce la oscurità nella mente del lettore.

La diffusione dei paesaggi del Nilo, con figure di Pigmei e di cacce al coccodrillo e all'ippopotamo, nell'arte decorativa romana, è dovuta essenzialmente alla presenza degli Alessandrini negli antichi centri di commercio.

Circa le vedute di giardini, che decorano la sala della villa di Livia *ad gallinas albas* a Prima Porta, l'autore conclude: « Vi pose mano lo stesso Ludio? Non si può dimostrare, ma non è impossibile che questa congettura, da altri autorevolmente

espressa, risponda ad una singolare e fortunata verità» (p. 80). I mani di Ludio possono alfine placarsi, perchè una concessione *sub conditione* è stata fatta al pittore augusteo. Si tratta di una villa di Augusto, e lo stesso autore riconosce che non possono essere stati decoratori volgari quelli chiamati a dipingerne le sale. Ma Plinio riferisce che Ludio, contemporaneo di Augusto, *primus instituit amoenissimam parietum picturam, villas et porticus ac t o p i a r i a o p e r a*... Dunque vi sono novantanove probabilità su cento che Ludio abbia lavorato nella decorazione di quella vita. E le belle vedute di giardini che decorano l'*auditorium* di Mecenate sull'Esquilino e che ricordano assai da vicino quelle della villa di Livia? E la bella parete pompeiana (Reg. IV, Is. 6ª, n. 28), esibente anch'essa una veduta di giardino nello stesso stile? Silenzio assoluto da parte dell'autore!

Il paragrafo concernente la «Pittura di animali» non dà luogo, per me, ad osservazioni di sorta, ed è il meglio riuscito.

Il ritratto.

In questo paragrafo l'autore si domanda se molti di quei busti in cornice tonda o quadrata, che sono frequenti nel terzo e quarto stile, siano ritratti veri e proprii o se non siano, piuttosto, tipi di genere. Egli crede vera la seconda congettura, sia perchè s'incontrano tipi costituiti o di repertorio nella pittura pompeiana, sia perchè anche in quadri e tondi di soggetto mitologico troviamo figure improntate ad un vivo senso di realismo, pieno di carattere. Ma è facile obiettare, da un lato, che la tesi del *repertorio* è qui spinta sino all'ultima conseguenza; dall'altro, che trovare nei dipinti di soggetto mitologico figure di tipo realistico non implica che quei busti, in tondi o in cornici quadrate, non possano essere ritratti veri e proprii. Dopo un rapido cenno sui ritratti di un pompeiano e di sua moglie, nei quali l'A. vede accentuate le impronte stilistiche e la tradizione del ritratto ellenistico, come noi lo conosciamo attraverso gli encausti egiziani di età romana, e dopo aver toccato di pochi tondi con busti, che egli non crede possano essere ritratti personali, l'autore così chiude il paragrafo: «Non è questa l'arte magnifica del ritratto romano; quest'arte è altrove; in mosaici e pitture di più tardi tempi, e specialmente nella scultura» (p. 84). Altrove? Ma in Pompei stessa! Incastrato nel pavimento di un cubicolo della casa n. 14, Is. 15ª, Reg. VI fu rinvenuto il 6 aprile 1898 un delizioso *emblema*, di finissimo musaico, col ritratto della giovine donna, che dormiva appunto in quel cubicolo: è un tipo campano di donna piacente, che ci pare di avere una volta incontrata, tanta è la verità e la sincerità dell'espressione. E il busto in bronzo di Cecilio Giocondo non è forse un buon ritratto romano?

Miti, storia e vita romana nella pittura pompeiana.

Nel capitolo V l'autore, dopo di avere accennato che le rappresentazioni di miti romani sono tanto rare nella pittura murale campana, da potersi considerare come vere eccezioni o deviazioni singole dalla tradizione artistica dominante, scrive: «Ancora maggiore è la rarità di soggetti che possano sicuramente riconoscersi come dipendenti dalla rielaborazione virgiliana del mito di Enea, mito che, come è notissimo, è greco assai prima di essere romano» (p. 85). Da questo preambolo il lettore può bene indovinare che mal governo l'autore faccia dell'evidente influsso Virgiliano nella pittura murale pompeiana: ed io rinunzio a seguirlo, sia perchè quasi ogni linea merita confutazione, sia perchè questa già lunga recensione diventerebbe lunghissima.

Il volume si chiude con una incompleta «Bibliografia Generale». In questa l'autore si scusa di aver dovuto tralasciare ogni accenno alla tecnica delle pitture murali, richiedendo questa una lunga trattazione, *per la quale non v'era spazio*. Ma, oltre alla indagine

sulla tecnica della pittura murale, che è di capitale importanza per una trattazione sulla pittura greco-romana, vi sono, nella tradizione classica sulla pittura, due gravi testimonianze, l'una di Petronio (*Sat.* 88) e l'altra di Plinio (*N. H.* XXXV, 29), alle quali così lo Helbig (*Untersuch.*, p. 61) come il recensore (*La pittura murale campana e la tradizione classica sulla pittura* in «Atti» della R. Accad. di archeol. lettere e belle arti di Napoli, vol. XXIII [1903]) non mancarono di rivolgere il loro studio. Orbene una trattazione che, occupandosi della pittura murale antica, salta a piè pari e la questione della tecnica e l'esame di quelle due gravi testimonianze, vien meno al suo scopo, e deve rinunziare al grande titolo: *La pittura ellenistico-romana*.

Alla mia età, *rude iam donatus*, non rilevo qui le frecciate scoccatemi, in modo anonimo, nel testo, nè il silenzio assoluto intorno al mio nome nella «Bibliografia generale», dove, in seguito alla citazione del noto Catalogo di W. Helbig, *Wandgemälde*, si legge: *Per la continuazione pedissequa del catalogo dello Helbig sino al 1879, vedi il volume miscellaneo «Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX»*. Il commento al lettore! Per conto mio dichiaro che la serenità di spirito non mi ha abbandonato in un mio recentissimo articolo (in «Historia», anno IV, n. 2) concernente un particolare del grandioso dipinto della Villa detta *dei Misteri* presso Pompei, il qual dipinto fu oggetto di studio dell'autore della «Pittura ellenistico-romana». E dichiaro ancora che non raccoglierò quanto a mio riguardo l'autore della «Pittura ellenistico-romana» dirà nell'*Appendice critica e bibliografica* e nella *Serie di studî stilistici ed esegetici sulla pittura pompeiana*, che egli solennemente promette (p. 91): *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*

ANTONIO SOGLIANO

INTORNO ALLA ETIMOLOGIA DEL NOME "PONTIFEX"

Estratto da HISTORIA Ottobre-Dicembre 1931-X - N. 4 - Anno V

Tip. POPOLO D'ITALIA

ANTONIO SOGLIANO

INTORNO ALLA ETIMOLOGIA DEL NOME "PONTIFEX"

Estratto da HISTORIA Ottobre-Dicembre 1931-X - N. 4 - Anno V

Tip. POPOLO D'ITALIA

Il nome, di cui mi occupo, ha la fortuna di significare una altissima dignità, la più alta così dal punto di vista morale come dal punto di vista storico, secondo la concezione medioevale e moderna. Se dei termini congeneri, quali *Rex, Dictator, Imperator, Augustus,* l'etimologia si manifesta chiara, non può dirsi lo stesso del nome *Pontifex,* la cui etimologia, pure evidente per se stessa, vien messa in discussione dai glottologi. Lungi da me la pretesa d'impancarmi a fare il glottologo, io intendo trattare di questo nome con la scorta del buon senso.

Il Mommsen, accogliendo la etimologia tradizionale, credette che i *pontifices* cioè « costruttori di ponti » fossero gl'ingegneri incaricati di congiungere con ponti di legno le rive del Tevere. E poichè, come ingegneri, essi avevano la nozione dei numeri e delle misure, il Mommsen spiega il loro trapasso alla funzione sacerdotale col compito, che avrebbero avuto, di redigere il calendario dello Stato, d'indicare il tempo del novilunio e del plenilunio e le date delle feste, come pure di vigilare che ogni atto religioso e giudiziario fosse compiuto nel giorno designato. Insomma, essi avrebbero avuto la sovrintendenza generale a tutte le cerimonie religiose, la direzione generale del culto romano.[1] Alla etimologia tradizionale si attennero ancora il Netušil, il Keller e, recentemente, il Birt e lo Schachermeyr. Il Netušil, attribuendo alla prima parte della parola, *pons,* il suo più antico significato di « via », spiegò il termine *pontifex* per « costruttore di vie »,[2] mentre per il Keller la voce *pons* conserva il suo valore latino classico; e *pontes* sarebbero stati detti, per traslato, certi sacrificii propiziatorii agli dei fluviali

---

[1] Mommsen, *Histoire Romaine,* trad. par E. de Guerle, I, p. 204 sg.
[2] Berl. *Phil., Wochenschr.* 1891, pag. 1867 sg.

per ottenere felice tragitto, onde i *pontifices* sarebbero stati quei sacerdoti, che tali sacrificii facevano.[3] Il Birt, fondandosi sulla testimonianza di Varrone (*De l. lat.* V, 83), di Diodoro (III, 45, 2), di Plutarco (*Numa* c. 9) e di Servio (*ad Aen.* II, 166), dice che il sacerdote nei primitivi antichissimi tempi, come il suo nome indubbiamente dimostra, era chiamato a costruire il ponte di legno necessario alle sacre cerimonie all'aperto, particolarmente pei *sacra Saliorum,* che avevan luogo su tale ponte. Secondo Plutarco i sacerdoti non sarebbero stati che costruttori di ponti (γεφυροποιοί), i quali, curavano ί ποιούμενα περὶ τὴν γέφυραν ἱερά. Dal luogo di Servio il Birt inferisce il rapporto strettissimo tra il *pons sublicius* sul Tevere e i Salii; su questo ponte dunque, nel tempo più antico, i Salii danzavano alla presenza dei *pontifices.* E siffatta danza armata sul ponte, che congiungeva le due opposte rive del Tevere, eccellente baluardo della città che si trovava alle spalle di esso, serviva, come dimostrazione marziale, a spaventare i nemici.[4] Lo Schachermeyr crede che i *pontifices* si riannoderebbero ai costruttori degl'impalcati delle terramare.[5]

Ma circa la connessione del termine *pontifex* con la voce *pons* vi è contrasto di opinioni. Il Walde riconnette la voce *pons, -tis* con la parola umbra *puntis* abl. plur., *puntes* nom. plur., la quale, ricorrendo in dipendenza delle norme per sacrificii a *Jupiter,* a *Pomonus,* a *Vesuna* e ad altre divinità in un particolar mese dell'anno, deve avere qualche significato rituale, non certo però il significato di «ponte» o di «via». Il Walde cita di fatto il luogo della tavola Iguvina III, 4 sgg., nel quale si legge: *huntak vuke prumu pehatu. Inuk uhturu urtes puntis frater ustentuta...,* vale a dire: *cisternam aedis primum piato. Tum auctorem ortis* «pontibus» *fratres ostendunto.* Per il Walde *urtes puntis* ripete lo stesso concetto di *huntak... pehatu,* e perciò *punti-* significa *piatio, lustratio.* Il *pontifex* è dunque «colui che compie la *lustratio*». Questo

[3] KELLER, *Latein. Volksetym.*, 337.

[4] BIRT, *Pontifex und Sexagenarii de ponte in Rhein. Mus.* N. F. LXXV Bund (1926) p. 115 sgg.

[5] FRITZ SCHACHERMEYR, *Etruskische Frühgeschichte*, Berlin, 1929, p. 79 e nota 3.

ponti- sarebbe dello stesso tema del verbo *quinquare* «lustrare» di origine osco-umbra tramandatoci dal grammatico Carisio, sicchè i *Pontifices* si chiariscono come una parte essenziale sabina dei collegi sacerdotali romani. Quanto alla connessione di *ponti-* col numerale *quinque* (*pompe*) ammessa dallo Stolz,[6] il Walde la esclude affatto, perchè non si può dimostrare che il numero «cinque» abbia rappresentato una parte importante nel rituale.[7] Al Walde dunque sembra manifesto (*offenbar*) che la voce *puntis* o *puntes* esprima lo stesso che l'altro termine umbro *pehatu,* e significhi quindi «piatio, lustratio»; ma il Bücheler esita tra la identificazione della parola col latino *pons, -tis* nel suo significato comiziale e il riferimento a *pompe* «quinque». E il Conway aggiunge che, in quanto alla forma, la prima spiegazione dovrebbe forse essere preferita.[8] D'altra parte, secondo lo stesso Conway, la voce umbra *puntes* denota alcuni gruppi o parti o ordine dei *fratres* Atiedii.[9] Inoltre il Walde, escludendo la connessione di *ponti-* col numerale *quinque* (*pompe*), ammessa, come si è detto, dallo Stolz, non si accorge che, ritenendo l'umbro *ponti-* dello stesso tema del verbo *quinquare,* avrebbe dovuto ammettere la connessione della voce umbra anche con *quinque* (*pompe*), perchè *quinquare* intanto significa *lustrare,* in quanto il *lustrum* o sacrificio di purificazione o di espiazione aveva luogo ogni cinque anni. Nè io comprendo come, postulata un'etimologia umbra pel nome *pontifex,* se ne possa dedurre che i *pontifices* costituissero una parte essenziale sabina dei collegi sacerdotali romani, come il Walde afferma.

Con la medesima voce umbra *puntis puntes* il Nazari collega la prima parte di *pontifex.* Poichè ci sfugge, egli dice, il valore vero di *ponti-* in *ponti-fex* e questo *ponti-* dev'essere identico a quello delle Tabulae Iguvinae, il Nazari, in seguito ad una minuta disamina del rituale di dette Tabulae, credette di vedere nella solennità Iguvina detta *ponti-*

[6] *Histor. Gramm. der Latein. Sprache,* I, 596.

[7] WALDE, *Lat. Etym. Wörterb.*, p. 479-80.

[8] CONWAY, *The Italic Dialects: Glossary,* p. 650.

[9] *Op.* e *l. c.*

una solennità religiosa con processioni, come le greche Θεωϱίαι e πομπαί e d'identificare l'umbro-latino *ponti-* col greco πέμψις da *πεμκ-τι-ς.[10] Il vocabolo umbro fu sostituito nel latino dal greco *pompa,* rimanendo soltanto in *ponti-fex,* l'ordinatore delle solenni processioni, che erano le manifestazioni maggiori del culto.[11] Veramente non so quanti converranno col Nazari nella sostituzione che il latino avrebbe fatta del vocabolo umbro *ponti-* con *pompa,* pur lasciandolo tal quale nel saldamento *ponti-fex.* D'altra parte, non è la processione la maggiore manifestazione del culto, bensì l'offerta, il sacrificio.

Col dialetto sabino il Ceci riconnette la voce *pontifex,* senz'altro aggiungere,[12] e il Patroni, confutando l'opinione sopra riferita dello Schachermeyr, scrive: «L'etimologia di *pontifices* da *pons* non è più accolta dai glottologi serii (cfr. il Lexicon del Walde) ed io non intendo come in quel sacerdozio si possa vedere la continuazione dei costruttori degl'impalcati terramaricoli».[13]

In tanta discrepanza di pareri un assennato giudizio al riguardo è dato dal Wissowa, il quale dice: «Il nome per la sua composizione è così chiaro (poichè a dispetto di tutti i tentativi antichi e nuovi ogni altra derivazione che non sia quella da *pons* e *facere* si dimostra impossibile), come è enimmatico pel suo significato».[14] Erra però, a mio avviso, il Wissowa, ritenendo verisimile che l'origine di tal nome risalga al tempo preromano.[15]

* *

Pontifex è parola latina, anzi prettamente romana, perchè coniata in Roma, la città del fiume. È nella natura della cosa che si sentisse ben presto il bisogno di congiungere con

[10] NAZARI, *Umbrica* in Atti della R. Accad. delle scienze di Torino, nuova serie, volume XLIII.

[11] NAZARI in *Rivista di filol. e d'istruzione classica,* a. XXXVI, 1908, p. 575-76.

[12] CECI, in Rendiconti della Reale Accad. Naz. dei Lincei, classe di scienze mor. stor. e filol., serie VI, vol. III, p. 149.

[13] PATRONI in *Athenaeum,* nuova serie, a. VIII p. 381.

[14] WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer,*[2] München 1912, p. 503, nota 2.

[15] *Op.* e *l. cit.*

ponti di legno le due opposte rive del Tevere, che era il veicolo del commercio sul mare; di qui i *pontifices,* i costruttori di ponti. Ma per quale tramite i *pontifices* assunsero il carattere sacerdotale? Il Mommsen, come si è detto, spiega questo trapasso con la soprintendenza generale, che essi, incaricati della redazione del calendario di Stato, avrebbero avuto a tutte le cerimonie religiose, a tutto il culto romano. Ma tale spiegazione non è sufficiente, perchè non si adegua all'alta missione dei *pontifices,* e, sopra tutti, del *pontifex maximus,* titolo assunto dal Capo dello Stato, all'epoca dell'impero. Certo, se il nome *pontifex* fosse rimasto aderente al primitivo significato, non sarebbe stato assunto dagl'imperatori. Nè più soddisfacente è la spiegazione del Birt, il quale, fondandosi su testimonianza di età relativamente tarda, quando già il carattere tecnico aveva ceduto il posto al carattere sacerdotale, inverte il rapporto, e, attribuendo al sacerdote la costruzione, la manutenzione e il restauro del ponte di legno, ribadisce il primitivo significato del nome *pontifex.* Piuttosto la congettura del Keller, il quale pensa al sacrificio propiziatorio offerto dal *pontifex* agli dèi fluviali per il felice tragitto del fiume, spianerebbe meglio la via al trapasso. Ma a rendere enimmatico il trapasso ha contribuito, senza dubbio, il fatto che il termine *pontifex* si è considerato distaccato dalla voce *religio,* con la quale, a mio avviso, è intimamente connesso.

Il concetto di «religione», quale vincolo spirituale che lega l'uomo alla divinità, è affatto estraneo all'ambiente greco. Questo non può contrapporre a tal vincolo, se non le espressioni δεισιδαιμονία (timore degli dèi), Θεοσέβεια (rispetto degli dèi) oppure ευσέβεια (pietà), che lasciano l'uomo a gran distanza dalla divinità.[16] La voce latina *religio,* secondo che prova l'arcaico *religens,* deriva dal verbo *religere* nel senso di *religare,* e contiene il termine semplice *legio* nel senso di «accolta»; è connessa con *diligo, eligo, seligo, intellego* e *neglego,* le quali voci si connettono alla lor volta col semplice *lego* nel significato fondamentale di «raccogliere». Cicerone riconosce

[16] Cfr. COCCHIA, *La letteratura lat. anteriore all'influenza ellenica,* I, p. 64.

tal rapporto, scrivendo (*De nat. deor.*, II, 28, 72): ... *sunt dicti religiosi ex «relegendo»* [*elegantes ex «eligendo»*], *tamquam ex «diligendo» diligentes, ex «intelligendo» intelligentes. His enim in verbis omnibus inest vis legendi eadem quae in religioso.* Il termine *religio* quindi vale *religatio*, cioè «ricongiungimento dell'uomo col principio divino».[17] Che nella coscienza latina la religione servisse di legame dell'uomo con Dio, risulta evidente da questo luogo di Lucrezio (I, 930):

et artis
Religionum animum nodis exsolvere pergo.

L'ateo Lucrezio non avrebbe detto di spingersi a sciogliere l'animo umano dagli stretti nodi delle religioni, se presso i Latini il termine *religio* non avesse avuto il significato di *religatio*. Per questo concetto trascendentale, Cicerone giudica la sua religione molto superiore alle altre (*De nat. deor.*, II, 3, 8): *Et, si conferre volumus nostra cum externis, ceteris rebus aut pares aut etiam inferiores repcriemur, religione, id est, cultu deorum multo superiores.* E la causa di tal legame dell'uomo con Dio Cicerone la ripone nel comune possesso che della ragione hanno gli dèi e gli uomini. Di fatto egli dice (*De nat. deor.*, II, 31, 79): *Sequitur ut eadem sit in iis* [*diis*], *quae humano in genere, ratio, eadem veritas utrobique sit eademque lex, quae est recti praeceptio pravique depulsio. Ex quo intelligitur prudentiam quoque et mentem a dis ad homines pervenisse, ob eamque causam maiorum institutis Mens, Fides, Virtus, Concordia consecratae et publice dedicatae sunt.* E conchiude (II, 53, 133): *Quorum igitur causa quis dixerit effectum esse mundum? Eorum scilicet animantium, quae ratione utuntur. Hi sunt di et homines, quibus profecto nihil est melius; ratio est enim quae praestet omnibus. Ita fit credibile deorum et hominum causa factum esse mundum quaeque in eo sint omnia.* Nè si deve dimenticare che nella voce *re-lig-io* vi è l'idea del legame reciproco dell'uomo con la divinità mediante

[17] COCCHIA, *op. cit.*, I, p. 65, nota 4.

gli atti del culto, e della divinità con l'uomo mediante i beneficii e la protezione.[18]

Questo sentimento sublime di profonda religiosità, pel quale la natura umana partecipa della natura divina e quindi dell'immortalità, era radicato nella coscienza dei *casci* o *prisci* Latini, secondo che Cicerone afferma (*Tuscul.*, I, 12, 27): *idque cum multis aliis rebus tum e pontificio iure et e caerimoniis sepulcrorum intellegi licet.* Il *ius pontificium*, adunque, regolava i rapporti dell'uomo con la divinità, recava ad atto, insomma, quel legame o ricongiungimento (*religio*) dell'uomo con la divinità. Come il ponte congiunge le due opposte rive del fiume, così la funzione del *pontifex* era quel ponte luminoso che congiungeva la sponda del mondo fisico e umano con quella del mondo sovrannaturale e divino. La riprova dell'attendibilità di questa nuova interpretazione sta nel fatto che il Cristianesimo ereditò dalla religiosità latina il concetto di *religio* quale legame della divinità con l'uomo. Lattanzio fa derivare appunto la voce *religio a religando, quod hominem sibi Deus religaverit et pietate constrinxerit* (*Divin. Inst.*, IV, 28). Coerentemente la Chiesa chiamò *pontifices* i sacerdoti preposti alle comunità cristiane e *pontifex maximus* il suo Capo supremo. Fece anche di più, proclamando *Christi Vicarius* il *pontifex maximus*; ora questo concetto del vicariato di Cristo derivante dalla missione affidata all'apostolo Pietro collima del tutto con quello contenuto nel termine *pontifex*, col concetto cioè di *ponte* che congiunge il mondo fisico e umano col mondo sovrannaturale. Si aggiunga che, quantunque le origini della primitiva cristianità romana siano greche, poichè in lingua greca il cristianesimo fu predicato in Roma, prima tra i Giudei, poi tra i Greci e gli Orientali ellenizzati,[19] e che in San Paolo (Πρὸς Ἑβραίους 6, 20) Cristo è κατὰ τὴν τάξιν Μελχισεδὲκ ἀρχιερεὺς γενόμενος εἰς τὸν αἰῶνα, pure al Vescovo urbano, successore dell'apostolo Pietro, fu dato il titolo di *pontifex maximus* quale esponente della religiosità dell'anima latina.

[18] Per tale contrasto sinallagmatico con gli dèi cfr. COCCHIA, op. cit., I, p. 69.
[19] Cfr. DI CAPUA, *Il pensiero cristiano*, Vallecchi editore, Firenze, p. 10.

Non siamo in grado di determinare quando sia avvenuto il trapasso del termine *pontifex* dal significato primitivo a quello strettamente religioso. Senza dubbio dev'essere avvenuto in un tempo assai remoto, verisimilmente sotto la monarchia. Il nome, che si presenta spontaneo alla mente, è quello del re Numa, il quale, al dir di Tacito (*Ann.*, 3, 26), *religionibus et divino iure populum devinxit.* Secondo la tradizione, il saggio re sabino diede ordinamento alla religione, aumentando il numero dei sacerdoti e regolando i sacrifici e i presagi; e, per dar credito alla sua riforma, asseriva di aver ricevuto le istituzioni religiose, conversando con la ninfa Egeria. L'intervento di questo elemento soprannaturale è chiaro indizio del legame col mondo naturale, ed è quasi arra dell'immediato trapasso del termine *pontifex* al nuovo concetto. Egeria è la Ninfa che fa sgorgare (*e-gerit*) l'acqua, simbolo di purificazione e di grazia divina. Si può quindi ritenere verisimile che nella riforma religiosa, la quale dalla tradizione è attribuita a Numa, il termine *pontifex* abbia assunto il suo nuovo e nobilissimo significato. L'antico *pontifex* ricongiungeva l'uomo con quell' ἄγνωστος Θεός, che l'intelletto umano era capace di concepire, il nuovo *pontifex* ricongiunge l'uomo col Dio rivelato. Ed è davvero provvidenziale questa continuità di significato, attraverso i secoli, nei termini *religio* e *pontifex*; essa, mentre, da un lato, dimostra falso il preconcetto che la mentalità latina, tutta dedita alla realtà e alla pratica della vita, fosse incapace d'inalzarsi a speculazioni e visioni trascendentali, segna, dall'altro, il solco luminoso, nel quale cadrà la semenza della *buona Novella.* La mentalità latina rese possibile quella grandiosa e mirabile creazione, che è la *Divina Commedia.*

3

ANTONIO SOGLIANO

UN ANTENATO DI MECENATE

Estratto dagli **"Atti del 2° Congresso Nazionale di Studi Romani"**

ROMA
Dottor PAOLO CREMONESE - EDITORE
1931 - IX

Si può affermare che il nome di Mecenate, come quello di Cicerone, è noto, se non *lippis et tonsoribus*, certo anche alle persone mezzanamente colte. Ciò non si spiegherebbe, se quel nome non fosse stato circondato, nell'antichità, di tanta fama, da vincere la resistenza dei secoli e da pervenire alla più tarda posterità come sinonimo di protettore delle arti belle. Nella nostra letteratura v'ha tutto un capitolo che s'intitola dal *mecenatismo* delle Signorie del nostro glorioso Rinascimento. Eppure di un uomo, che riempì di sè il suo secolo, di un uomo che ebbe tanta parte negli avvenimenti del suo tempo, e il cui nome ritorna sulle labbra dei più tardi posteri di ogni regione, sappiamo quanto ci tramandarono gli antichi scrittori; ma nessuna memoria epigrafica di lui ci soccorre, avanzano bensì i titoli dei suoi liberti, che confermano essere stato *Caius* il prenome di Mecenate e documentano che il nome *Maecenas* sia gentilizio (1). Ignoti affatto sono i genitori e i parenti di lui: il gentilizio *Cilnius* l'avrebbe assunto per parte della madre (2). Forse fu nipote di quel Gaio Mecenate, cavaliere romano, che Cicerone (*pro Cluentio*, 56, 153) dice di essersi opposto, nell'anno di Roma 663, al tribuno della plebe Marco Druso; Orazio (*Sat.*, I, 6, 3) ricorda che i suoi maggiori avevan comandato le legioni etrusche. Della regale prosapia etrusca di Mecenate ci ragguagliano Orazio (*Sat.* I, 6, 1 e sg.; *Carm.* III, 29, 1: cfr. I, 1, 1) e Properzio (IV, 9, 1).

Ma se, oltre a questi accenni degli scrittori, in ispecie dei poeti protetti da Mecenate, qualche nuova memoria epigrafica soccorra a lumeggiare l'albero genealogico dell'amico e consigliere di Augusto o per lo meno ci obblighi indirettamente a rivolgere il nostro pensiero a quel personaggio storico, non si può

---

(1) Cfr. Dessau H., *Prosopographia*, II, p. 315 (30).

(2) Dessau, op. cit., II, p. 316.

non additarla all'attenzione degli studiosi. E' questo il caso di un testo epigrafico latino arcaico urbano, edito e illustrato dal collega S. E. Roberto Paribeni (3) e da me già sottoposto a nuova indagine (4). Il testo inciso in un grande parallelepipedo di peperino, che dovè far parte di un edificio sepolcrale, contiene due iscrizioni, delle quali la prima più antica, che risale alla età sullana, dice che col danaro comune di una società di cantori greci (*societatis cantorum graecorum*) e di quelli *quei in hac sunhodo sunt* fu comperato il luogo e costruito il sepolcro, evidentemente un colombario di modeste proporzioni.

Della *societas cantorum graecorum* faceva parte, dunque, una *sunhodus*, come chiaramente è detto nella seconda iscrizione: *magister synhodi societatis cantorum graecorum*. Tal sinodo, nel nostro testo, non solo è distinto dalla *societas*, come la parte dal tutto, ma ha anche un proprio appellativo, perchè vi è chiamato *sunhodus Decumianorum*. Altrove dimostrai (5) che *Decumiani* o *Decimiani* devono essere stati detti gli attori di una compagnia, della quale fu capo quel *Decumus* o *Decimus*, *designator*, fedele clodiano, di cui Cicerone fa menzione due volte, in una lettera ad Attico dell'anno 57 a. Cr. e nella orazione *pro domo* (*Ep. ad. Att.* IV, 3: *pro domo ad pont.* 19). Ed osservai altresì che, mentre al tempo di Adriano, nella piena rinascita dell'ellenismo, associazioni affini adottano la lingua greca nelle loro epigrafi, la nostra *sunhodus* istituita in tempi men leggiadri e nel colmo del nazionalismo romano, benchè facesse parte di una società di cantori greci, adoperava nei suoi atti la lingua latina, non essendo ancora spenta l'eco della voce ammonitrice di Porcio Catone. Qui mi preme di porre in rilievo che della *sunhodus* era *patronus* un *Maecenas D*(*ecimi*) *f*(*ilius*) *Mal.*, *designator*, quando ai componenti di essa venne il pensiero di costruire un sepolcro comune. Il ricordo di questo personaggio ci fa non poco fantasticare per quell'enimmatico MAL. Ma procediamo con ordine.

La sigla del prenome fu portata via dalla rottura della pietra, e il *Maecenas*, che immediatamente segue, ha qui, come

---

(3) In *Raccolta di scritti in onore di Giacomo Lumbroso*, Milano, « Aegyptus », 1925.

(4) A. Sogliano, *Sunhodus Decumianorum* in « Mouseion » anno III, fasc. IV, 1927, Napoli, Rondinella e Loffredo editori.

(5) In « Mouseion » cit.

in altri casi, valore di gentilizio. Il personaggio di tal nome è il solo ingenuo, essendo liberti i tre *magistri* ricordati nel testo. Dopo il patronimico D(*ecimi*) F(*ilius*) si legge sicuramente MAL, che occupa il posto del nome della tribù, e, quando questo manchi, del *cognomen*. Dinanzi a questo misterioso MAL si potrebbe pensare ad un errore del lapicida e, correggendo l'L in E, leggere MAE(*cia tribu*). A tale ipotesi si oppone il fatto che, se in sede di revisione dell'epigrafe il *Decumanorum* fu corretto in *Decumianorum*, non si sarebbe mancato di correggere in E la lettera L di MAL, se fosse stato un errore del lapicida. Ora, poichè nessun nome di tribù comincia con la sillaba MAL, è forza riconoscervi il *cognomen* o un secondo *nomen* abbreviato. È assai più probabile che si tratti di un secondo gentilizio, sia perchè il *nomen*, essendo di facile integrazione, ricorre talora abbreviato nelle epigrafi, sia perchè nel tempo, al quale risale la nostra iscrizione, che, come ho detto, è la più antica delle due contenute nel testo, di rado si incontra la menzione del cognome. E un doppio gentilizio avrebbe avuto anche l'amico di Augusto, se fosse sicuro il gentilizio *Cilnius* (6). Non sappiamo qual rapporto di parentela avesse il nostro *Maecenas* con la *gens*, da cui discendeva il grande omonimo: la nostra epigrafe attesta solo che certamente nell'ultimo secolo della repubblica i *Maecenates* si erano già stabiliti in Roma.

Ad integrare in un modo relativamente plausibile quello enimmatico MAL, può aiutare il primo gentilizio *Maecenas*, che è di pretto stampo etrusco. Si legge nei *Mythographi* II, *fab.* 188 (= Schol. Stat. *Theb.* IV, p. 173): *Maléus Tuscorum rex fuit, qui primus tubam invenit. Is cum piraticam exerceret, et mare tempestatibus esset infestum, montem, qui nunc ab eo Maléa vocatur, insedit* (7). E Strabone (V, 2, 8) dice: ἐν δὲ τῷ μεταξὺ τόπος ἐστὶ καλούμενος Ρηγισούιλλα· ἱστόρηται δὲ γενέσθαι τοῦτο βασίλειον Μάλεω τοῦ πελασγοῦ, ὅν φασι δυναστεύσαντα ἐν τοῖς τόποις μετὰ τῶν συνοίκων Πελασγῶν ἀπελθεῖν ἐνθένδε εἰς Ἀθήνας Come altrove dimostrai (8), pel geografo di Amasea Πελα-

---

(6) Paribeni, op. cit., p. 289.

(7) Cfr. Roscher's, *Lexicon* s. v. *Maleos* (Stoll).

(8) Sogliano, *Studi di topogr. storica e di storia antica* in *Rendic.* dell'Accad. Reale di archeol., lett. e belle arti di Napoli, a. XV (1901) p. 34 sg.

σγός è termine correlativo di Τυρσηνός o Τυρρηνός; e poichè nel citato luogo dei mitografi è detto che il re Maleo esercitava la pirateria, mestiere al quale gli Etruschi dei tempi storici si dedicarono su larga scala, così la correzione di *Tuscorum* in *Tuscu[lo]rum*, da altri proposta, non ha, a mio avviso, ragion di essere. Nè può far peso la tarda testimonianza d'Isidoro (*Orig.* XIV, 7, 4), il quale afferma: *Hoc autem promuntorium* [*scil. Malèum*] *a Maleo rege Argivorum nomen accepit*, perchè la leggenda della migrazione dell'etrusco re Maleo in Grecia parve al dotto Vescovo doversi localizzare piuttosto in Argo che in Atene per la posizione geografica del promontorio, che ne prese il nome, tra il golfo Laconico e l'Argolico.

Se dunque integriamo il nome abbreviato MAL nella forma aggettivale *Maléus*, avremmo la ragione della discendenza dei Mecenati da lombi reali. Senonchè, mentre il grande amico di Augusto, non ostante la regalità dell'origine, che i poeti adulatori non mancavano di ricordargli, volle rimanere nell'ordine equestre dei suoi maggiori, il nostro Mecenate, essendosi ridotto, per le vicende di vita dei suoi avi, ad esercitare l'ufficio di *designator*, non volle rinunziare a quel gentilizio, che ricordava l'origine regia della sua *gens*. E per essere figliuolo del fondatore della compagnia dei *Decumiani*, il nostro *Maecenas* ebbe l'onore di essere *patronus* della *sunhodus*, e come tale mise in mostra nella epigrafe quei gentilizii *Maecenas Malèus*, oscurati dalla popolarità del prenome *Decumus* nella persona del *designator* clodiano, dal quale aveva ereditato lo stesso ufficio di *designator* (9).

La predilezione per gli attori non si smentì neppure nel grande Mecenate, del quale il famoso pantomimo *Bathyllus* fu *libertus et deliciae* (10).

---

(9) Cfr. Sogliano in « Mouseion » cit.
(10) Dessau, op. cit., II, p. 317.

4

SULLA "VENUS FISICA POMPEIANA"

OSSERVAZIONI

NOTA

letta alla R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli
nella tornata dell' 8 Novembre 1932 XI.

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE
ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
e della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti.
Via Ss. Filippo e Giacomo, 21
1932

SULLA "VENUS FISICA POMPEIANA,,

OSSERVAZIONI

NOTA

letta alla R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli

nella tornata dell' 8 Novembre 1932 XI.

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

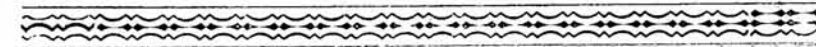
NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ

e della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti.

Via Ss. Filippo e Giacomo, 21

1932

Estratto dagli *Atti R. Accademia Archeol. Lettere e Belle Arti*
Nuova Serie, Vol. XII, 1931-1932.

L'epiteto *fisica* attribuita nelle epigrafi alla *Venus Pompeiana* è uno dei non pochi problemi insoluti concernenti le antichità pompeiane.

Il Preller (1) connette l'aggettivo *fisica* col greco φυσική; è una connessione suggerita dallo sconforto di non sapere o potere trovar di meglio. Tra le epigrafi lapidarie pompeiane vi è la seguente, assai degna di considerazione per la nostra questione (CIL. X, n. 928):

IMPERIO · VENERIS · FISICAE · IOVI · O · M
ANTISTIA · METHE
ANTISTI · PRIMIGENI
EX · D · D

Non si comprende come questa iscrizione rinvenuta insieme con altre nei lavori eseguiti dall'architetto Domenico Fontana negli anni 1594-1600 per la costruzione del canale sotterraneo, che doveva condurre l'acqua del Sarno a Torre Annunziata, sia rimasta del tutto senza seguito per la ubicazione dell'antica Pompei. La iscrizione tornò a luce, cavandosi sotto la parte anteriore del recinto sacro del tempio di Giove Meilichios, giusta la indagine del Mau (2), il quale così commenta: « Noi qui non

(1) Preller, *Röm. Mythol.*[3] (H. Iordan) vol. I p. 448.
(2) Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 113.

indaghiamo l'inesplicato epiteto della *Venus Fisica*, ma rileviamo soltanto che al *Iuppiter optimus maximus* capitolino Antistia Methe dedicava qui un donario per comando di quella divinità ». Senza dubbio l'associazione della *Venus Fisica* col *Iuppiter optimus maximus* ci fa pensare che la concezione della *Venus Fisica* debba essere stata abbastanza alta, ben diversa da quella che d'ordinario si annette al nome di Venere. Ambedue le divinità sono rappresentate insieme come protettrici della città in un dipinto sacro pompeiano (1).

Nelle iscrizioni graffite parietarie ricorre la menzione della *Venus Fisica Pompeiana*:

CIL. IV n. 1520
Candida me docuit nigras | odisse puellas. odero se potero, sed non invitus | amabo.
Scripsit Venus Fisica Pompeiana.

Il pensiero attribuito dallo *scriptor* alla *Venus Fisica Pompeiana* è di opporsi alla insinuazione della fanciulla bianca in danno delle fanciulle brune.

CIL. IV n. 2457.
Methe Cominiae s(erva) Atellana amat Chrestum. Corde | sit utreis que Venus Pompeiana propitia et | semper concordes veivant.

Come nella epigrafe di Antistia è ricordata la *Venus Fisica* senza l'aggiunta di *Pompeiana*, così qui e nella iscrizione graffita che segue è omesso l'epiteto *Fisica*; ma ciò non toglie che la concezione della divinità sia la stessa. La *Methe*, che ama il giovine *Chrestus*, è schiava di una Cominia, ed è Atellana. Qualche dotto ha creduto che Methe fosse un'attrice delle *fabulae Atellanae*; a me par più verosimile che si tratti dell'etnico, poichè, essendo *Chrestus* probabilmente un pompeiano. lo *scri-*

(1) Helbig, *Wandg.* n. 60.

ptor volle porre in rilievo il luogo natio di *Methe*, che era di Atella. Assai significativo è l'augurio cordiale che la Venere Pompeiana sia propizia agli amanti, concedendo loro di vivere sempre concordi. La concordia nella famiglia è dunque il prezioso dono della *Venus Pompeiana*.

CIL. IV *Suppl.* n. 4007.
Tu, pupa, sic valeas | sic habeas | Venerem Pompeianam | propitia(m).

Lo *scriptor* augura alla fanciulla la salute e il favore della Venere Pompeiana in un verso settenario: *sic valeas, sic habeas Venerem Pompeianam propitiam* (1).

CIL. IV *Suppl.* n. 6865.
[Grat]ae nostrae feliciter | [perp]etuo . rogo, domna, per | [Venere]m fisicam te rogo ni me | .....us, habeto mei memoriam.

In principio della quarta linea, in dipendenza del *rogo ni* (= *ne*), lo Zangemeister sospettava la seconda persona del congiuntivo presente deponente o passivo, terminante in *-rus* invece che in *-ris*, a quel modo stesso che in altro graffito (IV n. 2082) si legge *figarus* in luogo di *figaris*. Si potrebbe quindi supplire: *te rogo ne me [oblivisca]rus* per *obliviscaris*, che poi vien rafforzato dall'*habeto mei memoriam*. Qui dunque s'invoca la *Venus fisica*, perchè non permetta che la *domina* si dimentichi dello *scriptor*, suo servo fedele.

CIL. IV n. 538.
[H]abeat Venere[m] Bompeiianam iratam qui laeserit.

Questa epigrafe, con un'ortografia poco corretta, è tracciata sulla parete di una *canpona*, frequentata particolarmente da gladiatori, e contiene una imprecazione all'indirizzo di chi

(1) Buecheler, *Anth.* n. 233.

avesse recato danno a un dipinto, che rappresentava un combattimento gladiatorio (1).

Dalle addotte iscrizioni si desume: 1.° che la grafia *fisica* è costante; 2.° che la dea è invocata ora qual dispensiera di felicità e di concordia coniugale, ora quale vindice di violenza e di oltraggio. Non può quindi ammettersi, sia per la grafia, sia per la concezione della divinità, la connessione con φυσική, voluta dal Preller. Veramente sorprende che questo dotto non abbia posto mente al fatto che, mentre φυσική ha il φ iniziale che in latino va trascritto col *ph* o anche col semplice *p* e l'υ breve, il latino *fisica* ha l'*f* iniziale e la prima ī lunga, come si vedrà in seguito. E sorprende ancora più come il Dilthey, persuaso del carattere di questa Venere come divinità della generazione e non trovando (nè poteva trovarlo) nella religione greca l'epiteto φυσική attribuito ad Afrodite, va a scovare un passo di Dione Crisostomo (*Orat.* VII p. 269 cd. Reiske), nel quale sono riunite divinità della generazione, ad ognuna delle quali è affibbiato il suo relativo epiteto. Ora di Afrodite dice il retore: οὐδὲ 'Αφροδίτην ἐπώνυμον τῆς κατὰ φύσιν πρὸς τὸ θῆλυ τοῦ ἄῤῥενος συνουσίας τε καὶ ὁμιλίας. E il dotto tedesco commenta: « .... siccome non conosciamo un epiteto che formato dalla parola συνουσία od ὁμιλία possa attribuirsi a Venere, esso avrà a derivarsi dalle parole ἀπὸ τῆς κατὰ φύσιν, che pure ricevono peso dal loro posto, ed ecco l' 'Αφροδίτη φυσική » (2). Pare di assistere ad un gioco di prestigiatore!

* * *

Assai più delle iscrizioni, ci ragguaglia intorno al concetto della *Venus fisica Pompeiana* un importante dipinto pompeia-

(1) Helbig, *Wandg*, n. 1513.

(2) Presso Brizio, *Il culto della Venus Fisica* in « Giorn. degli scavi di Pompei », nuova serie, vol. I col. 227 in nota.

no descritto dall'Helbig (1) sotto il titolo vago « Festliche Aufzug ». È merito del Brizio, che nel 1869 faceva le prime armi quale alunno della Scuola Archeologica istituita in Pompei dal Fiorelli, di aver richiamato l'attenzione degli studiosi su questo dipinto (2). Vi è rappresentata una pompa solenne, che muove dal tempio della *Venus fisica*, dove ha avuto luogo una ierogamia. Tralasciando la descrizione dei varii gruppi, che formano la pompa, mi limito a descrivere la parte che riguarda più da vicino il nostro tema.

Nel centro, sopra un podio con tre gradini sulla fronte si eleva un tempio di ordine corintio, nel cui mezzo, ove è figurata la cella, sta in atteggiamento imponente l'idolo della Venere Pompeiana, cinta la testa di corona murale, con una lunga veste violacea, che la copre sino ai piedi e con un ampio manto, che scendendole dalle spalle le avvolge tutta la persona. Solamente le mani rimangono visibili; con la destra teneva un ramo, ora svanito, nella sinistra ha lo scettro e appoggia parte del braccio corrispondente al timone. Due figure di assai più piccole dimensioni le stanno ai fianchi: alla sua sinistra un Amorino con berretto frigio in capo, con larga tunica e una *bulla* sul petto; stante sopra una base cilindrica al fianco di Venere si tiene con la destra allo scettro della dea, mentre nella sinistra porta lo specchio rotondo. Dall'altro lato, cioè a destra della dea, vi è Priapo, barbato, con berretto alla foggia orientale, fornito di una fascia che gli scende giù per le spalle; ugualmente stante sopra una base, porta ai piedi alti coturni, e sollevando la veste stringe con la sinistra l' *ithyphallos*, nello stesso atteggiamento delle statuette di Sileno, che nei peristilii pompeiani servivano talora da getti d'acqua. Così l'Amorino come Priapo tradiscono col costume la loro origine orientale.

Dal pronao, in atto di scendere i gradini del tempio, si avanza una giovine donna vestita da sposa, col capo velato,

(1) *Wandg*, n. 1479.

(2) Op. cit. col. 187 sgg., 219 sgg. e 249 sgg., tav. VI.

avvolta in una veste leggiera affibbiata all'omero destro e con un manto sovrapposto, che dalle spalle le viene a cingere i fianchi, e di cui un lembo ricade sul braccio sinistro; in questa mano tiene lo scettro e porge, nell'atto di discendere, la destra ad Ercole, il quale a sua volta le ha steso la sua. L'eroe è nudo, salvo la pelle del leone che dalle spalle gli scende lungo il dorso sin quasi ai piedi, a guisa di un gran manto; con la sinistra tiene pel manico la clava, che ha appoggiata alla spalla corrispondente, in segno del compimento di tutte le fatiche. Giustamente il Brizio riconobbe nella giovine donna col capo velato e lo scettro nella sinistra la figlia della regina degli dèi, Ebe, che viene qui impalmata da Ercole. L'eroe ha terminato tutte le sue fatiche, e per mezzo delle sue nozze con Ebe riceve adesso l'apoteosi e diventa degno di sedere nel consesso degli dèi.

Sia la pompa, della quale è centro la rappresentazione sinora descritta, una festa del culto della *Venus fisica*, come crede il Brizio, sia essa la rappresentazione di un mimo avente per soggetto la ierogamia di Ercole ed Ebe ed eseguito dai *iuvenes Venerei*, come dimostra il Della Corte (1), è indiscutibile che la ierogamia avvenga sotto la protezione, anzi sotto gli occhi della *Venus Fisica*, che perciò è da considerarsi come dea del matrimonio, come dea gamelia. Al giovine Brizio non parve vero di offrire un abbondante pascolo alla sua fantasia erotica, illustrando questo dipinto, e scrisse: « L'idea generale ed ultima di Venere è quella di una divinità dell'amore; l'epiteto però di fisica dato alla dea pompeiana in parecchie iscrizioni doveva già persuaderci ad intendere sotto questo nome di amore, non la celeste e sentimentale attrazione di due spiriti, bensì il fervido e sensuale congiungimento di due esseri nella esuberanza delle loro forze vitali. Considerata sotto questo aspetto, Venere da divinità dell'amore passava facilmente ad essere dea della forza generatrice, del matrimonio e per conseguenza anche della

(1) *Iuventus*. Arpino 1924 pag. 90 sgg.

fecondità femminile; e tale appunto è il molteplice concetto sotto cui veniva adorata dai Pompeiani » ... Ma dove la *Venus fisica* è senza dubbio da riguardarsi come dea del matrimonio, è nel dipinto della ierogamia di Ercole ed Ebe. Già la presidenza che Ella occupa in questa nuziale cerimonia le dà un carattere di dea gamelia, di cui valgono ad estendere la espressione le immagini dell'Amorino e di Priapo, che stanno ai suoi fianchi. Mentre il primo non fa che raffermarla nella sua essenza di dea dell'amore, il secondo in quanto rappresenta il dio della forza generatrice, le accumuna (*sic*) il carattere di divinità del matrimonio e della fecondità femminile ». Fin qui il Brizio. Ora io osservo che, se l'epiteto *fisica*, ritenuto erroneamente come la trascrizione latina dell'aggettivo greco φυσική, deve farci pensare al *fervido e sensuale congiungimento di due esseri nell'esuberanza delle loro forze vitali*, la presenza del piccolo Priapo nel nostro dipinto sarebbe nè più nè meno che un *bis in idem*. D'altra parte, se qui Venere è l'espressione della forza generatrice, della fecondità femminile, con tale espressione contrasta il suo tipo, che tutto ammantato sino a lasciar scoperte le sole mani, non è certo adatto all'eccitamento dei sensi, come è la Venere prassitelica e postprassitelica. E l'errata interpretazione dell'aggettivo *fisica* dall'un lato, e dall'altro la popolarità dello scollacciato Marziale, che nel suo epigramma sul seppellimento di Pompei e di Ercolano chiamò Pompei *Veneris sedes*, fecero sì che dai giorni immediatamente seguenti alla catastrofe, nei quali non si mancò di ravvicinare il destino delle misere città campane a quello di Sodoma e Gomorra, sino all'età nostra, Pompei, agli occhi del gran pubblico, è apparsa una città-bordello; e certo non fu estraneo alla mente di Bartolo Longo il pensiero di elevare il trono della Vergine sulle rovine della città di Venere impudica. E dire che proprio nella città della Venere impudica un gentile poeta rilevava il rossore di una giovine madre, costretta a scoprire il suo seno per alimentare, di nascosto, col suo latte il vecchio padre condannato a morir

di fame in prigione! Monito alle giovani odierne dalle braccia e dai seni nudi.

Ma bene alto era il concetto che gl'Italici avevano della loro Venere, della donna e del matrimonio. Già, quanto alla *Venus fisica,* abbiamo visto che nelle epigrafi essa è associata con Giove ottimo massimo, e vi è invocata ora qual dispensiera di concordia coniugale ed ora qual vindice di violenza e di oltraggio. Mentre presso i Greci la donna è detta γυνή, cioè la generatrice, i Latini la chiamano *mulier,* cioè il sesso più debole, più delicato rispetto al sesso maschile; onde l'aggettivo *tenera* dell'oraziano *tenerae coniugis immemor* (*Carm.* I, 1, 26) non è da *teneo,* come vorrebbe il Nauck, ma da *tenuis,* delicato, fino. E come essere più debole, più delicato, è circondata di ogni cura, e non intristisce, come la donna ellenica, nel gineceo, ma si vede dappertutto nella casa, dove attende alle cure domestiche e sorveglia il lavoro dei servi; è insomma la do*mina* assoluta della casa. Certo tra le finalità del *coniugium* è la prolificazione; ma non ne è la esclusiva e assoluta finalità. Ond'è che nel dipinto della pompa per le nozze di Ercole ed Ebe, che hanno luogo all'ombra del tempio della *Venus fisica,* la forza generatrice è simboleggiata nella figura di Priapo di dimensioni assai più piccole di quelle dell'idolo della *Venus.* Ed è da notare anche che solo in questo dipinto la *Venus* ha accanto il Priapo, mentre in tutte le altre immagini della dea venute sinora a luce esso manca affatto. La concezione che gl'Italici avevano del *coniugium* si fonda sulla fedeltà e concordia coniugale, della quale ricorre spesso il ricordo nelle epigrafi sepolcrali — *cum quo* ovvero *cum qua* secondo che si tratti del marito defunto o della moglie — *vixit sine ulla querella,* sulle cure del marito, sulla educazione della prole. Basta ricordare come modello di educatrice Cornelia, la figlia del vincitore di Zama, la madre dei Gracchi. Come ben disse il Patroni (1), nell'arte etrusca il coniugio è esaltato, come non fece mai l'arte

(1) *L'origine della « domus »* in Rend. della R. Accad. dei Lincei, classe sc. mor., vol. XI (1902) p. 506-07.

greca, rappresentandosi il marito e la moglie recumbenti l'uno accanto all'altra sullo stesso letto funebre; e l'arte romana scolpisce sui sarcofagi un medaglione, nel quale sono in rilievo i busti dei coniugi defunti. La concezione italica del *coniugium* rese possibile al Cristianesimo di santificarlo.

* * *

Non per mio vanto, perchè non so se sia veramente un vanto, ma per la migliore comprensione del modo come andò la cosa e per debito di giustizia e per quel rispetto che ogni insegnante deve ai suoi discepoli, premetto che il mio insegnamento universitario iniziato nel 1883, salvo i primi anni, nei quali ogni giovine professore è lusingato dal sedere in cattedra, in seguito, anche perchè la mia lezione era essenzialmente dimostrativa, divenne gradatamente socratico, tanto da abbandonare la cattedra e rimanere in mezzo ai miei alunni, dettando la lezione spesso interrotta da mie interrogazioni e dalle relative risposte degli alunni.

Ora, dettando nell'anno accademico 1920-21, per la seconda volta, un corso sul dialetto osco-sannitico, parlato in Pompei prima della sua romanizzazione, mentre illustravo l'aggettivo osco *fiisiais* che ricorre nelle epigrafi capuane, l'alunna Paola Montuoro, della quale avevo già notato la pronta, acuta e chiara intelligenza, scappò a domandarmi se con questo aggettivo osco *fiisiais* non si sarebbe potuto connettere l'epiteto *fisica* della *Venus Pompeiana.* Fui colpito dal ravvicinamento; e, dopo la lezione, esortai la Montuoro ad indagare, promettendo di fornirle il canovaccio per l'indagine, cosa che feci subito. Ed essa di fatto cominciò a lavorarvi attorno; ma altre più gravi occupazioni la costrinsero, in un primo momento, a lasciar da parte l'indagine: dapprima la redazione della tesi in archeologia pel conseguimento della laurea, che la Montuoro ottenne col massimo dei voti e la lode; poi il concorso alle borse di studii per Roma ed Atene bandito dalla Scuola Archeo-

logica Italiana, nel quale concorso riuscì prima *ex aequo* col suo condiscepolo e poi fidanzato, il dottor Domenico Valentino Zancani, giovine d'ingegno e di solida coltura classica, che faceva assai bene sperare pei nostri studii; di poi ancora il matrimonio e il viaggio in Grecia con la scorta affettuosa e sapiente del suo sposo, che l'anno innanzi vi era già stato; e da ultimo, destino crudele quanto inaspettato di un connubio di amore e di scienza, la morte immatura dello sposo diletto, che in Atene, dopo appena pochi mesi dalle nozze, colpito da morbo non vinto dalla scienza medica veniva, nel fiore dei suoi anni, barbaramente strappato alla carissima sposa, alla madre desolata e a quegli studii, dei quali fu vittima, mentre n'era una splendida promessa. Nel suo primo viaggio in Grecia mi aveva scritto di essersi recato ad Eleusi, per inchinarsi dinanzi alla tomba di Carlo Ottofredo Müller. Chi mai avrebbe potuto pensare che nell'anno successivo il giovine archeologo sarebbe stato ghermito dalla morte su quello stesso suolo classico, sul quale era caduto in olocausto alla scienza il grande alemanno! Alla memoria di Domenico Valentino Zancani vada il saluto riverente e affettuoso del vecchio maestro.

Dopo molto tempo pregai la signora dott.ra Zancani-Montuoro di rendermi quegli appunti che io le avevo dati sulla *Venus Fisica* e questioni relative; ed essa così mi scriveva dalla sua villa a Sant'Agnello di Sorrento, in data del 24 luglio '931: « Per quante ricerche abbia fatte fra le carte ormai decrepite, « che ingombrano le librerie ed i cassetti del mio studio, non « mi è riuscito di trovare altro che i foglietti che qui Le ac- « cludo. Non so dove possano essere andati a finire gli appunti « scritti da Lei e che Ella ebbe la cortesia di darmi, ma ritengo « che, quanto a contenuto, siano *incorporati* nelle note che io « allora redassi e che credo siano anzi interamente « farina del « suo sacco ». — Purtroppo nulla ricordo più di queste cose, « che mi paiono sommerse nella nebbia di un passato addirit- « tura favoloso senza più la minima aderenza o il minimo rap-

« porto con la realtà presente ». Quanto strazio sotto questa forma disinvolta!

Mi valgo quindi delle note della Montuoro da me integrate.

*
* *

Come ho già accennato, la parola *fíísiais* ricorre nelle epigrafi osco-sannitiche di Capua. Nelle iscrizioni Conway, *The Italic Dialects* I n. 115 e 116 il vocabolo *fíísiais* è unito col sostantivo *pùmperiais*, mentre nella epigrafe Conway, op. cit. n. 101 a *fíísiais* segue la data *eiduis luisarifs*. Il Buck (1) traduce *fíísiais* per *fisiis* senz'altro aggiungere, ma lascia intendere che si tratta del nome di una festività. Egualmente traduce il Nazari (2). Il Conway (3) invece, che pure ammette, sebbene con qualche riserva (probably), la funzione aggettivale di *fíísia-*, ritenendo che questa parola sia della stessa radice di *fíísnù*= lat. *fanum*, la interpreta per *feriae*. A siffatta interpretazione però osta il nesso *fíísiais pùmperiais* delle citate epigrafi Conway n. 115 e 116, dove il vocabolo *pùmperiais* ha certo il valore sostantivale. Questo vocabolo, sull'analogia di *decuriae*, vien tradotto con **quincuriis*, ed è inteso dal Buck (4) come nome di una festa, mentre il Conway (5) sulla testimonianza di un'altra epigrafe capuana (6), in cui il nominativo plurale *pùmperias* è il soggetto del verbo *prùf[at]t[en]s*, giustamente ritiene che tale nome debba indicare qualche collettività o collegio di persone o gruppi di famiglie che si adunavano in determinate occasioni,

(1) *Elementarbuch der Oskisch-Umbrischen Dialekte* - deutsch von E. Prokosch, p. 143, 21.

(2) *I Dialetti Italici* n. 130-131 p. 209-211.

(3) Op. cit. Glossary s. v. *fesna-*.

(4) Op. cit. p. 146, 33.

(5) Op. cit. I p. 110 (3); II p. 650.

(6) Op. cit. I n. 107.

sicchè nell'ablativo *pùmperiais* esso può indicare la data delle loro adunanze, come il latino *Lupercalibus* ecc.

Nella iscrizione ora citata (Conway n. 107) e in un' altra parimente capuana (Conway n. 106) al nome *pùmperias* segue il vocabolo *faleniaas*, probabile gentilizio di gruppo di *pùmperias*. Non sembra però che la stessa funzione di gentilizio possa avere l'aggettivo *fiisiais* delle epigrafi Conway n. 115 e 116, sia perchè precede e non segue *pùmperiais*, sia perchè è seguìto nella iscrizione Conway n. 101 dalla data *eidùis luisarifs*. Per il Buck (1) *luisarifs* è verisimilmente affine al latino *lūdo, lūsus*, quasi **lusaribus*, e ritenendo che la festa delle idi Fisie fosse celebrata con giuochi, traduce *fisiis idibus lusoriis*. La ipotesi del Buck non par plausibile: se *fiisiais* fosse la forma aggettivale del nome del mese, nelle cui idi si sarebbe celebrata con giuochi la festa della divinità eponima, dovremmo trovare l'aggettivo *fiisiais* non anteposto, ma posposto alla data *eidùis*, non solo per l'analogia del latino, ma per confronto con l'epigrafe Conway n. 113, in cui si legge *eidùis mamertt(iais)*, *idibus martiis* (cfr. Conway n. 104). Più accettabile è l'opinione del Conway (2), il quale riconosce in *luisarifs* la forma aggettivale del nome di un mese osco e, connettendolo col latino *lira*, germanico *Ge-leise*, lo interpreta « il mese dell'aratura » (*the ploughing-month*), *idibus *liralibus*. Certo è dunque che il vocabolo *fiisia-* non può non indicare una solennità in onore di un essere divino, dal cui nome sia derivata quella forma aggettivale.

Ed ecco che ci soccorre l'aggettivo umbro *Fisio-*, epiteto sacro dell'*arx* d'Iguvium, della quale era protettore il dio *Fisu-*; ecco *Fisovio-*, altra divinità umbra, il cui nome deriva evidentemente da *Fiso-*. È innegabile la connessione dell'umbro *Fisio-* con l'osco *fiisia-*, come è innegabile la connessione dell'una e dell'altra forma aggettivale col latino *fīsus*, participio

(1) Op. cit. p. 143, 21.
(2) Op. cit. *Glossary to the Dial.* s. v.

passato del semideponente *fīdo*. Che l'ī di *fīdo, fīsus* sia originariamente lunga, lo dimostra il fatto che, mentre in *confīdo, confīsus, infīdus, malefīdus, fiducia* ecc. la ī è lunga, in altri derivati o composti, come *fĭdes, fĭdelis, perfĭdus* la ĭ è breve, ed è risaputo che per le esigenze del verso la vocale lunga si abbrevia e non viceversa. Il dialetto osco, con una maggior precisione che il latino non usa, distingue la vocale lunga col raddoppiamento o geminazione della vocale stessa, e scrive *fiisiais*. E con la radice di *fīdo* va connesso il *Fidius* dei Latini.

Ora nulla di più appropriato ad una rocca, quale l'*arx* d'Iguvium, che l'epiteto *fisio-* derivato dal nome del dio *Fisu-* corrispondente al *deus fidius* dei Romani. Un'analoga divinità, del cui nome ci è pervenuta la forma aggettivale *fiisia-*, è mestieri postulare per la religione sannitica; ma i Sanniti trovarono introdotto in Pompei il culto di una divinità, che essi identificarono con la loro *Herentas*, quale fondatrice e patrona della città e quindi dell' istituto della famiglia, nulla di più naturale, dunque, che la venerassero come *fiisia-*, come datrice di fedeltà. E i Latini, per la stretta omofonia col greco φυσική, dettero al tema *fiso-* il suffisso *-co-*, e la dissero *fisica*. Tradurrei quindi il locativo *fiisiais* delle iscrizioni capuane col nesso latino *in fisicis [sollemnibus]*. Tale interpretazione dell'epiteto *fisica* attribuito alla *Venus Pompeiana* risponde esattamente a quella concezione della dea che risulta dalle epigrafi e dalle sue rappresentazioni. Ora ben si comprende quell' *imperium Veneris Fisicae*, in forza del quale Antistia Methe pose il dono votivo nel tempio di Giove Meilichio.

Sembra alla prima che si opponga alla nostra interpretazione l'epiteto di *fisica*, scritto con la stessa grafia e attribuito alla dea *Mefitis* in una iscrizione di *Grumentum* (CIL. X, n. 203), nella quale si legge: MEFITI FISICAE. Non dimenticando che questa epigrafe proviene dal territorio lucano, dico subito che qui l'epiteto *fisica* ha quel valore eufemistico, che si riscontra in εὔξεινος affibbiato al Πόντος, in Beneventum così chiamata dai Romani, ai cui orecchi sonava di mal augurio l'antico no-

me di Maluentum. *Mefitis* è la personificazione dell'aria non respirabile, che noi perciò diciamo mefitica: era venerata come dea, appunto perchè allontanasse tal pericolo, ed aveva tempii in Roma e fuori. L'epiteto *Fisica*, che vorrebbe dire *fida*, cioè *che non tradisce,* è quindi in senso propiziatorio.

Non so se questa nostra interpretazione dell'epiteto *Fisica* attribuito nelle epigrafi alla *Venus Pompeiana* incontrerà l'assenso dei glottologi. Nel caso affermativo, avrei la sodisfazione di aver tolto a Pompei quell'onta, che i posteri hanno aggiunto al suo martirio.

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Estratto dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*:
Ser. VI, vol. VII, fasc. 11-12. — Seduta, 15 novembre 1931.

ETRUSCA

NOTA

DI

ANTONIO SOGLIANO

ROMA

DOTT. GIOVANNI BARDI

TIPOGRAFO DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

1932-X

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
Estratto dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.*
Ser. VI, vol. VII, fasc. 11-12. — Seduta, 15 novembre 1931.

ETRUSCA

NOTA

DI

ANTONIO SOGLIANO

ROMA
DOTT. GIOVANNI BARDI
TIPOGRAFO DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1932-X

ETRUSCA

Nota del Socio A. SOGLIANO (1).

L'incentivo a ritornare su alcuni punti concernenti la storia degli Etruschi mi vien dato da due recenti pubblicazioni, la *Etruskische Frühgeschichte* dello Schachermeyr (2) e la commemorazione fatta dal Ceci: *Elia Lattes e la Etruscologia*, inserita in questi « Rendiconti » (3).

Del libro dello Schachermeyr già resero conto il Patroni e il Ducati. Il Patroni lo giudica, a buon diritto, « libro forte, « altamente meritorio per la quantità di dati raccolti, per la « seria, spesso acuta, indagine istituita intorno ad essi, per « l'amplissimo posto che tra questi dati occupano quelli forniti « dall'archeologia, come non può non avvenire in qualunque « studio che abbia per oggetto la storia di genti e di età, per « le quali non si abbiano fonti scritte se non o indirette o tarde... « Per queste doti elevate, non comuni davvero, il libro non « perirà » (4). E del tutto non discorde è il giudizio del Ducati, il quale scrive: « Così si chiude il libro poderoso, ricco di fatti « e di idee, sempre degne di considerazione, anche se sono « discutibili; libro in cui al concepimento, che indica una « mente lucida e di larghe vedute, corrisponde la trattazione, « che dimostra in questa mente vastità e profondità di sapere « e penetrante acume » (5).

(1) Presentata nella seduta del 15 novembre 1931.

(2) Berlin-Leipzig, De Gruyter u. Co., 1929.

(3) Classe di Scienze morali stor. e filolog., serie 6ª, vol. III. 1927, p. 67 sgg.

(4) *Recensione* in « Athenaeum », nuova serie, anno VIII, p. 365 sgg.

(5) « Historia », anno IV (aprile-giugno 1930), p. 326.

Ma dello scritto non meno meritorio del non mai abbastanza rimpianto nostro Socio è giusto che io faccia qui, in principio, onorevole menzione, come coronamento o fastigio del mio rilievo. La necrologia del Lattes è quale il Ceci poteva e sapeva farla: acutezza di vedute, profondità e densità di dottrina, tale da costituire un vero tesoro, nel quale non potrà non frugare chiunque voglia trattare di etruscologia. Studioso della parola indo-europea, il Ceci apporta alla questione etrusca il suo valido contributo glottologico; collocando nelle caselle, a dir così, della sua ètruscologia i risultati della ricerca del Lattes, li conferma o li oppugna con grande senso di obiettività, sicchè i raggi luminosi dell'attività scientifica dell'insigne Maestro veneziano or rimbalzano sull'indagine amorosa del Ceci, ed or vi si rifrangono.

* * *

Lo Schachermeyr scrive (p. 205): « In Campania i trova- « menti, che risalgono alla precedente dominazione etrusca, sono « ancora ben scarsi. Innanzi tutto è da nominare la tegola di « Santa Maria di Capua con la più lunga iscrizione etrusca sinora « rinvenuta, poi son da ricordare le numerose iscrizioni vasco- « lari etrusco-campane. Delle tombe campane la tomba a *tholos* « di Kyme anzi tutto mi sembra di carattere etrusco. Però può « anche qui trattarsi unicamente d'influsso culturale etrusco. L'ac- « curato lavoro dell'opera quadrata fatta concentrica per l'impo- « stazione della vôlta parla per una data più recente. Forse de- « riva la tomba dal tempo del dominio etrusco sulla Campania. « Nella storia delle forme tombali etrusche è in ogni caso tar- « diva. Peccato, che il giudizio intorno ad essa è reso molto « difficile per la totale mancanza di trovamenti interni.

« La tradizione storica, come essa ci viene offerta dagli sto- « rici greci e romani, mostra che si potrebbe pensare alla tem- « poranea espansione della potenza etrusca nelle regioni finitime « anche in tempo storico. Le notizie a ciò relative concordano « in questo, che tutte le irruzioni fuori i confini dell'Etruria « erano di secondaria natura; ciò vale per la signoria degli Etru- « schi nella pianura padana, come anche per il Lazio e la Cam- « pania. Per il Lazio una precedente dominazione etrusca è assi- « curata pei risultati dell'indagine linguistica e pei nomi locali « formati coi nomi etruschi ».

Giustamente il Patroni osserva: « A p. 205 l'occupazione « della Campania è appena toccata e per nulla approfondita sui « dati, scarsi sì, ma non inesistenti, che si possono rintracciare »[1]. E che non sia per nulla approfondita l'indagine dello Schachermeyr intorno alla occupazione etrusca della Campania, lo dimostra il modo come ne tratta in quel breve cenno. Dei dati monumentali, che a quella occupazione si riferiscono, egli mette in primo luogo la nota tegola di Santa Maria di Capua con la più lunga iscrizione etrusca sinora rinvenuta, in secondo luogo le numerose iscrizioni vascolari etrusco-campane. La tomba a *tholos* di Cuma gli sembra essere di carattere etrusco; non manca però di soggiungere subito che possa trattarsi anche qui unicamente d'influsso culturale etrusco. Poi, per il lavoro accurato della vôlta, il quale parla in favore di una data più recente, manifesta l'opinione che *forse* (*vielleicht*) quella tomba risalga al tempo della signoria etrusca sulla Campania. Infine lamenta che il giudizio intorno ad essa sia reso difficile dalla totale mancanza di trovamenti interni.

Questi sono dunque i dati monumentali ricordati dallo Schachermeyr. Ma v'ha ben altro: se al dotto autore dell'*Etruskische Frühgeschichte* non fosse sfuggito il mio scritto « *La fase etrusca di Pompei* », inserito nel I volume di « Studi Etruschi », avrebbe trovato non pochi altri dati per la dimostrazione del possesso della Campania da parte degli Etruschi. Quanto alla tomba cumana a *tholos*, sarebbe stato desiderabile che l'autore avesse avuto notizia del mio articolo « Cuma italica » [2], dal quale avrebbe rilevato altri elementi per la sua indagine sulla dominazione etrusca nella Campania. E assai più della tomba a *tholos*, simile alle tombe a cupola etrusche dell'VIII e VII sec. a. Cr., e nella quale è da riconoscere una persistenza micenea, avrebbe richia-

(1) *Recensione* cit., p. 386.

(2) In *Miscellanea di archeologia di storia e di filologia dedicata al prof. A. Salinas*, Palermo, 1906, parte 1ª, p. 57 sgg.

Sogliano

mato la sua attenzione la tomba cumana del dinasta etrusco, ricca di oreficerie filigranate, giudicata *protoetrusca* dal Milani.

La tradizione storica relativa al possesso etrusco della Campania, quale ci è tramandata da Polibio II, 17, da Strabone V, 247, da Velleio I, 7 e da Solino II, 16, ha subito, sin dai tempi del Niebuhr, una strana vicenda. Relegata dapprima nel mondo delle favole, è stata poi accettata con restrizione mentale circa il tempo e la durata del possesso. Da siffatta restrizione mentale non vanno immuni nè lo Schachermeyr nè il Ceci, ritenendo l'uno che tutte le irruzioni fuori i confini dell'Etruria fossero di secondaria natura e avvenute in tempo storico, e l'altro, il Ceci, che, poichè gli Etruschi nel 474 a. Cr. furon battuti nella battaglia navale nelle acque di Cuma dai Cumani e dai Siracusani, e poichè Dionigi di Alicarnasso (VII, 3) pone l'avvento degli Etruschi in Campania poco prima del 471, e nel 420 gli Etruschi sono cacciati dalla Campania, il secolare dominio etrusco si riduca a un numero non grande di decennii, e non si tratti quindi di *dominatio*, ma di *commoratio* (1). Già il Patroni aveva oppugnato con buone ragioni le deduzioni del Karo circa il tempo e la durata della dominazione etrusca nella Campania (2), ma delle osservazioni del Patroni nessuna eco nè nel libro dello Schachermeyr nè nello scritto del Ceci.

Lo Schachermeyr non esclude che gli Etruschi possedessero anche sulle coste del Lazio e della Campania alcuni punti di appoggio per le loro navi, sicchè colà forse dovè seguire due volte la comparsa degli Etruschi, la prima volta, quando si stabilirono in luoghi costieri isolati, come punti di appoggio, e la seconda volta, quando più tardi vennero nella regione, e, progredendo innanzi, sottomisero alla loro dominazione l'intera pianura del Lazio e della Campania (3). Giustamente sembra al Patroni che il dotto tedesco non abbia approfondito l'argomento, non essendosi proposto il quesito, quanto alla Campania, « se si « tratti solo di 'Stützpunkte' e se le tradizioni d'una dodeca- « poli, delle fondazioni di Capua, di Nola ecc., del possesso di

(1) CECI, op. cit., p. 103.

(2) In *Atti del Congresso intern. di scienze storiche*, vol. V, p. 217, nota 1.

(3) SCHACHERMEYR, op. cit., p. 232.

« Pompei, in riscontro, ad es., di una produzione di bucchero « locale, ben distinta da quella dell'Etruria propria, che è rap- « presentata appunto principalmente a Capua e a Nola e che « risale al VII secolo, siano compatibili col concetto di una tarda « espansione dal Lazio, ove gli Etruschi non ebbero dodecapoli « nè fondarono città proprie, o non sia un parallelo della colo- « nizzazione dell'Etruria propria, le cui tracce furono distrutte dalla « colonizzazione greca e dalla discesa dei Sanniti » (1). Sennonchè il Patroni, mentre opportunamente ricorda allo Schachermeyr i dati tradizionali e archeologici della dominazione etrusca in Campania, nega a torto, a me sembra, l'espansione etrusca nella Campania dal Lazio, donde non è possibile escludere l'elemento etrusco, sia come 'Stützpunkte', sia come influsso culturale.

Il Ceci poi, a conferma della ipotesi della *commoratio*, dice: « Nella lingua – a prescindere dalle iscrizioni vascolari etrusco- « campane, – nelle istituzioni religiose e civili degli Osci tutto « è italico o greco-italico, nulla è etrusco o barbarico » (2). Mi duole di dover dire che quest'affermazione dell'insigne glottologo è assai poco ponderata. Sin dal 1912 io scrivevo: « I montanari « del Sannio trovarono nell'*Hinterland* un alfabeto epicorio per- « fettamente sviluppato; ed essi che o non conoscevano alfabeto « di sorta o ne avevano uno affatto primitivo o rudimentale, ben « presto doverono adottarlo. L'alfabeto degli Osci non poteva « essere che quello etrusco lievemente modificato (3). Ed è questa « un'altra prova dell'alta antichità della dominazione etrusca nella « Campania .... Gli Osci adunque dell'*Hinterland* si servivano « di un alfabeto derivato dall'etrusco .... Avendo i Sanniti fatto « proprio l'alfabeto osco, il trapasso del nome etnico dallo « strumento alla lingua del popolo conquistatore era inevitabile: « la lingua safinica scritta nell'alfabeto osco si chiamò senz'altro « lingua osca » (4). I Sanniti adottarono l'alfabeto epicorio, a quel

(1) PATRONI, op. cit., p. 387 sg.

(2) Op. e loc. cit.

(3) Che l'alfabeto osco derivi dall'etrusco, lo dimostra per sè solo il segno caratteristico 8 = *f*.

(4) SOGLIANO, *Sanniti ed Osci*, in « Rendiconti della R. Accad. Naz. dei Lincei », classe di Scienze mor. stor. e filol., vol. XXI (1912), p. 214.

modo stesso che i loro fratelli Lucani e Mamertini adottarono l'alfabeto greco. Che poi l'alfabeto sannitico sia derivato dall'etrusco, non per il tramite degli Umbri, come congetturava il Mommsen, ma per quello osco, lo dimostrai, adducendo due fatti, l'uno cronologico, l'altro topografico. Il fatto cronologico è che le iscrizioni osche non risalgono oltre la fine del v sec. a. Cr.; ma alla seconda metà del v secolo risale la conquista della Campania da parte dei Sanniti: dunque fu nella Campania che essi conobbero e adottarono l'alfabeto. Il fatto topografico ci è dato dalla *Sylloge Inscriptionum Oscarum*; la maggior parte di esse provengono dalla Campania, stabilendosi così un rapporto di 3 ad 1 [1].

Per quanto riguarda le istituzioni civili degli Osci, nelle quali il Ceci non vede nulla di etrusco, fu già da me avvertito che dagli Etruschi i Sanniti appresero il modo di organizzarsi politicamente: se essi fondarono, non uno stato unitario, ma una serie di città federate, ciascuna retta da un *meddix* e tutte sotto un *meddix tuticus*, ciò fu fatto certamente sotto l'influsso di quell'assetto politico, che da tempo gli Etruschi avevano dato alla Campania, ordinandola in una confederazione di dodici Stati [2]. Nè le istituzioni religiose sannitiche tacciono affatto circa l'elemento etrusco acquisito in Campania, giacchè, mentre il bronzo di Agnone ci parla di Maatúis, divinità sannitiche della primavera, del medesimo tema del latino *mater matuta* [3], a divinità che presiedono alla nascita doveva esser dedicato il notissimo tempio etrusco dell'antica Capua, rinnovato poi nell'epoca ellenistica, rappresentando i numerosi *ex voto* statue in tufo di donne, sedute in trono, che tengono in grembo uno, due, tre sino a dodici bambini in fasce.

Se Tucidide (VI, 7) parla di Κύμη ἡ ἐν Ὀπικίᾳ, non è, come il Ceci crede [4], perchè gli Etruschi nel 420 av. Cr. erano stati cacciati dalla Campania, ma perchè a Tucidide non era an-

(1) Sogliano, op. cit., p. 215.
(2) Sogliano, op. cit., p. 213.
(3) Cfr. Conway, *The Italic Dialects*, II Glossary, p. 630.
(4) Op. cit., p. 103, nota 3.

cora noto il nuovo nome di Campania dato alla pianura della Cuma italica dai Sanniti, che l'avevano invasa circa il medesimo torno di tempo, in cui egli scriveva la sua storia (424-403 a. Cr.); e però indicò quella pianura con l'antico nome, che essa aveva.

Capua e Nola sono nomi italici, convengo col Ceci; ma ciò vuol dir solo che i Sanniti cambiarono il nome a quelle città, la cui esistenza risaliva ad un tempo di molto anteriore alla loro irruzione nell'Opicia. Di fatto Ecateo, citato dal Ceci per oppugnare il secolare dominio etrusco nella Campania, chiama, a ragione, Nola πόλις Αὐσόνων, perchè gli Ausoni, detti dai popoli limitrofi *Opsci* o *Opici* [1], erano gli abitanti indigeni della pianura, sulla quale gli Etruschi avevano esteso il loro dominio. Quanto a Capua, così la tradizione storica classica (Velleio Patercolo I, 7) [2], come la ricerca archeologica [3] la chiariscono per etrusca. Il suo più antico nome era *Volturnum*, di stampo prettamente etrusco, come *Acerrae*, città omonima, secondo Strabone (V, 247), della colonia etrusca presso Cremona, e come *Volaterrae*, *Voltumna* (cfr. *Vortumnus*). Il Ceci dice che *Volturnus* è voce latina, è l'antico nome del Tevere, usato *a pontificibus in augurum precatione, in sacris*, e che cotesto appellativo di fiume si è localizzato nel *Volturnus* campano [4]. Ma nella forma *Volturnus* ricorre anche il nome di *Voltumna*, *Vortumnus*, *Vertumnus*, il dio principe della religione etrusca; e il Tevere nasce in Etruria, onde Virgilio (*Aen.* X, 199) lo chiama *Tuscus amnis*; se dunque l'appellativo *Volturnus* si è localizzato nel fiume campano, gli è perchè gli Etruschi, estendendo, attraverso il Lazio, il loro dominio sulla Opicia, gli diedero quel nome, come più tardi i Galli Boii chiamarono col nome del patrio Reno il fiume della regione Felsinea.

(1) Cfr. Sogliano, *Sanniti ed Osci* in «Rendiconti» cit.
(2) Cfr. Sogliano, *Studi di topogr. storica* ecc. in «Rendiconti della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti», di Napoli, anno XV (1901), pp. 24-25.
(3) Cfr. Patroni, *Buccheri campani* in «Studi e materiali di archeol.» I, 1901.
(4) Op. cit., p. 103; cfr. p. 117.

* * *

Lo Schachermeyr mette in rilievo l'unico, ma importante avanzo di una saga genealogica dei Telefidi, secondo la quale Tarchon e Tyrsenos eran figli di Telefo, eroe della Misia. E di questa saga il dotto tedesco ritiene che Telefo provenga bene dal ciclo mitico greco, ma che sia specificamente etrusca la connessione di Tarchon e Tyrsenos con questo eroe, vale quanto dire che gli Etruschi derivavano la loro stirpe dall'Asia minore, e propriamente dalla Misia. Questa opinione deve essersi formata presso gli Etruschi al più tardi nel v secolo, ed è del tutto indipendente dalla versione di Erodoto. Essa smentisce l'asserzione di alcuni, fondata sull'autorità di Dionigi d'Alicarnasso, che gli Etruschi ritenessero se stessi autoctoni. Posteriormente, presso gli stessi Etruschi l'antica variante di Telefo fu ricacciata sempre più nello sfondo sotto l'influsso di Erodoto. Così è da spiegare che nel tempo imperiale gli abitanti di Sardes si potessero riferire al fatto che gli Etruschi facevano derivare se stessi dalla Lidia e non dalla Misia [1]. Veramente a me sembra che il nuovo elemento arrecato dallo Schachermeyr alla questione della provenienza degli Etruschi meriti considerazione, soprattutto se si tien conto della connessione del nome *Tarchon* col nome della città etrusca *Tarquinii*. Tuttavia osservo che, come egli stesso ammette, la saga dei Telefidi è una contaminazione del mito greco di Telefo con la leggenda etrusca di Tarchon e Tyrsenos; contaminazione avvenuta al più tardi nel v secolo. Ma in questo secolo Erodoto scriveva la sua testimonianza sulla provenienza lidia degli Etruschi; dunque, se la variante dei Telefidi cedette il posto alla testimonianza erodotea, fu perchè gli stessi antichi accordavano maggior fede all'autorità di Erodoto. D'altra parte, che la saga dei Telefidi concernente la provenienza degli Etruschi abbia trovato credito presso gli Etruschi stessi al più tardi nel v secolo, è una illazione dello Schachermeyr, giacchè il materiale di quella saga va ricercato presso autori posteriori, dei quali il più antico è Dionigi (I, 28, 1; inoltre

(1) Schachermeyr, op. cit., p. 205 sg.

Plut. *Romulus*, 2 e Steph. s. v. Ταρχώνιον). È da ritenere piuttosto che la investigazione (ἱστορία) posteriore abbia acquisito anche l'elemento misio alla questione della provenienza degli Etruschi.

Dalla stretta connessione (linguisticamente evidente per gli antichi e dai moderni indagatori generalmente ammessa) del nome *Tarchon* col nome della città etrusca *Tarquinii* lo Schachermeyr giustamente deduce, sulla base di altre analogie, che Tarchon, l'eroe, col quale era legato il primo apparire degli Etruschi in Italia, non possa essere altro che l'eroe fondatore di *Tarquinii*, la più antica città di nazionalità etrusca in Italia. Il nome *Tarquinii* è sicuramente tanto antico quanto lo stabilimento etrusco nel territorio di Corneto, e però risale al principio della prima immigrazione etrusca, cioè nel x secolo a. Cr. È possibile che Tarchon sia stato più tardi inventato come eroe fondatore di *Tarquinii* per riguardo a *Tarku*, dio micrasiatico, giacchè il tema Tarch– non è da separare dal nome di quella divinità. Si presenta quindi come probabile l'ipotesi che gli Etruschi, al tempo della prima immigrazione, abbiano importato dall'Asia minore in Etruria il dio *Tarku* [1]. Col nome *Tarquinii* della città etrusca va naturalmente connesso il gentilizio romano *Tarquinius*, che dimostra in modo inoppugnabile l'origine etrusca dei Tarquinii. Il Ceci, ligio sempre al preconcetto che *Roma nulla debba agli Etruschi*, escogita l'equazione *Tarpinius* = *Tarquinius*, nella quale il *p* osco-umbro risponde al *qu* latino, e, ricordando il *Tarpeius mons*, la *Tarpeia arx*, conclude per la italicità del gentilizio *Tarquinius* [2]. Ma innanzi tutto lo stesso glottologo ammette con lo Schulze che l'etrusco *tarχna* possa esser continuato dal latino *Tarquenna*, *Tarquinius*; in secondo luogo, se v'ha una città *Tarquinii*, è ovvio connettere il gentilizio *Tarquinius* con tal nome, poichè è dalla città che prende nome la gens; *Veius* si chiamò così perchè di *Veii*, *Pompeius* perchè di *Pompeii*, ecc. [3]. E da ultimo *Tarpinio–* può esser bene la tra-

(1) Schachermeyr, op. cit., pp. 207-8.

(2) Ceci, «Rendic.», cit., p. 145.

(3) Cfr. Sogliano, *Studi di topogr.*, cit., p. 42: *Pompei e la gens Pompeia* in «Atti della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti» di Napoli, vol. VIII (1920).

scrizione osco-umbra dell'etrusco-latino *Tarquinius*, senza incomodare nè il *Tarpeius mons*, nè la *Tarpeia arx*.

Lo Schachermeyr mette in rilievo la considerazione che alla priorità di Tarquinii fra le città etrusche accenna la scienza dell'aruspicina, così caratteristica della vita religiosa etrusca, e la cui origine è da ricercare anche in Tarquinii, dove dalla saga è localizzato l'apparire di *Tages*, il *conditor* di quella disciplina. Il dotto tedesco non manca di mettere a profitto del problema etrusco la scienza della investigazione della volontà degli dèi e del futuro. Se presso i Greci l'ispezione delle viscere degli animali e l'osservazione del volo degli uccelli non ebbero quella importanza, di cui godevano presso i micrasiatici, dai quali senza dubbio molto appresero, per tal rispetto, i Greci, presso gli Etruschi invece si ritrova quella cieca credenza negli *ostenta* e negli *omina*, la quale fu da essi importata direttamente dall'Asia minore in Italia (1). Rincresce che nella trattazione dei modelli di fegato in terracotta, rinvenuti nella Mesopotamia e nell'Assiria, e ai quali corrisponde il modello etrusco del fegato in bronzo di Piacenza, non sia ricordato dallo Schachermeyr il nome del gesuita Cesare de Cara, che trattò appunto dell'aruspicina etrusco-babilonese e della provenienza degli Etruschi dall'Asia minore (2). Il Ceci, mentre riconosce che l'*haruspicina* è veramente etrusca, afferma, d'altra parte, che l'*auspicium* e l'*augurium* è italico, quindi romano (3). Ma, se l'osservazione del volo degli uccelli rappresentò anche presso gli Italici una gran parte sin dal principio, sì da potersi ritenere che i Romani non abbiano appreso l'*auspicium* dagli Etruschi, non si può negare che l'*auspicium* rientri nel ciclo delle idee religiose indigene dei micrasiatici, essendo praticato dai Mysii, dai Frigii, dai Carii e certamente da altri popoli dell'Asia minore. Onde è assai verisimile che anche gli Etruschi abbiano accordato a questa disciplina una notevole importanza; e ciò tanto più può concedersi, in quanto che nella dottrina romana dell'*auspicium* sboccò anche qualche cosa di etrusco, come

(1) SCHACHEMEYR, op. cit., p. 209 e p. 295 sgg.
(2) « Civiltà Cattolica », serie XVIII, vol. IV, quad. del 2 novembre 1901.
(3) Op. cit., p. 151 sg.

dimostrano le poche glosse etrusche a noi conservate dalla letteratura latina, le quali ci dànno un numero di nomi di uccelli (1). Reca non poca sorpresa l'affermazione del Ceci, il quale dice: « Suole attribuirsi all'Etruria il *templum* latino; ma il così detto « *templum* o divisione del cielo in regioni è un assioma degli « auguri, e par che sia un'idea generale italica, piuttostochè « un'idea specificatamente etrusca. E il *cardo* della orientazione « italica è una voce italo-celtica » (2). Con tale affermazione il Ceci fa indietreggiare la scienza di un sessantennio e più! (3). Egli si sarebbe certo astenuto da siffatta audace affermazione, se avesse riflettuto che egli stesso, poco innanzi, aveva ammesso come veramente etrusca l'*haruspicina*. Oggi la provenienza orientale del *templum* è un fatto acquisito alla scienza, la quale, in base di tal conquista, ha potuto rilevare uno dei caratteri differenziali del tempio etrusco-italico, in confronto col ναός greco (4). Le voci latine *cardo, decumanus, templum* non provano che la divisione del cielo in regioni è un assioma degli auguri, ma sono niente altro che termini corrispondenti a quelli, coi quali nelle lingue micrasiatiche veniva indicato tal sistema di aree e di limiti celesti.

Lo Schachermeyr cita il nome del fiume *Umbro* come testimonianza del nome degl' immediati predecessori degli Etruschi nel possesso della regione, che dagli Etruschi prese poi il nome (5). Ma questo lo aveva detto già il Körte (6), che andava perciò ricordato.

Della testimonianza di Erodoto (I, 94), che fa venire gli Etruschi dalla Lidia, in confronto con la saga dei Telefidi, accolta dallo Schachermeyr e secondo la quale essi proverrebbero invece dalla Misia, ho già parlato dianzi. Naturalmente il dotto tedesco, nella discussione che fa della testimonianza erodotea (7),

(1) SCHACHERMEYR, op. cit., p. 297.
(2) Op. cit., p. 153.
(3) Cfr. SOGLIANO, *Studi di topogr.*, cit., p. 21 sgg.
(4) Cfr. PATRONI, *Questioni di architettura etrusca*, in « Atti del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere ».
(5) Op. cit., p. 211.
(6) In PAULY-WISSOWA, *Real-Enzyklopädie* s. v. *Etrusker*.
(7) Op. cit., p. 211 sg.

ignora affatto l'esame che io, non ha guari, ne feci contro le deduzioni del Pareti [1]. Il Patroni osserva che dalla testimonianza di Erodoto lo Schachermeyr *poteva ricavar parecchio di più* [2]. Ma come cavarne parecchio di più, se l'autore, preoccupato dell'origine Misia degli Etruschi, accoglie della testimonianza di Erodoto quanto si può conciliare con la sua tesi? È vero che egli non manca di porre in rilievo che in quella testimonianza è detto *con tutta chiarezza* che gli Etruschi immigrarono per mare dall'Asia minore in Italia, nel paese degli Umbri (ἐς Ὀμβρικούς). Ma nè l'esatta indicazione del paese, dove gli emigrati Lidii approdarono (indicazione che conferma la conoscenza geografica di Erodoto, non comune al suo tempo), nè il nome del fiume *Umbro*, quale testimonianza del nome degl'immediati predecessori degli Etruschi (testimonianza concordante con la indicazione erodotea del paese di arrivo degli Etruschi) bastano, per lo Schachermeyr, a prestar fede alla testimonianza di Erodoto. Ad infirmarla, egli adduce il confronto del lidio con l'etrusco, dal quale risulterebbe che le due lingue sono bene affini tra loro, ma non affatto identiche, e il silenzio del logografo lidio Xanthos intorno alla emigrazione degli Etruschi in Italia. In quanto al primo argomento, come bene osserva il Patroni [3], lo Schachermeyr si occupa della lingua etrusca, appoggiandosi ai lavori dei glottologi tedeschi e ignorando del tutto quelli dei glottologi italiani, segnatamente del Lattes e del Ceci. Intanto lo stesso dotto tedesco riconosce che non si possa oppugnare un rapporto di stretta affinità tra l'etrusco e il lidio, e tra l'etrusco e la lingua delle due iscrizioni di Lemno, concludendo che « si ha da fare « per conseguenza con una strettissima affinità con l'etrusco, o « meglio con un ramo di questa stessa lingua, parlata da Etru- « schi rimasti indietro colà. Se la lingua etrusca, che noi cono- « sciamo, e la lemnia non si confrontano perfettamente, ciò si « spiega sufficientemente per questo, che gli Etruschi di Lemno « si mescolarono con l'elemento tracio abitante in quell'isola,

(1) *Il Convegno Nazionale Etrusco* in « Nuova Rivista Storica », a. X (1926), fasc. 6°.
(2) Op. cit., p. 387.
(3) Op. cit., p. 388.

« mentre gli Etruschi d'Italia si fusero con l'elemento umbro, « sicchè lo sviluppo linguistico dei due gruppi battè diverse vie [1]. Se gli fosse stato noto il dottissimo e acuto scritto del Ceci, avrebbe notato di esser stato preceduto in siffatta conclusione. Scrive il Ceci: « Ma oggi .... il problema sta, non nella com- « pleta intelligenza del testo, ma nel cogliere e vagliare gl'indizi « che ricollegano la lingua dei Tirreni di Lemno alla lingua degli « Etruschi d'Italia. E la straordinaria importanza del documento « [le due iscrizioni preelleniche di Lemno] sta oggi proprio qui, « che quella lingua è affine all'etrusco d'Italia, ma non è l'etrusco « d'Italia. Questo non vide il Lattes che non indagò a fondo il « problema etrusco nella direttiva dell'origine orientale .... Ma « il Lattes vide a Lemno una stazione commerciale degli Etruschi « d'Italia, non la sopravvivenza dei Tirreni dell'Egeo. La lingua « della iscrizione lemnica è un dialetto tirreno; e noi chiame- « remo le iscrizioni di Lemno non etrusche, ma etruscoidi. Nei « Tirreni di Lemno noi sorprendiamo una gente della stessa « razza e della stessa lingua degli Etruschi di Tarquinii e di « Vetulonia. D'onde l'origine orientale anaria, egea, degli Etru- « schi » [2].

Circa poi il silenzio del logografo lidio Xanthos intorno alla emigrazione degli Etruschi in Italia, mi riferisco a quanto già scrissi in proposito [3]. Qui devo aggiungere che lo Schachermeyr, trovando nominato, nella versione erodotea, Tyrsenos come figlio di Atys invece di Torebos, secondo che lo chiama Dionigi (I, 28, 2), crede che presso i Lidii avessero corso due tradizioni, delle quali quella raccolta da Erodoto non sarebbe stata generalmente conosciuta nella Lidia, ma avrebbe reso soltanto il giudizio subiettivo di singoli. Sennonchè, poco dopo, soggiunge che il rapporto di larga parentela tra Lidii ed Etruschi ben si attagli al fatto che i Lidii del tempo posteriore potessero essere, in questa questione, di diverso parere. E poichè Xanthos si era attenuto alla opinione, la quale rifiutava la parentela con

(1) Op. cit., p. 249 sg.
(2) Op. cit., p. 86 sg.
(3) In « Nuova Rivista storica » cit.

gli Etruschi, così egli fu conseguente, se nei suoi Lydiaka tacque dei Tyrseni (1). Ma siamo sempre lì: i Lydiaka sono perduti, ed è Dionigi che parla! Tuttavia, nel suo fluttuare, il pensiero dello Schachermeyr a me sembra sia che nella Lidia esistesse una tradizione circa la provenienza lidia degli Etruschi; tradizione accolta da Erodoto. Ma allora perchè affermare che la notizia, la quale fa degli Etruschi-Tyrseni un ramo del popolo lidio, è falsa? (2) Per lo Schachermeyr, adunque, dalla testimonianza erodotea non si caverebbe altro che questo: « Il ricordo « della emigrazione degli Etruschi, se anche solamente in con- « torni indecisi, si mantenne presso i micrasiatici e i Ioni sino « al V sec. » (3). Veramente è assai poco!

* * *

Nell'eccellente paragrafo comparativo-analogico *Considerazioni storiche sulla migrazione degli Etruschi*, lo Schachermeyr ammette due immigrazioni degli Etruschi in Italia, nella prima delle quali egli riconosce, piuttosto che una immigrazione di tutto un popolo, una discreta colonizzazione delle coste. Il territorio occupato dagli Etruschi, durante il x e il ix sec. a Cr., era ancora molto piccolo, e anche dopo la seconda ondata migratoria cominciò ad accrescersi a passo a passo. Lo Schachermeyr ritiene per fermo che con la seconda ondata non tutti gli Etruschi abbandonarono il suolo patrio dell'Asia Minore, poichè le relazioni commerciali etrusco-micrasiatiche durarono sin oltre il 700 a. Cr. Ma se gli Etruschi, nel tempo storico, scomparvero dall'Asia Minore, il loro spegnersi può essere avvenuto solamente per una forza violenta operante dall'esterno, e nella quale il dotto tedesco ravvisa quella devastatrice dei Cimmerii, che invasero l'Asia Minore nella prima metà del VII secolo. Allora la comunità etrusca micrasiatica, già indebolita dalla emigrazione verso l'Italia, può essere stata annientata, rifugiandosi presso le nazioni limitrofe il residuo della popolazione etrusca.

(1) Op. cit., p. 212.
(2) SCHACHERMEYR, op. cit., p. 212.
(3) Op. cit., p. 212.

La colonizzazione etrusca in Italia può dunque paragonarsi, sino ad un certo punto, con la colonizzazione fenicia, sol che in quella (la colonizzazione etrusca) si spostò il centro di gravità nelle colonie in tal misura, che la madre-patria andò perduta del tutto (1). È questa una ricostruzione affatto ipotetica, fondata sulle relazioni commerciali etrusco-micrasiatiche durate sin oltre il 700 a. Cr., le quali possono ben trovare la loro spiegazione, anche se si ammetta la provenienza lidia degli Etruschi. Ma, oltre alle due immigrazioni dei Tirreni sulle coste occidentali dell'Italia, il dotto tedesco non ha dato il giusto rilievo ad un'altra immigrazione etrusca sulle coste adriatiche, messa bene in luce dal Ceci (2). A quel modo che la tradizione storica e le iscrizioni di Lemno attestano le immigrazioni etrusche sulle coste occidentali, così la stessa tradizione storica (Ellanico e Dionigi di Alicarnasso) e la iscrizione di Novilara ci ragguagliano della immigrazione etrusca nell'Adriatico. Gli Etruschi della valle Padana e del Piceno, penetrati nella Rezia e in altre regioni alpine, non sono gli Etruschi del Tirreno. Questi – i Tirreni della Lidia – approdano in Italia assai più tardi, recando il segno caratteristico dell'alfabeto lidio, il segno **8** $= f$, mentre gli Etruschi dell'Adriatico avevan portato dalla Tessaglia il caratteristico **FB** $= f$ (3). Sennonchè, a conferma della immigrazione etrusca nell'Adriatico, il Ceci ha omesso di ricordare la testimonianza di Varrone (*L. L.* V, 33, 161), il quale dice *Tusci* gli *Atriates*, e quella di Livio (V, 33): *Alterum Atriaticum mare ab Atria Tuscorum colonia vocavere Italiae gentes. Graeci eadem* (maria) *Tyrrhenum atque Adriaticum vocant.* Onde s'impone la conseguenza, già da me tratta, che un popolo, il quale ha dominato i due mari, che abbracciano la penisola, dove prese stanza, non può essere stato che di navigatori (4). La qual conseguenza è in aperto contrasto con la concezione, che degli Etruschi ha lo Schachermeyr, che li ritiene una potenza continentale asiana (5).

(1) Op. cit., p. 214.
(2) Op. cit., p. 88 sg.
(3) CECI, op. cit., p. 89.
(4) SOGLIANO, *Il Convegno Naz. Etrusco*, cit., p. 12 dell'estratto.
(5) Cfr. PATRONI, op. cit., p. 389.

* * *

Lo Schachermeyr, non pago della derivazione, che gli antichi lessicografi e i moderni studiosi dànno del nome degli Etruschi, ne indaga l'origine, risalendo ai testi egizii del XIII secolo. In questi quel nome può esser letto Truša, Turša o semplicemente Trša, che egli integra in T(u)r(u)sa, nome di città. E in Iun-Tursa, funzionario egiziano di Palazzo, del tempo di Setis I (circa 1300 a. Cr.), egli riconosce una testimonianza del nome degli Etruschi, in quanto quel nome può significare « lo straniero da Tursa ». Poichè gli etnici greci in -ανοι derivano, in prima linea, da nomi locali, così si può ammettere un'uguale derivazione per Τυρσ-ᾱνοί. E infatti è attestato un luogo Τύρρα nella Lidia (*Etym. Magnum*, 771, 55). Ammettendo che si tratti della forma attica di un originario Τύρσα, i Τυρσανοί sarebbero così « gli abitanti di Tyrsa ». La città si chiamava quindi Turșa, e gli Etruschi si sarebbero chiamati da essa, a quel modo stesso come i Romani da Roma, gli Assiri da Assur. I Greci derivarono anche Τυρσανοί da τυρσις (= castello o simili), e ciò trovò pieno assenso presso i moderni indagatori. Tuttavia questa spiegazione può non tornare immediatamente. Essa sarebbe solo possibile, se i Greci avessero trovato il nome Τυρσανοί, senza aver riguardo alla designazione anche abituale agli Etruschi e forse al nome della città di Tyrsa; il che però è escluso del tutto. Al contrario, nel caso che una città Tyrsa sia stata realmente l'antico centro degli Etruschi, come allo Schachermeyr par verisimile, non è escluso che una indiretta connessione esista tra Τυρσ-ανοί e τύρσις e che τύρσις micrasiatico-egeo abbia dato l'addentellato al nome locale Tyrsa, come forse i diffusi nomi locali Laris(s)a e Pergamos furono in origine nomi col significato di cittadella, castello e simili. Ma nè gli Etruschi stessi si considerarono come « abitanti di luoghi fortificati », bensì denominati da Tyrsa, nè i Greci originariamente con Τυρσανοί vollero dire altro che « abitanti della città di Tyrsa ». Al modo stesso che in Περγαμηνοί si pensa solamente agli « abitanti di Pergamo », ma non ad « abitanti della cittadella ». Quando più

tardi la città di Tyrsa decadde, mentre l'espressione τύρσις rimaneva ancora ulteriormente nota, si potè concepire il pensiero di derivare Τυρσανοί immediatamente da τύρσις.

Nelle tavole iguvine il nome, col quale i posteriori Umbri indicarono il popolo etrusco, non è documentato, ma è ben documentato l'aggettivo pertinente, che nell' « antico umbro » suonava *turs-ku-m*, ma già nel « nuovo umbro » suonava *tus-co-m*. Il motivo della formazione del nome umbro degli Etruschi è da ricercare quindi presso gli Etruschi stessi, e dovè esser formato con l'ausilio dell'etnico, che gli Etruschi usavano per il loro proprio popolo. L'etnico aveva avuto probabilmente un suffisso etrusco, forse *-na*, connesso al tema. In questo caso gl'Italici adoperavano, in luogo della forma corretta, ma ad essi estranea *turs-nu-s*, la forma col *k* + suffisso vocalico, il che diede nell'umbro *turs-ku-s*, nel latino *E-trus-cu-s*. Come è noto, gl'Italici formano gli etnici anche coll' *n* + suffisso vocalico, ma a preferenza nei temi uscenti in vocale, come *Sabi-ni*, *Campa-ni*, *Hirpi-ni*; al contrario, pei temi uscenti in *-s* era per essi abituale il *k* + suffisso vocalico, *Os-ci*, *Vols-ci*, *Falis-ci* (ma anche *Aurun-ci*, *Herni-ci*). Le forme italiche non offrono alcun'ansa a rifiutare come impossibile un etrusco **trs-na* = Etrusco.

In latino il nome degli Etruschi suonava *E-trus-cu-s*, la regione venne chiamata *E-truria* (ben però da **E-trusia*). Ma parallelamente era usato anche *Tus-cu-s*. La trasposizione della liquida *turs-* invece di *trus* è frequente in tutte le lingue e non è ignota anche in Italia (*Tarsumenus* invece di *Trasumenus*). Tuttavia sembra allo Schachermeyr che *trus* si spieghi meglio per altra via, dalla pronunzia del nome degli Etruschi nell'etrusco stesso. La vocale protetica (E-) è caratteristica pre-indoeuropea-egea, quindi anche per l'etrusco. Egli suppone perciò che *E-trus-* risalga all'etrusco *étṛs(-na)*, e per conseguenza il nome degli Etruschi originariamente nell'etrusco mostra il tema *tṛs*. Sul suolo italico il tema originario *tṛs* diventa *é-tṛs* e per la inserzione di una intervocale anaptittica *étrus-*.

Secondo Dionigi d'Alicarnasso I, 30, gli Etruschi chiamavano se stessi dal nome di un eroe Ῥασέννας, ciò che presuppone un gentilizio Ῥασενα = *ras-na*. Poichè, secondo le deduzioni dello

Schachermeyr, gli Etruschi adoperavano per il loro popolo senza dubbio un nome col tema *trs*, così non è impossibile che Dionigi o la sua fonte abbiano errato, ritenendo come nome degli Etruschi un gentilizio diffuso presso gli Etruschi. Ma naturalmente sta anche la possibilità che gli Etruschi abbiano adoperato per il loro popolo anche un secondo nome *ras-na*, pel quale in un tempo posteriore s'inventò l'eroe Ῥασέννας [1].

Ho creduto di riferire in modo preciso quanto lo Schachermeyr pensa circa il nome degli Etruschi, perchè è dovere del critico porre nella medesima luce voluta dall'autore l'opinione che va confutata. Anzi tutto una città, un luogo di nome *Tyrsa* non esiste nella toponomastica greca; e sarebbe assai sorprendente che del luogo di origine di un popolo, il quale rappresentò una parte così notevole nella storia della civiltà, fosse scomparso persino il nome! Un luogo nella Lidia chiamato Τύρρα è attestato unicamente dall'*Etymologicum Magnum*; ma perchè tal nome di luogo, evidentemente di nessuna importanza, possa offrire l'addentellato ad una nuova origine del nome degli Etruschi, il dotto tedesco vi riconosce la forma attica di un originario *Tyrsa*. In secondo luogo, lo Schachermeyr esclude del tutto la derivazione immediata, tramandataci dai Greci, di Τυρσ-ανοί da τύρσις (castello o simili), perchè tal nome non fu inventato dai Greci, ma già esisteva come designazione anche abituale agli Etruschi, derivante dal nome della città di *Tyrsa*. Ma la derivazione tradizionale del nome degli Etruschi può ben rimaner salda, giacchè la città di *Tyrsa* non esiste che nella immaginazione Schachermeyrana! Sennonchè, giusta il continuo fluttuare del suo pensiero, lo Schachermeyr non esclude che una indiretta connessione esista tra Τυρσ-ανοί e τύρσις e che τύρσις micrasiatico-egeo abbia dato l'addentellato al nome locale *Tyrsa*, come i nomi locali di *Laris(s)a* e *Pergamos* furono in origine nomi col significato di cittadella, castello e simili. Però, soggiunge subito, nè gli Etruschi stessi si considerarono come « abitanti di luoghi fortificati », nè i Greci originariamente con Τυρσανοί vollero dire altro che « abitanti della città di *Tyrsa* ».

(1) SCHACHERMEYR, op. cit., p. 221 sgg.

Ma chi mai si è sognato di asserire che gli Etruschi considerarono se stessi come « abitatori di luoghi fortificati » ? E i Greci di certo non poterono significare con Τυρσανοί « gli abitanti di Tyrsa », se questa non esisteva! Resta dunque incrollabile come *torre* la spiegazione, che dell'etnico Τυρσηνοί han dato i moderni studiosi, tra i quali il Körte così si esprime: « La forma del « nome Τυρ-σηνοί (la terminazione è pei nomi diffusa nella re- « gione dell'Ellesponto) coniata da Greci sembra contrassegnare « la maniera dell'abitare in alte, solide case (torri, castelli; τύρσις « *turris*), la quale parve ai Greci e più tardi ai Romani come « caratteristica per questo popolo. Il nome indigeno era, secondo « la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, *Ràsena* (*Rasna*, I, « 30).... Con Otofredo Müller (M-D-, I, 65) e con Pauli « (Altital. Forsch. II, 2, 173 sg.) questa testimonianza mi sembra « essere irrefragabile e che trovi un appoggio in certe forme « lessicali d'iscrizioni etrusche, connesse con questo nome » [1]. Di fronte alla evidenza di queste forme lessicali, connesse col nome *Rasna*, ben note allo Schachermeyr [2], questi, come si è visto, ammette anche la possibilità che gli Etruschi abbiano adoperato per il loro popolo il secondo nome *Rasna*; anzi, seguendo il Kretschmer, il quale ritiene che Ῥασενα sia da attribuire ad uno strato etrusco più recente, pensa alla seconda ondata degli Etruschi. Ma non manca di riflettere che anche questo nome parallelo avrebbe dovuto sempre serbare il ricordo del nome formato con *trs*.

Ma io invito il dotto tedesco ad uscire, mediante il filo che gli porgo, dal laberinto, nel quale si è cacciato. Il nome *Ràsena*=*Rasna*, attestatoci da Dionigi e dalle forme lessicali delle epigrafi etrusche, è indigeno o non? Certamente è indigeno, perchè Dionigi dice esplicitamente (I, 30): αὐτοὶ μέντοι σφᾶς αὐτοὺς ἀπὸ ἡγεμόνων τινὸς Ῥασέννα τὸν αὐτὸν ἐκείνῳ τρόπον ὀνομάζουσι. Ora, se *Ràsena*=*Rasna* è indigeno o epicorio, è forza ammettere che l'altro nome Τυρσανοί, Τυρσηνοί, Τυρρηνοί, rivelando la sua origine aria, non possa essere indigeno, ma sia stato attribuito

(1) KÖRTE G. in PAULY-WISSOWA, *Real-Enzyklopädie*, s. v.
(2) Op. cit., p. 225, nota 1.

ai *Rasna* dai popoli arii, coi quali vennero in contatto. D'altra parte, lo Schachermeyr, che ha il merito di aver fatto ai dati forniti dall'archeologia un larghissimo posto nel suo forte libro, non può ignorare che il *templum* e la *domus* palèo–italica furono importati dagli Etruschi in occidente e che il genere di atrio col cavedio sostenuto da travi e non da colonne era detto *tuscanicum* [1]. È noto che dell'abilità costruttrice degli Etruschi si giovarono largamente i Romani. Le genti, dunque, dell'Asia minore, dell'Egeo e delle penisole greca ed italica, con le quali gli Etruschi vennero in contatto, li chiamarono con un nome, che indicasse la nota caratteristica di essi quali abitanti di case alte e solide (τύρσεις, *turres*).

Una calzante analogia l'offre l'indagine da me istituita diciannove anni fa intorno al nome degli Osci. Il qual nome non fu certo il nome epicorio, che era quello di *Ausoni*, *Aurunci*, ma fu dato dai Greci, dai Latini e dalle genti sabelliche a quegl'indigeni, che da un terreno assai fertile venivano indotti a dedicarsi esclusivamente al lavoro dei campi. I Latini li dissero *Opsci* = *Obsci* = *Osci* e i Greci *Opici* ('Οπικοί = "Οσκοι), cioè *operarii*; eran dunque gl'indigeni della regione, che poi fu chiamata Campania, agli occhi dei popoli limitrofi, gli *operarii* per eccellenza, uomini dedicati affatto ai lavori agricoli. La qual nota caratteristica è da riconoscersi altresì nell'antico nome *Laboriae* o *Leboriae* che Plinio assegna ad una parte della Campania, come pure nel nome moderno di *Terra di Lavoro*; sicchè l'antico *Laboriae* e il moderno *Terra di Lavoro* non sono altro che i continuatori, quanto al concetto, dell'antichissimo nome, esprimente appunto quella caratteristica [2].

*
* *

Circa i Pelasgi e i Tyrseni nell'Egeide il libro dello Schachermeyr contiene pagine veramente interessanti, nelle quali il dotto tedesco sottopone ad una minuta, spesso perspicace analisi

(1) Cfr. SOGLIANO in *Enciclop. Ital.*, V (1930) sotto la voce: Atrio.

(2) SOGLIANO, *Sanniti ed Osci*, in «Rendiconti della R. Accad. dei Lincei», Classe di scienze mor. stor. e filolog., vol. XXI (1912), p. 208 sg.

le fonti greche. Giustamente così lo Schachermeyr [1] come il Ceci [2] difendono nel testo erodoteo (I, 57) la lezione Κροτωνιῆται, data da Dionigi d'Alicarnasso (I, 29, 3), in luogo di Κρηστωνιῆται. L'emigrazione di Pelasgi della Tessaglia verso l'etrusca Crotone (Cortona) è resa sicura dalla designazione ὑπὲρ Τυρσηνῶν conforme affatto alla terminologia erodotea, come lo Schachermeyr acutamente osserva. Ma nella identificazione di Pelasgi e Tyrseni, fatta già dai Greci del v secolo, del notissimo luogo di Strabone concernente le origini di Pompei e da me per il primo ampiamente illustrato, trent'anni or sono [3], l'etruscologo tedesco si sbriga con queste parole: *anche Strabone V, 247 è da intendere così*, e non nel capitolo dei Pelasgi e Tyrseni nell'Egeide, dove la testimonianza straboniana sarebbe stata bene associata alle altre riguardanti la identificazione dei Pelasgi coi Tyrseni, ma nella nota 2 della pag. 205, in cui egli cita i luoghi più importanti degli storici greci e latini relativi alla venuta degli Etruschi in Italia.

Strabone dunque dice (V, 247): «"Οσκοι δὲ εἶχον καὶ ταύτην [φρουρίου Ἡρακλείου ἄκραν] καὶ τὴν ἐφεξῆς Πομπηίαν ἣν παραρρεῖ ὁ Σάρνος ποταμός, εἶτα Τυρρηνοὶ καὶ Πελασγοί, μετὰ ταῦτα δὲ Σαυνῖται . . .». Ed io commentai allora: «Ma chi sono mai co-
«desti Pelasgi, la cui presenza in Pompei Strabone ci attesta
«del pari? Dall'esame dei luoghi straboniani, nei quali si parla
«di Pelasgi, risulta . . . . che egli inclinasse a credere i Pelasgi
«un popolo barbaro preellenico. D'altra parte è a notare che gli
«Etruschi e le loro città porgono spesso a Strabone l'occasione
«di parlare dei Pelasgi; che anzi al c. 328 espressamente dice:
«περὶ μὲν οὖν τῶν Πελασγῶν ἐν τοῖς Τυρρηνικοῖς εἴρηται. E al
«c. 226 li fa andare in Atene dall'Etruria. Ciò posto, chi sono
«mai i Πελασγοί di Pompei e di Ercolano? Se si rifletta che
«nella coscienza storica di Strabone Etruschi e Pelasgi avevano
«assunto la funzione di termini correlativi nel senso che là, dove

(1) Op. cit., p. 260 sg.

(2) Op. cit., p. 89.

(3) *Studii di topografia storica e di storia antica della regione sotterrata dal Vesuvio nel LXXIX*, in «Rendiconti della R. Accad. di Archeol. Lett. e elle Arti» di Napoli, a. XV (1901), p. 19 sgg.

« fossero stati Etruschi, dovessero pure essere stati Pelasgi, si
« troverà facilmente la risposta al quesito posto: nulla di più na-
« turale che, scrivendo di Pompei, cioè di una città della Cam-
« pania, dove gli Etruschi avevano estesa la loro dominazione,
« insieme con gli Etruschi si affacciassero alla mente del geo-
« grafo gl'inseparabili Pelasgi. Insomma è un saldamento dei
« due nomi etnici avvenuto nella coscienza storica di Strabone;
« gli Etruschi han rimorchiato i Pelasgi. E che sia così, lo di-
« mostra anche il posto, che la menzione dei Pelasgi occupa
« nella nostra testimonianza; quei Pelasgi, che come fondatori
« di Dodona sono ritenuti dallo stesso Strabone (c. 327) per un
« popolo antichissimo (ἀρχαιότατοι), nel luogo in esame sareb-
« bero venuti ad occupare Pompei dopo gli Etruschi ed imme-
« diatamente prima dei Sanniti, in un momento storico cioè a
« noi noto abbastanza! La vecchia critica ebbe la intuizione del
« fenomeno, e proclamò i *Tirreno-Pelasgi* dominatori della Cam-
« pania ».

In un'analisi accurata delle fonti greche relative a Pelasgi e Tyrseni questo luogo di Strabone meritava di essere discusso.

* * *

Tirando la somma, il nostro Ceci e lo Schachermeyr han recato un notevolissimo contributo alla soluzione del problema etrusco. Essi hanno affrontato il problema dopo lunga preparazione, con solida e squisita dottrina e con acuta e spesso felice indagine. Si può essere discordi in più di un particolare; ma il complesso delle loro ricerche costituisce una base ben salda per gli studii ulteriori. Rincresce che il Pareti, scrivendo recentemente dello *Stato attuale del problema etrusco* (1), mostri di non preoccuparsi affatto del risultato delle ricerche del Ceci e dello Schachermeyr.

(1) « Il Marzocco », 21 giugno 1931.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 4 aprile 1932*].

INTORNO AL " CAVUM AEDIUM „ VARRONIANO

NOTA
letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli
nella tornata del 3 Maggio 1932 X.

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE
ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
e della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti.
Via Ss. Filippo e Giacomo, 21
1932

6

INTORNO AL " CAVUM AEDIUM „ VARRONIANO

NOTA

letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

nella tornata del 3 Maggio 1932 X.

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ

e della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti.

Via Ss. Filippo e Giacomo, 21

1932

Estratto dagli *Atti R. Accademia Archeol. Lettere e Belle Arti*
Nuova Serie, Vol. XII, 1931-1932.

In una mia Nota, letta all'Accademia Pontaniana nel 1919 (1) e intitolata *Cavedio e Famedio,* cercai di dimostrare che il termine Famedio, foggiato evidentemente sul classico *cavaedium,* è uno sproposito regalato al Municipio di Milano, perchè ne fregiasse una parte di quel Cimitero monumentale, da persona intinta di dottrina storica, che però non intendeva nè il significato, nè la formazione, nè la flessione del modello, sul quale foggiò il suo vocabolo. Dovetti perciò trattare della formazione del termine *cavaedium* e del suo significato, giungendo alla conclusione che il cavedio era il tetto di copertura dell' atrio, con il *compluvium* nel mezzo.

Ma questa interpretazione del nesso *cavum aedium* o *cava aedium* ovvero del saldamento *cavaedium*, da me desunta da Varrone e da Vitruvio, non è accolta dal collega Patroni, il quale scrive (2): « . . . . . appena appena in Vitruvio posso ammettere un po' più di riguardo alla maniera di copertura par-
« ziale senza però arrivare ad asserire che in questo autore
« *cavum aedium* « non è sinonimo di *atrium.* » Viceversa non
« posso accogliere l' idea che in Varrone (*L. L.* v, 161) *cavum*
« *aedium* significhi il tetto dell'atrio. Anzi, come ho spiegato

(1) In « Atti » vol. XLIX.

(2) *Porticus* in « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, vol. LXIV 1931 p. 10 sg. dell'estratto, nota 1.

« altrove, Varrone si oppone all' idea che poi sosterrà anche
« Vitruvio (e che è giusta. . . . .) della interpretazione di tale
« « vuoto della casa » in senso verticale o zenitale (perchè cioè,
« praticamente sempre, racchiudeva un'area scoperta); e contro
« tale idea fa valere l'osservazione che il luogo è c o p e r t o
« (almeno parzialmente), e propone la sua spiegazione del « vuoto »
« in senso orizzontale; perchè luogo non avente mobili, almeno
« fissi, e lasciato libero ad uso di tutti, come passaggio alle
« stanze: *cavum aedium dictum qui locus* *t e c t u s* *intra pa-*
« *rietes relinquebatur patulus, qui esset ad communem omnium*
« *usum*. Tanto meno posso ammettere che Varrone, quando
« dice continuando: *in hoc locus si nullus relictus erat, sub*
« *divo qui esset, dicebatur testudo. si relictum erat in medio ut*
« *lucem caperet* etc., perdesse la grammatica e sottintendesse a
« *relictum* un *cavum (tectum) aedium*. Ciò non è accettabile,
« non già perchè Varrone non potesse sgrammaticare anche [!]
« lui, ma perchè nello stesso contesto in cui egli si affatica
« tanto [!] a dare la sua spiegazione del « vuoto », la quale
« non ha nulla da fare con l'apertura del tetto, verrebbe poi
« ad ammettere che quest'ultima è la vera spiegazione. Il neutro
« avrà senza dubbio altra ragione, e la migliore, anche perchè
« semplice, parmi quella che mi suggerisce il collega L. Casti-
« glioni: *ut lucem caperet* è il soggetto di *relictum erat* ».

Andiamo adagio, come s'addice alla mia età. Nel 1902 il collega Patroni scriveva (1): « Con questa parola [cioè *cavae-*
« *dium*] sembra a me che Vitruvio specifichi la copertura di
« esso [cioè dell' atrio tuscanico], lasciante uno spazio aperto
« nel mezzo ». Veramente tale intuizione, prima che alla mente del Patroni, era balenata alla mente del Nissen (2), il quale, dopo avere addotto il noto luogo Vitruviano intorno ai cinque generi di *cava aedium*, dice: *Ebenso stellt Varro LL.* V 161 *die*

(1) *L'origine della « domus »* in « Rendiconti » della R. Accad. Naz. dei Lincei, classe di scienze mor. vol. XI (1902) p. 501 nota 1.

(2) *Pomp. Stud.* p. 629.

Sache dar. Le quali parole sono molto significative, perchè, secondo il Nissen, non v'ha dissenso tra Varrone e Vitruvio nella configurazione del tetto di copertura degli atrii, i quali vanno distinti in atrii con tetto chiuso e in atrii con un'apertura centrale nel tetto. Ma nel 1931 il Patroni, come si rileva dal brano surriferito, ha mutato radicalmente il suo parere circa la questione del *cavum aedium* o *cavaedium*. Certo il mutare opinione in forza di un vero o anche di un verosimile acquisito dall'indagine scientifica è proprio dello studioso onesto; ma nel caso, di cui si tratta, il mutamento di opinione deriva, mi rincresce il dirlo, da una poco meditata lettura dei testi classici concernenti il *cavum aedium*. E cominciamo dal luogo di Vitruvio (VI, 3, 1), perchè da questo autore, che è architetto e, per giunta, assai esperto nell'arte sua, possiamo aspettarci una nozione precisa del cavedio, Vitruvio, dunque, dice: *cava aedium quinque generibus sunt distincta, quorum ita* *f i g u r a e* *nominantur: tuscanicum corinthium tetrastylon displuviatum testudinatum*. Il termine *figurae* adoperato dall' architetto non può riferirsi che al tetto di copertura, giacchè riferirlo alla pianta dell'atrio sarebbe un non senso, non potendo essere la pianta del cortile che rettangolare o quadrata e assai raramente circolare. I cinque generi di *cava aedium* descritti da Vitruvio si lasciano distinguere dunque *unicamente* dalla configurazione *(figura)* del tetto di copertura. Ciò sembra al Nissen così giusto, che non esita ad asserire (p. 629): *Vitruv* VI, 3 *beschreibt fünf verschiedene Dâchconstructionen*. Si aggiunga che Vitruvio, descrivendo la *figura* del cavedio tuscanico, insegna: *trabes in* *a t r i i* *latitudine traiectae habeant interpensiva*. Da questo precetto scaturiscono due evidenti rilievi; il primo che *interpensiva*, essendo i mutuli di legno paralleli e ad una data distanza tra loro, ma perpendicolari alle travi maestre, sì da formare l'apertura centrale che era il *compluvium*, non possono non appartenere al tetto di copertura *(cavum aedium)*; e il secondo rilievo è che nella mente di Vitruvio, il quale prescrive *trabes in* *a t r i i* *latitudine traiectae*, cavedio non è sinonimo di atrio, ma *atrium*

è il cortile, della cui larghezza deve essere la portata delle travi maestre del cavedio, cioè del tetto di copertura. Dopo ciò, credo bene che il collega Patroni non vorrà più scrivere:
« .... appena appena in Vitruvio posso ammettere un po' più
« di riguardo alla maniera di copertura parziale senza però ar-
« rivare ad asserire che in questo autore « *cavum aedium* non
« è sinonimo di *atrium* ».

Confermato nella mia interpretazione del cavedio dall'autorità indiscutibile di Vitruvio, potrei qui finire, mandando al diavolo Varrone e tutti gl'interpreti, me compreso, che si sono scervellati a intendere il suo latino. Ma, poichè la critica del Patroni concerne principalmente la mia interpretazione del luogo di Varrone, ho il dovere di dimostrargli che io non ho sgrammaticato, quando ho rintracciato nel contesto varroniano quel filo logico, che al mio critico sembra spezzato da una contradizione. Bisogna innanzi tutto rileggere il luogo di Varrone, che il Patroni non riferisce per intero: *cavum aedium dictum, qui locus tectus intra parietes relinquebatur patulus, qui esset ad communem omnium usum. in hoc locus si nullus relictus erat, sub divo qui esset, dicebatur testudo ab testudinis similitudine, ut est in praetorio in castris. si relictum erat in medio ut lucem caperet, deorsum quo impluebat dictum impluvium, susum qua compluebat compluvium: utrumque a pluvia. tuscanicum dictum a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt, atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis; illinc enim exemplum sumptum.*

Esaminiamo questo luogo a parte a parte: *cavum aedium dictum, qui locus tectus intra parietes relinquebatur patulus, qui esset ad communem omnium usum.* Il Patroni commenta:
« .... Varrone si oppone all'idea che poi sosterrà anche Vi-
« truvio (e che è giusta; ma che non serve a iutendere Var-
« rone) della interpretazione di tale « vuoto della casa » in senso
« verticale o zenitale (perchè cioè, praticamente sempre, racchiu-
« deva un'area scoperta); e contro tale idea fa valere l'osserva-
« zione che il luogo è coperto (almeno parzialmente), e pro-

« pone la sua spiegazione del « vuoto » in senso orizzontale;
« perchè luogo non avente mobili, almeno fissi, e lasciato li-
« bero ad uso di tutti, come passaggio alle stanze ». Quale è l'idea, alla quale si opporrebbe Varrone e che poi sosterrà Vitruvio e che il Patroni crede giusta, benchè non serva, secondo il mio contradittore, a intendere Varrone? E' certo l'idea che nel *cavum aedium* tuscanico *trabes in atrii latitudine traiectae habeant interpensiva,* in modo da formare il *compluvium.* E' il « vuoto della casa » in senso verticale o zenitale, dice il Patroni, perchè l'atrio racchiudeva un'area scoperta; ed egli trova giusta l'interpretazione data da Vitruvio al *cavum aedium.* Ma, se l'idea del *cavum aedium* tuscanico sostenuta da Vitruvio è giusta, come mai non serve a intendere Varrone? Già il Nissen aveva notato che non v'ha dissenso tra Varrone e Vitruvio circa la configurazione del tetto di copertura degli atrii. Io domando al mio contradittore: dove egli trova nel contesto Varroniano che si parla di « vuoto della casa » in senso orizzontale? Egli mi risponderà con le parole del testo: *cavum aedium dictum, qui locus tectus intra parietes relinquebatur p a t u - t u l u s , qui esset ad communem omnium usum,* non senza però aggiungere, in parentesi, al *locus tectus* la riserva *almeno parzialmente*; il che significa che egli attribuisce, per un momento, al *patulus* il suo vero significato di *aperto, largo,* che è contrario di *tectus*; ma poi la frase *qui esset ad communem omnium usum* lo induce a dare a quel vocabolo il significato, che non ha, quello cioè di « vuoto ». Il Patroni non ha visto che nella mente dell'erudito Varrone, il quale non può disporre del linguaggio preciso dell'architetto, l'idea del luogo e quella del tetto di copertura di questo s'intrecciano: mentre *locus tectus, qui esset ad communem omnium usum* fa pensare al luogo, il *locus tectus intra parietes* richiama il tetto di copertura, giacchè l'aggiunta *intra parietes* non sarebbe stata necessaria, se Varrone non avesse voluto indicare una speciale configurazione del tetto. Il *locus tectus qui relinquebatur patulus* va riferito senza dubbio al tetto, che aveva un'apertura nel mezzo, e mal

si direbbe di un locale lasciato sgombro. E che sia così e non diversamente, lo dimostra il rimanente contesto, nel quale Varrone non parla che del tetto. Continuando, egli infatti dice: *in hoc* (va sottinteso naturalmente *cavo aedium*) *locus si nullus relictus erat, sub divo qui esset, dicebatur testudo ab testudinis similitudine, ut est in praetorio in castris.* Ma *testudo* si diceva del tetto di copertura, dunque il *cavum aedium*, che non avesse apertura nel mezzo, era il tetto chiuso dell'atrio, che perciò si chiamava *atrium testudinatum*, non già *testudo*. Come sia da intendere la *testudo*, lo dimostra la ricostruzione ideale fattane dal collega Iacono e che qui brevemente descrivo: l'atrio testudinato era quello coperto da un *solaio piano continuo*, alla cui travatura era sospesa una finta vôlta cilindrica d'incannucciata e stucco, con un lacunare o rientranza centrale rettangolare, anche a fondo arcuato, così che l'insieme delle superficie curve del risultante soffitto appariva quale una copertura di scudi *(testudo)*. E' chiaro che tal forma di copertura dell'atrio venne adottata per disporre di una superficie maggiore, su cui potesse estendersi il piano superiore (1).

Menzionata la *testudo*, Varrone continua: *Si relictum erat in medio ut lucem caperet, deorsum quo impluebat dictum impluvium, susum qua compluebat compluvium; utrumque a pluvia.* E' questo il luogo, in cui Varrone, secondo il mio contraditore, avrebbe perduto la grammatica ed io con lui! Mentre nei due primi periodi il dotto romano parla di *locus*, al terzo periodo perde di vista il *locus*, col quale avrebbe dovuto accordare il predicato verbale, e scrive: *si relictum erat in medio ut lucem caperet*, invece che *si relictus erat in medio ut lucem caperet*. Il Patroni, pel quale il *locus patulus* varroniano è il « vuoto della casa » in senso orizzontale, cioè luogo coperto

(1) Sogliano, in *Enciclopedia It.* sotto la voce ATRIO. Cfr. Camaggio Maria, *L'« Atrium Testudinatum » — Contributo alla storia della « Domus »* in « Rendiconti » della Reale Accad. Naz. dei Lincei, classe di scienze mor., serie VI, vol. IV p. 25 sgg.

« non avente mobili, almeno fissi », non può ammettere che Varrone sottintendesse a *relictum* un *cavum (tectum) aedium*, come io fermamente ritengo, perchè « nello stesso contesto (son « parole del Patroni) in cui egli (Varrone) si affatica tanto a « dare la sua spiegazione del « vuoto », la quale non ha nulla « da fare con l'apertura del tetto, verrebbe poi ad ammettere « che quest'ultima è la vera spiegazione ». Donde cava il collega Patroni che Varrone si affatichi tanto a dare la sua spiegazione del « vuoto » ? A me non pare veramente. Ma un soggetto a quel *relictum erat* bisogna pur darlo; e il Patroni ne conviene, ma pensa che il neutro avrà senza dubbio altra ragione, e la migliore, anche perchè semplice, gli pare quella che gli suggerisce il collega L. Castiglioni; *ut lucem caperet* è il soggetto di *relictum erat*. Del collega Castiglioni ho tutta quella stima, che si deve ad un valente latinista; ma io osservo al collega Patroni che la soluzione di un problema archeologico spetta esclusivamente all'archeologo, senza che si esponga un bravo filologo allo sbaraglio di un testo classico concernente un tema di antica architettura o di scultura o di pittura. Nella frase *relictum erat ut lucem caperet*, l'*ut* col congiuntivo non può assolutamente avere quella eccezionale funzione, che ha nell'espressione *restat ut dicam*, ma è indiscutibilmente finale; e *relictum erat* non può avere per soggetto che *cavum aedium*. Varrone, mentre ancora adopera, nel secondo periodo della sua testimonianza, la parola generica *locus*, che per averla scritta nel periodo precedente, gli era ancora nell'orecchio, qui si accorge di essere stato poco preciso, e si corregge, accordando il participio *relictum* col suo proprio soggetto *cavum;* e si corregge, quando si fa a descrivere la configurazione del cavedio tuscanico, che appunto presenta un'apertura nel mezzo. Questo tipo di tetto dell' atrio, così frequente in Pompei, obbligò Varrone a correggersi, ma non è bastato al Patroni, perchè vedesse chiaro nel passo varroniano. Rileggiamolo ora: *si [cavum] relictum erat in medio [tecto] ut lucem caperet* (si noti *caperet*, che è proprio della finestra), *deorsum quo impluebat*

dictum impluvium, susum qua compluebat compluvium: utrumque a pluvia. Gli avverbii *deorsum quo* e *susum qua* indicano l'uno il punto di arrivo delle acque piovane nell'impluvio e l'altro il punto pel quale passano le piovane per cader nell' impluvio. Ora, poichè l' impluvio, come Pompei insegna, è cavato nel mezzo del pavimento dell'atrio, è forza ammettere che il *susum qua* indichi nel tetto il *compluvium* in corrispondenza dell' *impluvium,* e però il *compluvium* è il *cavum* nel tetto configurato a quattro falde inclinate verso l' interno, cioè verso l' apertura centrale.

Che poi anche Varrone, come Vitruvio, distingua nettamente il *cavum aedium* dall'atrio, risulta dalla chiusa del paragrafo relativo al *cavum aedium*: *tuscanicum dictum a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt, atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis; illinc enim exemplum sumptum.*

Del forte e acuto ingegno e della dottrina solida e vasta di Giovanni Patroni io ho grande stima; ma rincresce che talora il suo acume critico oltrepassi il segno.

7

DI UN LIBRO

INTORNO A « TITO LUCREZIO CARO E L' EPICUREISMO CAMPANO »

MEMORIA

letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli
nella tornata del 16 aprile 1935 XIII

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE
ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIP. DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E B. ARTI
Via Giovanni Paladino 9 (già Via Università)
1935

DI UN LIBRO INTORNO A « TITO LUCREZIO CARO E L' EPICUREISMO CAMPANO »

MEMORIA

letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli
nella tornata del 16 aprile 1935 XIII

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE
ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIP. DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E B. ARTI
Via Giovanni Paladino 9 (già Via Università)
1935

Estratto dagli *Atti R. Accademia Archeol. Lettere e Belle Arti*
Nuova Serie, Vol. XIV 1935-1936.

L'autore del libro, del quale mi occupo, è il professore GUIDO DELLA VALLE, ordinario di pedagogia in questa R. Università degli studii. E mi affretto a dire che è libro lungamente meditato e condotto con rigoroso metodo scientifico; e benchè denso di molta e squisita dottrina, non affatica il lettore, perchè scritto con vivacità di stile. È perciò degno di esser preso in grande considerazione da quest'Accademia Reale, che ha sede appunto in quella *Neapolis*, di cui parla largamente il Della Valle nel suo volume.

Nella introduzione l'autore si propone una lunga serie d'interrogazioni circa la personalità di Lucrezio, alle quali la critica moderna filologica e anche filosofica ha posto punto o poco mente. A questa folla di problemi storici, letterarii, estetici, psicologici, concernenti la grande figura di Lucrezio, si rivolge con quest'opera l'acume e la dottrina del Della Valle, riuscendo a dimostrare che Lucrezio debba essere incluso tra i grandi pensatori del nostro mezzogiorno. Con felice paragone l'autore afferma che, per capire Lucrezio uomo e Lucrezio poeta, occorre non occuparsi del quadro, che, come è noto, è la esposizione della dottrina di Epicuro, ma fare attenzione alla cornice. Egli quindi, con sicuro metodo d'indagine psicologica, pone in rilievo non l'idea, importante dal punto di vista scientifico, la quale è di Epicuro, bensì l'immagine, il paragone, l'analogia, l'allegoria, derivanti dalla osservazione personale diretta del poe-

ta filosofo. Con tal metodo l'autore cerca di svelare ciò che Lucrezio fu come artista e come uomo, come vita e come esperienza personale; in una parola, non ciò che egli *ha detto*, ma ciò che egli *ha sentito*.

Un' indagine essenzialmente psicologica intorno al poeta l'autore, che è un valente psicologo sperimentale, armato di eccellente coltura classica, si propone di fare in questo volume, certo che dallo studio del mondo interiore del poeta si riverberi molta luce sul poema. L'attenta meditazione sul poema stesso lo ha messo in grado di penetrare nelle pieghe più riposte dell'anima di Lucrezio, con le sue predilezioni e i suoi odii, di cogliere le sfumature dei più svariati sentimenti, la sua concezione della vita e del mondo, della natura e della società, la sua valutazione degli uomini, dei partiti, delle istituzioni, con cui venne in contatto. E per siffatta indagine psicologica egli chiede alla filosofia e alla filologia, all'archeologia e alla epigrafia, alla storia delle vicende politiche, del diritto, della religione, dell'arte i mezzi strumentali indispensabili. Ecco il lato nuovo e di altissimo pregio del lungo studio del Della Valle intorno a Lucrezio. Egli mette in rilievo il valore indiziario del poema come fonte autobiografica, in mancanza di notizie dirette.

Dopo avere accennato alla grande importanza, che acquistò la filosofia epicurea verso la metà del I sec. av. Cr., come quella che meglio sodisfacesse ai nuovi bisogni spirituali della democrazia prevalente, l'autore oppone al tumulto della capitale, dove dilagavano conflitti faziosi, la quiete delle città ellenizzate del golfo di Napoli, *Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompeii, Sorrentum*, dove un numero di onesti cittadini romani dell'ultima fase della repubblica trovavano un ambiente sereno per placidi ozii intellettuali. Sentivano il fascino di una dottrina, della quale furono i grandi maestri, Sirone in *Neapolis* e Filodemo in *Herculaneum*. Da molti e svariati indizii l'autore è indotto a sospettare che il primo discepolo del filosofo-poeta siro-campano, Filodemo di Gadara, sia stato il poeta-filosofo Tito Lucrezio Caro. Assodato, con la necessaria oculatezza, che

Lucrezio nacque nell'anno 98 av. Cr., il Della Valle studia l'ambiente, in cui si formò la personalità di Lucrezio, come uomo e come scrittore. Con buone ragioni esclude che possa essere stato l'ambiente di Roma: 1° perchè questa non espresse mai dal suo seno un poeta, e i poeti che vi fiorirono nel I sec. av. Cr. furono tutti o settentrionali con tendenza al lirismo soggettivo, sensuale, individualistico, o meridionali con tendenza moralizzante, talora addirittura filosofica. È quindi chiaro che il « *De rerum natura* » sia più affine alla tendenza letteraria meridionale che a quella settentrionale; 2° perchè Lucrezio, che non fu uomo politico, ricorda spesso fatti politici avvenuti nella Campania. Perchè proprio questi e non altri? 3° perchè la « Welt- und Lebensanschauung » di Roma non ha proprio nulla di comune con quella delle città ellenizzate campane. Le allusioni politiche, mitologiche, topografiche, geologiche, meteorologiche, psichiatriche, delle quali è ricco il poema Lucreziano e su cui scivolano i commentatori, sono una miniera importantissima di indizii biografici. Il Della Valle si è visto perciò obbligato a ricostruire l'ambiente storico, politico, militare fra il 100 e il 55 av. Cr..

Passando ad esaminare la lingua di Lucrezio, l'autore è convinto che non si tratti di arcaismo, ma di *rusticità*, e dice che la lingua di Lucrezio differisce da quella di Cicerone e di Cesare, come un adusto agricoltore, differisce da un autorevole senatore, da un vittorioso generale d'esercito, da un azzimato zerbinotto dell'alta società. Non posso convenire con l'autore in questa opinione: la lingua di Lucrezio è la stessa lingua di Sallustio, al quale certo l'autore non appiopperebbe il paragone dell'adusto agricoltore; è la lingua delle iscrizioni arcaiche latine, che giungono sino alla morte di Cesare. La lingua dell'ultimo secolo della repubblica è ancora arcaica; e Cicerone e Cesare non sono che cesellatori della lingua, che vogliono rendere più snella ed agile, e il latino dell'età augustea segna appunto il trionfo della lingua di Cicerone e di Cesare. Qualcosa di analogo accadde anche per la nostra lingua: dopo che il tre-

cento ebbe rappresentato l'ultima fase dell'evoluzione dal *sermo vulgaris*, gli scrittori dei secoli successivi non si liberarono dai periodi inviluppati, dalle frequenti trasposizioni, dalle parole antiquate. Il Castiglione, che pure è esemplare di lingua e di stile tra gli scrittori del '500, usa *arìa* per *avrìa*, avrebbe, *avemo*, *vedemo;* trascura la regola dell'*s* impura, tronca spesso i vocaboli non senza affettazione, usa costrutti poco chiari. Col Monti, col Foscolo, col Leopardi e col Manzoni la lingua e lo stile italiano acquistano quella snellezza, limpidità e morbidezza che oggi vantano.

Quanto alla ricerca onomastica, l'autore non ha trascurato nessuno dei sussidi scientifici convergenti a tale scopo, come la lettura di Livio e la consultazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum* coi relativi supplementi, l'*Onomasticon* del De-Vit, la Real-Encyklopädie Pauly-Wissowa e i volumi del Dessau. Per l'onomastica pompeiana ha attinto agli scritti del Della Corte. Che si sia fatto editore dell'opera postuma di Lucrezio un personaggio autorevole, di opposta fede politica, filosofica e religiosa come Cicerone, l'autore spiega tal fatto coi rapporti personali intercessi tra Cicerone e Lucrezio, e crede di averne raggiunta la prova.

Dalle reiterate, attente letture del poema il Della Valle acquistò la comprensione dell'altezza spirituale di Lucrezio, delle sue umane deficienze, del suo carattere tipicamente provinciale e meridionale, delle sue simpatie per la campagna e il mare, della sua violenta avversione contro i falsi seguaci della filosofia epicurea, ai quali l'ardito illuminismo del *kepos* piaceva, perchè conforme alla moda elegante, mentre per Lucrezio era una ragione di vita e di fede operosa. Finalmente il Della Valle, ricostruita la personalità morale del poeta, cerca di rendersi conto del paesaggio, « del piccolo mondo antico », nel quale fu composto il grandioso poema della natura.

Tali sono i problemi che l'autore si è proposti nella introduzione, e cerca di risolverli nella trattazione.

Nel I capitolo, che è poi tutto il libro, trattando delle varie

correnti filosofiche in Roma e nella Campania prima di Lucrezio, l'autore si sofferma dapprima sulle caratteristiche differenziali tra i Romani-Laziali e i Greco-Campani, ponendo in rilievo come ai Romani mancasse sempre qualsiasi attitudine alla speculazione filosofica, essendo essi agricoltori e guerrieri, giuristi e uomini di Stato; e di tale incapacità è prova luminosa la religione romana, poverissima di dogmi teoretici, ricchissima di pratica ritualistica. Invece dai Greci e dai Campani gli studii erano apprezzati assai più della politica, e lo stesso Orazio deplorava la grettezza delle scuole dell'Urbe, intente a dare ai fanciulli soltanto nozioni pratiche, soffocando ogni idealità culturale. Secondo il Della Valle, – ed io mi associo a lui –, il vero contatto di Roma con la civiltà ellenica ha inizio con la conquista della Campania; e con la Grecia propriamente detta s'intensificarono i rapporti nella seconda e terza guerra macedonica. Ebbero luogo allora le prime infiltrazioni filosofiche nell'Urbe, le quali naturalmente suscitarono le prime intolleranze, quelle soprattutto di M. Porcio Catone, il censore, che odiava la filosofia in genere e quella greca in modo particolare. Ad Ennio, nativo dell'Italia meridionale, spetta il merito di avere introdotta in Roma la filosofia greca. L'idea fondamentale di Ennio è la negazione dell'intervento divino nelle cose umane; la quale idea collima con la dottrina epicurea e, se per essa non si può affermare che Ennio abbia studiato Epicuro, spiega tuttavia l'ammirazione e l'affetto di Lucrezio per Ennio. Con la quarta guerra macedonica e la fine dell'indipendenza ellenica l'influenza della coltura greca crebbe rapidamente in Roma, e tratto di unione con la filosofia fu la giurisprudenza. Si avvertì ben presto l'utilità che dagli studii filosofici derivava all'oratoria forense, e un po' per volta lo spirito romano naturalmente giuridico si trovò d'accordo con la scienza del pensiero, che al diritto dava maggior luce e metteva in sistema quello che prima era sapienza d'intuito.

Dopo un breve cenno dei più famosi docenti greci di filosofia n Roma nel I sec. av. Cr., l'autore si ferma su gl'in-

tellettuali romani che coltivarono gli studii filosofici, e simpatizzarono per questa o quella scuola filosofica, la nuova Accademia, la stoica, la scettica, trattenendosi a lungo su Varrone reatino, che l'autore ritiene assolutamente incapace di speculazione filosofica, ma al quale attribuisce giustamente il merito di una eccezionale dottrina storica e archeologica. Passa quindi a rassegna gl'intellettuali, che aderirono allo stoicismo, il quale ebbe largo séguito, come quella filosofia che riusciva a dare una opportuna giustificazione storica alla tradizionale « virtus » romana. Accennando al pitagorismo e all'orfismo, che poi si fusero in una sola dottrina, il Della Valle non manca di ricordare Pompei come centro cospicuo di misticismo orfico, e con ragione preferisce, perchè più convincente, dal punto di vista storico-filosofico, la interpretazione che il Macchioro dà delle megalografie della così detta *Villa dei Misteri*. L'unico studioso serio della dottrina pitagorica in Roma fu Publio Nigidio Figulo, il quale dottissimo in tutte le scienze vere o false, ma indifferente alle questioni speculative, non fece che rinverdire il vetusto tronco del pitagorismo, che ormai si era fuso con l'orfismo.

Attribuito, non senza una larga discussione intorno ai pareri dei dotti, allo storico Sallustio il poema filosofico *Empedoclea*, il nostro autore entra, col poema didascalico *De rerum natura* attribuito ad un certo Egnatius, nel campo filosofico coltivato con tanto ardore da Tito Lucrezio Caro. Più ampiamente che intorno alle altre correnti filosofiche, l'autore discorre della filosofia epicurea nel mondo greco e romano, giacchè, per comprendere esattamente l'apparizione di questa singolare figura di pensatore e di poeta, occorre lo studio completo e sodisfacente dell'epicureismo in Italia. Nelle pagine dedicate al pensiero di Epicuro il Della Valle mostra tutta la sua bella attitudine alla speculazione filosofica, passando a rassegna i motivi ambientali intrinseci ed estrinseci che valgono a spiegare il gran successo ottenuto dall'epicureismo, e chiude il denso paragrafo sulla importanza della filosofia epicurea col seguente

giudizio, che ben coglie nel segno: « Come sistema metafisico, non era nè nuovo nè geniale, ma prometteva alle umane genti affaticate e deluse ciò che ormai era maggiormente desiderato: la vita tranquilla, il disinteresse dalla politica, l'armonia fra piacere e virtù, l'illuminismo religioso, una concezione scientifica dell'universo formulata dogmaticamente ».

Fatto un lucido riassunto biografico di Epicuro, elencato con grande esattezza quanto si è salvato dei molti scritti del fondatore del *Kepos* e dato conto dei suoi successori nella direzione della Scuola di Atene e dei più autorevoli discepoli diretti di Epicuro, come pure degli epicurei greci immigrati a Roma e poi espulsi per la reazione delle classi conservatrici dominanti, e di Tito Albucio, il primo epicureo romano, di cui si abbia notizia, contemporaneo di Lucilio e di Scipione Emiliano, l'autore si pone il quesito: perchè piacque ai Romani la filosofia epicurea? Al successo dell'epicureismo presso i Romani egli ha già accennato nel paragrafo sulla importanza della filosofia epicurea; qui discute i tre diversi motivi, addotti da Cicerone, di così grande e rapido successo: la facile apprensione della dottrina epicurea (*quod erat cognitu perfacilis*); i suoi carezzevoli inviti alla voluttà (*quod invitabantur inlecebris blandis voluptatis*); la mancanza di precedenti scritti filosofici di altro indirizzo, sicchè si era costretti a contentarsi di ciò che si trovava (*etiam quia nihil erat prolatum melius; illud quod erat tenebant*). Il Della Valle illustra il primo motivo, affermando che la filosofia epicurea era, fra tutte le dottrine contrastanti, la più concreta, positiva, empirica. La fisica di Epicuro, prescindendo dall'atomismo democriteo, che ne costituiva il nucleo vitale, non superava l'empirismo; l'etica priva di basi speculative, rimaneva ligia anch'essa alla esperienza positiva. Piacere, felicità, utilità, egoismo, prudenza, sagacia, ragione, ecco i concetti fondamentali, facilmente intelligibili per se stessi. Non so perchè l'autore inverta gli altri due motivi, illustrando prima il motivo della mancanza di altri scritti filosofici, che nella sua enunciazione dei tre motivi ciceroniani

occupa il terzo posto. Comunque, il Della Valle ritiene inesatta l'asserzione di Cicerone, poichè scritti filosofici dovuti a pensatori romani vi erano stati anteriormente al 45 av. Cr., al qual tempo risalgono le *Tusculanae disputationes*. Ma qui vi è dell'ingenuità. Cicerone certo non ignorava gli scritti filosofici precedenti; ma questi non avevano nessun valore per lui, che si stimava l'introduttore e il divulgatore del pensiero filosofico in Roma; e tal vanto lo dissimula nell'esordio delle stesse *Tusculanae* con le parole, che il Della Valle anche cita, senza darvi peso: *Philosophia iacuit usque ad hanc aetatem* *nec ullum habuit lumen litterarum latinarum.* Egli fu dunque il *lumen*, che rischiarò ai Romani il pensiero filosofico, e non a torto, perchè non al poeta Lucrezio, che parla per immagini, ma al prosatore Cicerone, che si studia di rendere con la proprietà dei vocaboli il linguaggio meno inadeguato alla espressione dei concetti filosofici, spetta il merito di aver creato il linguaggio filosofico latino. Quanto ai carezzevoli inviti alla voluttà, il Della Valle, fondando il suo giudizio sul più autentico documento del pensiero di Epicuro su i problemi morali, quale è la lettera a Meneceo conservataci da Diogene Laerzio, e sull'autorità ineccepibile di Seneca, che seguiva opposte dottrine, scrive da par suo belle pagine sulla dottrina morale epicurea, che è la esaltazione della serena contemplazione filosofica, come ideale supremo di una vita degna di esser vissuta. L'etica epicurea culmina nell'apoteosi del sapiente, nell'acquisto della vera ricchezza, che consiste non nell'accrescere gli averi, ma nello sfrondare i desiderii, nell'importanza attribuita all'amicizia; e conforme alle idee teoretiche intorno all'amicizia era l'applicazione pratica che ne facevano Epicuro stesso e i suoi più fedeli seguaci. La dottrina di Epicuro mirava, più che ad una teoretica conoscenza della verità, ad una certa forma di vita, che avrebbe dovuto arrecare il riposo imperturbato dello spirito; il *kepos* doveva essere un porto di pace, dove si era al riparo dalle tempeste della vita. L'epicureismo autentico fu frainteso da molti Romani; e il nostro

autore, pur convenendo che la dottrina epicurea porse l'addentellato a svariate interpretazioni e a incresciose applicazioni nella vita pratica, che ne discreditarono la riputazione, ritiene che la colpa di questi equivoci funesti sia da attribuire allo stesso Epicuro, scrittore per nulla fine, che disconosceva, come a ragione Cicerone scrive, ogni forma di logica e di dialettica. Il Della Valle esamina quindi punto per punto la dottrina epicurea, non mancando di notare le vere deficienze dell'etica epicurea; ma cerca d'indagare la causa della straordinaria fortuna dell'epicureismo. sostituendo, da un lato, al metodo logico il metodo psicologico dell'analisi empirica subiettiva e della ricostruzione congetturale degli stati d'animo, e considerando, dall'altro lato, la filosofia epicurea non come causa efficiente, ma come effetto dell'ambiente storico, politico, sociale, come segno dei tempi. Non fu la filosofia epicurea che produsse quegli stati d'animo; furono, viceversa, quegli stati d'animo che fecero apprezzare quella filosofia. La crescente incredulità dei Romani nel I sec. av. Cr. fece attribuire una grande importanza ai primi tentativi razionalistici ed illuministici dell'epicureismo, il quale applicava la conoscenza scientifica a tutti i fenomeni dell'universo. Sennonchè il Della Valle, ponendo in rilievo i difetti del naturalismo epicureo, conclude che Epicuro, se non fu uno scienziato, fu banditore di una concezione della vita e del mondo rispondente alla propria epoca storica; e che, malgrado la puerilità di molte teorie intorno ai fenomeni naturali, l'atomismo rappresenta un tentativo d'interpretazione notevole per quei tempi; e la chimica moderna ne è una tardiva filiazione rinnovellata. Ma l'autore qui ha dimenticato di accennare al fatto che anche la Chiesa ammette l'atomismo, sennonchè, mentre per Democrito, Epicuro e Lucrezio è la coesione meccanica che tiene insieme gli atomi, per la Chiesa è Dio, *qui dispersa congregat et congregata conservat.*

Assai più che l'illuminismo razionalistico contribuì al trionfo dell'epicureismo nella borghesia romana la crisi politica, la quale aveva creato uno stato d'animo tale, da rendere accetta

ai contemporanei di Lucrezio la filosofia epicurea; e questa seguirono gli avversarii del conservatorismo senatorio, e tra gli adepti della dottrina dell'*ataraxia* fu lo stesso capo supremo della giovine democrazia radicale, Giulio Cesare, il più mirabile uomo di azione di quel tempo. Ma, se i gaudenti trovarono nella dottrina del *Kepos* una giustificazione teorica per la loro vita dissoluta, i profughi dalla vita politica avevano trovato nella concezione epicurea della vita una chiara rispondenza al proprio atteggiamento spirituale, provocato dai tempi calamitosi e torbidi che si svolsero dall'80 al 40 circa av. Cr.: proscrizioni di Sulla, congiura di Catilina, guerra civile di Cesare e Pompeo, uccisione di Cesare, battaglia di Filippi, sedizioni e tumulti di ogni sorta. L'aristocrazia romana intellettuale collocata a riposo dai successivi colpi di Stato, atterrita e disgustata, assunse come norma della propria vita l'etica di Epicuro, che ad essa spianava la via verso la calma e le serene gioie dello spirito. Seguendo l'esempio del Maestro, entusiasta della natura, il quale, non potendo recare ad atto l'ideale di vivere in campagna, fu il primo a trasportare la campagna in città (Plin. *N. H.* XIX, 51), insegnando in un giardino *(Kepos)*, gli aristocratici preferirono ritrarsi nella quiete dei campi e *tenere Edita doctrina sapientum templa serena.* A questo punto il Della Valle ha pagine veramente eloquenti. È la morale di Epicuro, che li invita al ritorno alla vita rurale, all'*aurea mediocritas*, alla solidarietà, ai conviti semplici e parchi, alla coltura dello spirito. Nel paragrafo « Amore e Morte », bizzarra amalgama della voluttà e della tristezza, dell'ebbrezza dei godimenti erotici e della caducità dell'esistenza, il nostro autore passa a rassegna i poeti latini che sviluppano questo contrasto, il quale mette capo alla Lucreziana *mors immortalis*, alla filosofia di Epicuro, che fa l'anima morta col corpo, secondo l'espressione Dantesca, e quindi invita a godere dell'attimo fuggente. Mi par giusta e acuta l'osservazione dell'autore sul verso *Quae [hiems] nunc oppositis debilitat pumicibus mare Tyrrhenum* dell'ode Oraziana a Leuconoe (I, 11, 5-6), dove i commentatori attribuiscono a *pumicibus* il significato generico di « scogli ». Il Della Valle, dando al termine *pumex* il suo significato primitivo e particolare, riconosce negli *oppositis pumicibus* una collina pumicea, per conseguenza collina flegrea, assai verisimilmente di Baia, che per Orazio è l'angolo più delizioso della terra. Egli quindi immagina Leuconoe e il poeta, che da una villa di Baia, in un grigio tramonto invernale, contemplano le onde tirrene scaraventate dalle raffiche del libeccio contro la collina pumicea, sul cui dorso si trova l'aristocratica villa.

Fra i patrizii romani, che coltivarono con serietà la filosofia epicurea, l'autore ricorda Tito Pomponio Attico, Gaio Velleio, Lucio Manlio Torquato, di ciascuno dei quali dà un breve cenno biografico. Seguono nella trattazione gli epicurei romani, il cui nome risveglia l'idea di un gaudente: Lucio Torio Balbo, nel quale Cicerone personifica l'ideale del perfetto epicureo; Postumio Chio, Gaio Sergio Orata e Sesto Peduceo seniore. Il Della Valle, invece di Postumio Chio, scrive *Chius Postumius* sulla autorità dei codici e aggiunge che alcuni critici propongono fare di *Postumius* un cognome di *Thorius*, menzionato da Cicerone col cognome di *Balbus*, e di *Chius* un'altra persona. Ma nè quei critici nè il Della Valle stesso hanno avvertito che *Postumius* è nome, non cognome, e che nei codici il cognome *Chius* è stato preposto al nome *Postumius*, come talora si usava, ad es. *Paulus Aemilius* invece di *Aemilius Paulus*, *Crispus Sallustius* invece di *Sallustius Crispus*. Il nostro autore crede che dal luogo di Cicerone, in cui si dice che Sergio Orata *primus balneola suspendit*, si debba desumere che Sergio Orata sia stato il primo costruttore di *bagni pensili*. Ma nel fatto Orata non inventò o introdusse che le *suspensurae*, cioè pilastrini laterizii o di terracotta, sui quali poggiavano i pavimenti del *caldarium* e del *tepidarium* nelle terme romane, perchè nel vuoto sottostante circolasse l'aria calda proveniente dal *praefurnium* addossato ai detti ambienti. Cicerone si espresse in quel modo generico, perchè parlava ai suoi contemporanei, i quali ben conoscevano la invenzione di Orata.

Degli altri amici di Cicerone, che simpatizzarono con l'epicureismo per giustificazione della propria condotta spregiudicata, il Della Valle fa due gruppi ben distinti: *romano* e *napoletano*. Al gruppo romano possono essere assegnati L. Cornelio Balbo, Aulo Irzio, Gaio Vibio Pansa, Publio Volumnio, Verrio, Trebazio Testa; al gruppo degli epicurei campani, più interessante per il suo speciale argomento, il Della Valle assegna Marco Fadio Gallo, Marco Mario, Lucio Papirio Peto. Con uno studio paziente egli ha analizzato la corrispondenza di Cicerone coi suoi amici epicurei, e ne ha tratto di ciascuno un bozzetto, specie di Lucio Papirio Peto, che a lui sembra il tipico esponente dell'epicureismo campano al tempo di Lucrezio. Fatto un rapido cenno dei volgarizzatori romani del pensiero epicureo, l'autore si pone il quesito: quale dei parecchi romani, che scrissero di filosofia epicurea verso la metà del I sec. av. Cr., sia stato il primo a far conoscere ai Romani il pensiero filosofico di Epicuro; e, dopo un'assennata discussione sulle varie ipotesi possibili, conclude che il primo a divulgare tra i Romani la filosofia epicurea fu appunto Lucrezio. Egli spiega il sistematico, persistente silenzio di Cicerone, che pure aveva curato la postuma pubblicazione del poema, circa questo poema col fatto che l'Arpinate si sarebbe pentito di averlo pubblicato.

Accennato alla forte resistenza che nel *vulgus* aveva incontrata l'epicureismo, l'autore tratta della filosofia epicurea nella Campania nel I sec. av. Cr., dove l'epicureismo trovò la sua sede più adatta e dove Napoli era il luogo di convegno di tutti i retori, i filosofi, gli storici, i poeti, gli attori, gli artisti greci e orientali, che dalle crollate corti di Alessandria, di Antiochia, di Pergamo cercavano rifugio all'ombra di Roma. Assoggettata dai Romani la Siria, ove sin dalla metà del II sec. av. Cr., si era formata una scuola importante di filosofia epicurea, molti di questi filosofi epicurei vennero in Italia, e più d'uno preferì stabilire la propria residenza nelle città ellenizzate del litorale campano. Di questi epicurei sirii immigrati in Campania, Marco Pompilio Andronico a Cuma, Sirone a Napoli e Filodemo in

Ercolano, il Della Valle discorre con ampiezza e squisita dottrina. Che Sirone, oriundo di Siria e più anziano di Filodemo, tenesse scuola in Napoli, fondandovi il *Cecropius hortulus* in memoria del *Kepos* ateniese, è attestato dalla testimonianza del papiro ercolanese 312, colonna IV, studiato e supplito dal Crönert. Il Della Valle nota il mirabile risalto, nel quale sono posti da Cicerone negli *Academica priora* e nel *De finibus bonorum et malorum* Silone e Filodemo, i quali gli appaiono come i due maggiori rappresentanti dell'epicureismo campano. Dai rapporti di Virgilio con Sirone desunti dalle testimonianze classiche l'autore trova rafforzata la tesi che Sirone insegnasse in Napoli. Ma dove si trovasse questa scuola di filosofia epicurea, non siamo in grado di dire con certezza, non ostante che l'autore, dopo un'acuta critica delle opinioni emesse, inclini a ritenere che centro d'irradiazione della filosofia epicurea sia stata la villa *Pausilypon* (cessazione degli affanni, *sans souci*) dal tipico nome epicureo.

Intorno a Filodemo e al suo protettore Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e ai rapporti tra Cicerone e Filodemo l'autore scrive pagine, nelle quali la peregrina erudizione non smorza per nulla l'arguta vivacità della elocuzione. Mentre la scuola di Sirone avrebbe avuto la sua sede nel *Pausilypon* di Vedio Pollione, quella di Filodemo si sarebbe tenuta in Ercolano. La descrizione della villa suburbana dei papiri, scoperta in Ercolano nel 1750 e ritenuta il centro della scuola epicurea presieduta da Filodemo, è fatta dal Della Valle con fine senso artistico, benchè la foga dell'ammirazione per tanto tesoro di arte e di scienza, che essa accoglieva, lo abbia trascinato a fare un fascio delle attribuzioni sicure e di quelle arbitrarie di statue e busti. Egli crede che la felice congettura del Comparetti, convalidata di recente dal Rostagni e dal Maiuri con nuove importanti prove indiziarie e per la quale la villa ercolanese sarebbe appartenuta a L. Calpurnio Pisone Cesonino, protettore dell'epicureismo campano, e vi avesse abitato lo stesso Filodemo, ospite gradito dei Pisoni, possa ricevere un ulteriore svi-

luppo. E questo ulteriore sviluppo l'autore lo trova nella grandiosità e nella pianta bizzarra della villa ercolanese. Per la grandiosità militano le dimensioni dell'edificio, che raffrontate con quelle delle molte ville scoperte nell'agro pompeiano e con quelle degli edificii della stessa Ercolano sono, a giudizio del Maiuri, iperboliche. E il Della Valle aggiunge che il solo *Pausilypum*, dove forse insegnava Sirone, può essere paragonato per grandiosità alla villa ercolanese dei papiri. Quanto alla pianta stranissima dell'edificio, quale fu levata dall'ingegnere Weber, che per mera svista il Della Valle crede il direttore degli scavi di Carlo di Borbone, mentre invece n'era direttore l'Alcubierre, l'autore nota il bizzarro contrasto fra la grandiosità e l'eleganza di quella parte della villa, che soleva essere riserbata dagli antichi alla rappresentanza e alla vita intellettuale, e la meschinità degli ambienti destinati alla vita di famiglia, e viene così indotto a supporre che questa strana villa, coi suoi peristilii, coi suoi atrii, i suoi viridarii, le sue *exedrae*, i suoi ambulacri, scarsa di cubicoli e di *balnea*, ricca di statue di bronzo e di marmo di diverse età e scuole e di papiri epicurei, povera di suppellettile domestica ordinaria, sia stata costruita su terreno vergine da L. Calpurnio Pisone Cesonino espressamente ad uso di scuola superiore di filosofia epicurea, sul modello dell'originario *Kepos* ateniese. Intorno a siffatta ipotesi del Della Valle io fo qualche riserva. Senza dubbio la copia di opere d'arte che essa accoglieva, dall'arte arcaica all'arte sviluppata del IV e III sec. av. Cr. e all'arte provinciale; i soggetti rappresentati nelle opere d'arte, statue di divinità, busti di filosofi, di oratori e di palestriti e la presenza di un'intera *biblioteca* di papiri fanno pensare che in questa villa l'attività dello spirito fosse in pieno rigoglio. Il pensiero corre spontaneo al Μουσεῖον di Alessandria, più che all'originario *Kepos* ateniese. Strabone riferisce (793) che il Museo era parte delle opere rege di Alessandria; esso aveva un luogo da passeggio (περίπατον) e una *exedra* (ἐξέδραν) e una grande sala (οἶκον μέγαν), dove desinavano insieme i filologi partecipanti al Museo. Vi s'insegnavano le scien-

ze e le lettere col sussidio di una grande biblioteca, a capo della quale furono dotti quali Callimaco, Eratostene ed Aristarco, per ricordare i più celebri tra i dirigenti di essa. La tradizione letteraria non dice se nel Museo di Alessandria si trovassero anche opere di scultura e di pittura, ma non è inverisimile supporlo, dato il mecenatismo e la munificenza dei Tolemei. Per me il gran pregio della villa ercolanese è appunto quello di darci un'idea approssimativa di ciò che doveva essere il Μουσεῖον di Alessandria. Da questo punto di vista acquista maggior consistenza la congettura del Della Valle secondo la quale la villa di Ercolano sarebbe stata la sede della scuola epicurea presieduta da Filodemo, che metteva a disposizione dei discepoli la sua biblioteca di carattere epicureo. Che la biblioteca rinvenuta nella villa fosse del filosofo Gadarese, lo dimostrò magistralmente il Comparetti. Ma la proprietà della villa attribuita dal Comparetti a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare, non ostante la dialettica formidabile, con cui il grande filologo puntella la sua congettura, e non ostante le nuove prove indiziarie addotte per convalidarla dal Rostagni, dal Maiuri e dal nostro autore, rimane nello stato di semplice ipotesi, priva affatto di ogni solida base e però ben lontana ancora dall'essere un fatto acquisito alla scienza.

Su i frammenti del papiro latino *De bello Actioco* la letteratura citata dall'autore è veramente completa e fa testimonianza del lungo, paziente studio da lui speso intorno al suo tema. Assai istruttive sono le pagine dedicate dal Della Valle agli autori degli scritti contenuti nei *volumina* della biblioteca ercolanese, essendosi sobbarcato alla fatica di compilarne il catalogo e di corredarlo di notizie desunte da pazientissimi spogli personali. Naturalmente gli scritti di Filodemo vi sono largamente illustrati. E dallo studio di questi scritti il Della Valle è indotto a portare un più equo giudizio intorno al valore del filosofo di Gadara. Certo questi non fu un pensatore originale, nè un innovatore geniale, nè un poeta di vena o di studio; bensì soltanto un abile compilatore ed un entusiasta divulgatore

della filosofia epicurea. Ma non bisogna svalutarlo eccessivamente, come han fatto alcuni filologi, delusi per aver trovato nei volumi ercolanesi tante opere sue, piuttosto che quegli *exemplaria graeca*, che Orazio consiglia di studiare giorno e notte! Sono in ciò di pieno accordo con l'autore; ma non posso convenire con lui nel livellare la coltura di Filodemo a quella di Cicerone, la cui dottrina era quale un vero uomo di scienza deve possedere. Nell'analisi degli scritti di Filodemo il nostro autore nota, in riguardo a questioni di retorica e di estetica, che Filodemo enunciò idee assai più fini che non Epicuro; che il περὶ ποιημάτων fu una delle fonti precipue dell'epistola Oraziana ai Pisoni, pur non riuscendo a vedere in questo trattato come in quello περὶ μουσικῆς non altro che la conseguenziaria applicazione di una delle più antipatiche affermazioni del gretto utilitarismo epicureo: l'inutilità dell'arte. Alla quale affermazione il nostro studioso avrebbe fatto bene ad opporre quel gran vero che Ovidio espresse in così semplici parole:

Magis utile nil est
Artibus his quae nil utilitatis habent.

E l'Albini commenta: « *Nulla è più utile di questi nostri studii che non recano utilità* », recano cioè quella sola spirituale e superiore utilità, che spesso esclude o sembra escludere le altre, ma senza la quale tutte le altre sono scarse (1). Notato l'interessante contributo apportato da Filodemo alla logica e messo in rilievo che in quanto all'etica Filodemo ammetteva, più finemente dello stesso Epicuro, la possibilità di un'amicizia altruistica, il nostro studioso conclude che Filodemo, se non era un epicureo eterodosso, non fu nemmeno un pedissequo ripetitore dei dogmi epicurei tradizionali.

Passa quindi il Della Valle a parlare dei discepoli di Fi-

(1) Albini G., *Per Luigi Galante*, Vercelli 1927.

lodemo e Sirone fra il 47 e il 30 av. Cr., rilevando che i principali rappresentanti della letteratura augustea si siano formati alla disciplina di Epicuro nella scuola di Sirone nel *Cecropius hortulus* di Napoli e in quella di Filodemo nella villa di Ercolano. Son passati perciò a rassegna Virgilio, Plozio Tucca, Lucio Vario Rufo, Quintilio Varo, Orazio Flacco, Marco Ottavio, Rabirio. Noto fuggevolmente che di questi solo Virgilio e Orazio meritano la qualifica di maggiori rappresentanti della letteratura augustea.

Ricostruito l'ambiente della scuola epicurea di Napoli e di Ercolano nella sua ultima fase, il nostro studioso si domanda: fu Lucrezio discepolo di Filodemo? Se si considera, da un lato, che il *De rerum natura* fu composto tra il 62 e il 55 av. Cr. e che presuppone un periodo altrettanto lungo di studii preparatorii e, dall'altro lato, che Filodemo verso il 70 av. Cr. aveva iniziato il suo insegnamento nella villa ercolanese, si vede chiaro che le date coincidono in maniera perfetta. Da molteplici indizii, che esporrà nella continuazione dell'opera, l'autore è indotto a ritenere Tito Lucrezio Caro un piccolo proprietario rurale di Pompei, che appassionato di filosofia e di poesia abbia frequentato, nei primi otto anni (70-62 av. Cr.), la dotta conversazione del filosofo e poeta greco-siriaco, soggiornante nella prossima città di Ercolano. Siffatta congettura è assai avvalorata dalle tracce numerose e cospicue degli scritti di Filodemo, che si vanno mano mano scoprendo nel poema Lucreziano. Alla questione lungamente dibattuta, se Lucrezio abbia attinto direttamente ad Epicuro o si sia servito anche di lezioni ascoltate dalla viva voce di qualche autorevole docente epicureo a lui contemporaneo - questione largamente esposta - il Della Valle, pur riserbandosi di approfondirla in modo particolare nel suo prossimo volume, arreca molta luce col segnalare le concordanze tra gli scritti di Filodemo (περὶ εὐσεβείας, περὶ σημείων, περὶ θανάτου, περὶ μουσικῆς, περὶ κακιῶν) e il poema di Lucrezio. Sennonchè a me, vecchio pompeianista, molto tarda che

il nostro autore non abbia ancora esposto i molteplici indizii, che lo hanno indotto a ritenere Lucrezio un piccolo proprietario rurale di Pompei, chè, se fossero convincenti, ne sarei ben lieto. Dimostrata la concordanza del pensiero di Lucrezio con quello di Filodemo su molti punti, perchè l'autore del *De rerum natura* non cita mai Filodemo? Il Della Valle spiega il silenzio di Lucrezio intorno a Filodemo col metodo adottato dagl' intellettuali romani, che utilizzavano un volgarizzatore mediocre e citavano invece i grandi pensatori originali. Si sarebbe quasi tentato di asserire che la compilazione di seconda mano sia un nostro abito atavico!

Dalla disamina delle correnti filosofiche dominanti nel Lazio e nella Campania sino alla caduta della repubblica emergendo chiaro il fatto che solo dopo 5 secoli e mezzo dalla fondazione dell'Urbe cominciò nei Quiriti la curiosità di conoscere i varii sistemi filosofici greci, mentre nella Magna Grecia filosofia e scienze della natura eran da secoli coltivate, osserva giustamente l'autore che la passione Lucreziana per la filosofia e per le scienze della natura riesce incomprensibile, se il *De rerum natura* è ritenuto prodotto dell'Urbe; invece, acquista un nuovo, evidente, preciso significato, se il mirabile poema è considerato come l'ultimo frutto della tradizionale civiltà della Magna Grecia, e se viene inquadrato in quel caratteristico ambiente spirituale, tipicamente ellenico, che, nella prima metà del I sec. av. Cr., ormai sopravviveva soltanto in *Neapolis* e nelle vicine città del golfo. Dopo aver trattato più o meno brevemente di Alcmeone da Crotone, di Pitagora e della sua scuola, degli Eleati e della critica della conoscenza naturalistica, degli atomisti e dei poeti della Magna Grecia e della Campania, l'autore scrive interessanti e istruttive pagine su *Neapolis*, faro splendente di civiltà ellenica sul suolo italico ormai compiutamente latinizzato e centro di coltura superiore. Unicamente per amore di compiutezza bibliografica, di cui l'autore dà esempii cospicui, noto che gli è sfuggito il mio accenno al grecismo

di *Neapolis*, durato sino all'età di Costantino, nella mia illustrazione della epigrafe di Plozio Faustino. Parlando dell'epicureismo napoletano, il Della Valle, indotto dall'autorità del Ribezzo, che la commenta, riferisce la seguente epigrafe:

ERVDITIONI PVBLICAE RELIGIONUM
CONTEMPTRICI GYMNASIA COLLEGIA

Il nostro autore aggiunge che fu rinvenuta nel febbraio 1923 nella cappella del casino reale dell'isolotto del lago Fusaro e che la lastra di marmo dalla faccia opposta a quella recante l'epigrafe era stata adibita — singolare destinazione, nota giustamente il Della Valle — per l'altare della cappella. Orbene di tale iscrizione, che fatta nota dal Ribezzo nel 1924 avrebbe dovuto richiamare, per la sua importanza, l'attenzione della locale Sopraintendenza alle antichità, non esiste traccia di sorta nel nostro Museo Nazionale, secondo che mi assicura il dott. Italo Sgobbo, ispettore onorario, da me pregato di questa ricerca. Ed è naturale che non abbia trovato posto nel nostro Museo, perchè essa, più che sospetta, è falsa, sia per la dedicazione al-l'*eruditio publica*, nesso assai discutibile, che per giunta non trova analogie nell'epigrafia classica, sia per la contaminazione *gymnasia collegia* e per la indeterminatezza di questi ultimi e sia infine per l'apposizione non lucreziana, ma volterriana *religionum contemptrici*, che vorrebbe essere il motivo della dedica.

Nel volume successivo il Della Valle esporrà il pensiero e preciserà la figura di Tito Lucrezio Caro, fedele proselito della Scuola epicurea; e, come nel libro del quale ho trattato, anche nel successivo egli si servirà dell'indagine indiretta. Lo sforzo di un intelletto acuto e penetrante per indagare il verosimile, se non il vero, con un procedimento affatto indiziario, è superiore a qualunque elogio. Mi si permetta di chiudere con un ricordo personale questa esposizione della fatica mirabile compiuta dal Della Valle: è per me ragione di grande sodisfazione

essere stato del novero di quei colleghi, che sostennero col loro voto la proposta di FILIPPO MASCI e di FRANCESCO D'OVIDIO, la quale chiedeva il trasferimento del professore Guido della Valle dall'Università di Messina a questa Università, dove egli insegna con onore, continuando la tradizione filosofico-umanistica dei suoi vecchi maestri.

ANTONIO SOGLIANO

GIOVANNI PATRONI E LA PREISTORIA D'ITALIA

NAPOLI
ARTI GRAFICHE
VIA GIOVANNI PALADINO, 6
· 1938 · XVI ·

Estratto dal vol. XVIII dei Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli
· 1938 · XVI ·

ANTONIO SOGLIANO

GIOVANNI PATRONI E LA PREISTORIA D'ITALIA

NAPOLI
ARTI GRAFICHE
Via Giovanni Paladino, 6
· 1938 · XVI ·

Dalla seconda metà dell'ottocento molto si è prodotto in Italia in fatto di ricerche intorno ai relitti della vita dei popoli antichissimi. La prima indagine sulle armi di pietre italiane la fece nel 1860 a Torino il naturalista Bartolomeo Castaldi; poi vengono le ricerche intorno alle palafitte dell'Italia settentrionale e quelle fondamentali del Chierici sui fondi di capanne, sulle necropoli neolitiche ed eneolitiche e sulle terremare, ampliate, in seguito, queste ultime specialmente dal Pigorini, il quale ebbe il gran merito di fondare in Roma, nell'abolito Collegio Romano, il grande Museo Paletnologico ed Etnografico, vanto della nuova Italia e vera palestra per gli studiosi di preistoria. Prima del Pigorini, l'antropologo Giustiniano Nicolucci qui in Napoli andava radunando nel suo Gabinetto universitario cocci e pietre scheggiate, accanto ai cranii preistorici che faceva oggetto dei suoi studii. E poichè i musei archeologici disdegnavano di accogliere il materiale primitivo, se i cultori di preistorie erano naturalisti o antropologi ovvero anche studiosi appassionati, senza però fondamento classico, il Mommsen, facendo non poco torto al suo acuto intuito storico, chiamava la preistoria « la scienza degli analfabeti ». Col lavoro di Edoardo Brizio dal titolo *Epoca preistorica,* la preistoria diventa, finalmente, una provincia del vasto regno archeologico. Il Brizio, mio predecessore nell'alunnato della Scuola archeologica fondata in Pompei nel 1868 da Giuseppe Fiorelli e che nel brevissimo periodo di sua esistenza diede buoni contributi alla

scienza, con questa sua opera cercò di riannodarsi intimamente alla storia, esponendo e discutendo le vicende della occupazione delle terre italiche da parte dei varii popoli che vi si sovrapposero e giustapposero. Sennonchè il Brizio cominciava da un periodo già avanzatissimo della preistoria, cioè dal neolitico, perchè mancavano allora ricerche e discussioni di antropologi e paletnografi sui periodi più veramente primitivi del paleolitico. Mancava pure al Brizio la luce venuta, negli ultimi quarant'anni, dalle ricerche e dagli studii compiuti dai nostri e da stranieri sulle antichità primitive della Sardegna, della Sicilia e del mezzogiorno continentale; ricerche e studii di fondamentale importanza per collocare l'Italia nel vero suo ambiente paleantropologico e culturale, che è il mediterraneo, mentre le indagini nell'Italia centrale e settentrionale, delle quali il Brizio principalmente disponeva, indicavano, a preferenza, relazioni con l'Europa transalpina: connessioni senza dubbio importanti, ma insufficienti a segnare per la preistoria italiana le caratteristiche specifiche della nostra penisola, la quale così nelle vicende dei suoi popoli come nella sua costituzione geografica è nettamente distinta dall'Europa per mezzo della sua cerchia alpina, che la individua quale paese tutto proteso nei mari e fondamentalmente mediterraneo. Ciò non ostante, l'opera del Brizio offriva una trattazione della materia da parte di un esperto conoscitore dei prodotti umani più antichi e della loro stratificazione e distribuzione.

Con una ben più solida preparazione filologica e archeologica, rafforzata da precise nozioni delle scienze naturali (geologia, antropologia, paleontologia) e del loro metodo, il nostro collega Giovanni Patroni, accanto allo studio dei monumenti delle grandi civiltà storiche svoltesi in suolo italiano (nel quale studio ottenne risultati ormai acquisiti alla scienza), coltivò con passione la preistoria.

Dapprima con Paolo Orsi, il quale con le sue belle ricerche dischiuse nuovi orizzonti alla paletnologia sicula, collaborò intorno alle antichità preistoriche della Sicilia, e nel 1896

pubblicò nel *Bullettino di paletnologia italiana* del Pigorini uno scritto su *La fibula nella necropoli siracusana del Fusco;* al quale scritto seguì nel 1897, nella Rivista francese, l'*Anthropologie*, un sostanzioso lavoro dal titolo: *La Civilisation primitive dans la Sicile orientale*, traendo importanti risultati dai dati offerti dagli scavi dell'Orsi e facendone una bella sintesi storica.

Passato quale ispettore a far parte del personale direttivo di questo Museo Nazionale, il Patroni iniziò, per conto della Direzione del Museo e degli scavi di Napoli, alcune campagne di scavo nel nostro Mezzogiorno cominciando dalla *Grotta Cicchetti nell'agro di Matera*, della quale descrisse il materiale nel *Bullettino di paletnologia italiana*, di cui fu poi attivo collaboratore. Esplorò la Grotta di Pertosa e quella del Zachito nella provincia di Salerno e ne illustrò il copioso materiale preistorico, consistente in ceramica fatta a mano e cotta a fuoco libero, in oggetti di pietra, di osso e di corno, d'impasto argilloso, di bronzo o rame. Studiando l'importante materiale venuto fuori dalle tombe cumane scavate da Emilio Stevens, il Patroni fissò la sua attenzione sulla ceramica simile a quella delle grotte e delle stazioni umane più antiche, sulle fibule di bronzo di tipi assai antichi, sulle collane di paste vitree, di ambra, di terracotta; e per l'assenza soprattutto di oggetti greci in questa suppellettile affermò giustamente che questa rappresenta la vita di un centro indigeno anteriore allo stabilimento di coloni ellenici; in altri termini, il Patroni rivelò ai dotti una Cuma preellenica. Anche le suppellettili preistoriche trovate in alcune necropoli della Valle del Sarno, a S. Marzano, a S. Valentino e a Striano, ebbero nel Patroni il loro acuto e dotto illustratore nel 1901; sicchè furono chiarite le remote origini di quell'angolo del mondo antico, che pervenutoci intatto è oggi per noi fonte inesauribile d'insegnamenti. Se il nostro grande Museo Nazionale vanta per esso una importante collezione preistorica, il merito di averla iniziata spetta al nostro collega. Dopo un non lungo soggiorno in Sardegna, dove fu

mandato a dirigere il Museo e gli scavi di Cagliari e dove ebbe l'agio di scrivere una compiuta e dottissima monografia sull'antica città di Nora ed ebbe la intuizione della origine della *domus*, sviluppata poi in una originale Nota inserita nei « Rendiconti » della Reale Accademia Nazionale dei Lincei, conquistò per concorso la cattedra di Archeologia nella R. Università di Pavia, donde, dopo molti anni, è passato ad insegnare in quella della metropoli lombarda. Anche di lontano rivolse il suo pensiero scientifico a quell'isola, così storicamente interessante, al pari della Sicilia, inserendo in « Atene e Roma », nel 1916, uno scritto intitolato: *L'origine del « Nuraghe » Sardo e le relazioni della Sardegna con l'oriente.*

La dimora nell'Italia settentrionale, lungi dallo spengerla, ravvivò nel Patroni l'antica fiamma della preistoria. Nel 1906 e 1912 illustrò nel *Bullettino di paletnologia* oggetti di rame e bronzo della Lomellina; e nel 1917 lesse al R. Istituto Lombardo una Nota dal titolo: *Le tombe elvetiche dell'età de la Tène ed i Gallo-italici.* Nelle « Notizie degli scavi » del 1923 si legge una interessante relazione del Patroni su *oggetti rinvenuti nella stazione preistorica detta « Castellaro » nel territorio di Gottolengo* (prov. di Brescia). Condusse il Patroni varie e successive campagne di scavo nella Terramara di Santa Caterina presso Cremona, e nel 1925 ne illustrò il materiale in una Nota letta al R. Istituto Lombardo. Foriero dell'opera fondamentale « Preistoria », alla cui trattazione il nostro collega attendeva da lungo tempo, è il discorso inaugurale da lui letto all'Istituto Lombardo nell'adunanza solenne del 6 gennaio 1927: *Le origini preistoriche d'Italia e il suo destino storico.* È del 1928 il suo scritto intorno la *Stazione preistorica di Calvatone nel Cremonese* pubblicato nel « Bullettino di paletnologia ». Ma, prima di parlare della sua *Preistoria*, che forma l'oggetto di questa Nota, mi piace di richiamare l'attenzione degli studiosi sul giusto concetto, che ha il Patroni, dell'appellativo *Italici*. Nel suo scritto inserito in « Historia » nel 1934, egli non ammette che siano chiamati italici quei popoli, che nell'età del

bronzo avevano avuto la civiltà caratterizzata dai trovamenti di Pertosa e di Latronico, ma estesa dall'Ionio alla Toscana e al Bolognese, e che si erano afforzati nel massiccio degli Appennini, poichè nessun popolo della preistoria ha diritto storico a questo nome, il quale ha seguito di lontano quello d'Italia; e quest'ultimo non esisteva ancora nella penisola, ma in tempo storico rimase a lungo confinato nella parte più meridionale di essa, ove era nato, e faticosamente, in periodo ormai avanzato della storia romana, guadagnò il Rubicone e la Macra; il Bolognese, ancora ai tempi di Cesare, stava fuori d'Italia. Secondo il Patroni, gl'Italici propriamente detti sono i Latini, che han fatto per quattro quinti l'Italia, dandole da ultimo per confine le Alpi. Per quei popoli della civiltà di Pertosa il Patroni ritiene che possano esser designati col nome etnico di Siculi.

Agguerrito, dunque, di quella lunga preparazione, che io ho alla meglio riassunta, Giovanni Patroni diede alla luce, nello scorso anno, *La Preistoria*, documento insigne di tutta una vita di operosità scientifica. L'opera fa parte di altra più vasta, dai molti autori, che è la *Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri.* Edita in nitida e accurata veste tipografica dalla benemerita Casa Editrice « Dott. Francesco Vallardi » di Milano, essa consta di due volumi (parte prima e seconda) di complessive pagine 890, con carte e tavole. Essendogli stato assegnato il primo capitolo di una storia politica d'Italia, l'autore si attiene strettamente al carattere dell'opera, e storia ha voluto fare, non già un manuale di archeologia preistorica, storia primitiva, introduzione e preparazione alla storia propriamente detta, benchè tratta da fonti che non sono quelle della storia documentata o sorretta da testimonianze scritte. Ha voluto narrare ciò che è possibile narrare dei popoli antichissimi, cioè la costituzione e la successione di *facies* di civiltà, le quali rappresentano popoli o *ethne*, cioè formazioni storiche, cui soltanto nella preistoria si può dare un nome; e indagare quanto a tali formazioni storiche contribuisse l'elemento antro-

pologico o raziale, base naturalistica dell'*ethnos* storico, quanto la costituzione e configurazione del suolo; quanto la vicinanza e gl'influssi di altri popoli, che ebbero civiltà proprie; quanto gli scambii immediati o mediati con popoli anche lontani per mezzo di comunicazioni terrestri da tribù a tribù o da popolo a popolo, ovvero mediante le navigazioni; quanto infine l'arrivo di famiglie sopravvenute e il loro sovrapporsi o mescolarsi ai precedenti occupatori. In quest'ultimo caso il Patroni non racconta se non ciò che gli risulta provato dall'accordo di tutte le discipline che studiano l'uomo antico. Dai relitti della vita degli antichissimi si possono argomentare non solo le loro condizioni materiali economiche e tecniche, ma anche una parte del loro mondo morale, il prodursi e lo svolgersi di fatti sociali, religiosi, giuridici; dagli avanzi di tombe le loro credenze intorno alle anime e ad una sopravvivenza oltremondana dei trapassati. Anche questi aspetti il Patroni ha cercato d'illuminare di luce storica.

La prima parte dell'opera comprende la introduzione e cinque lunghi capitoli. Nella introduzione l'autore, con ragione, afferma che il nome di preistoria e di preistorico non è interamente esatto e soddisfacente, ma può restare con semplice valore convenzionale, come quelli di fisica e di matematica. La preistoria non è estranea alla storia, ma è storia; e l'improprio nome si deve al fatto che lo studio di questa disciplina non nacque in terreno classico, nè tra i dotti che studiavano i monumenti dell'età classica, ma nacque invece presso le nazioni del nord di Europa, le quali sino ad età tardissima furono barbare, e tra i naturalisti, e con metodo e intenti naturalistici. Sennonchè di tutti i fatti della stirpe umana si può, compiutamente o lacunosamente, qua con sicurezza, là con incertezza più o meno grande, ricostruire e narrare e la successione e la distribuzione sull'ecumene e le reciproche influenze; e perciò tutti questi fatti sono anche storia; sono anzi i primi capitoli della storia; non sono preistoria, ma, se si vuole parlare con maggiore proprietà, protostoria, distinguendosi in

questa la più lontana e la più vicina. Questo concetto storico della così detta preistoria sorge dal concetto stesso della storia, quale lo ebbe Cicerone, che la definì *testis temporum* e *nuncia vetustatis,* oltre che *magistra vitae;* e ben s'intende che il vero testimone non è chi scrive la storia, bensì il materiale storico, di cui lo scrittore si vale. Nelle remote età, prive di scrittura, testimonianza è l'insieme dei relitti umani e in ultimo i resti stessi degli uomini, o composti dalle famiglie in sepoltura, o rimasti per accidente protetti da stratificazioni naturali. Ed essi sono a noi annunciatori dell'alba della nostra storia; annunciatori muti, ai quali noi diamo la parola mediante l'analisi, la interpretazione e la comparazione dei dati raccolti e diligentemente verificati. Ma il Patroni addita una preistoria propriamente detta, e questa dovrebbe essere la vera introduzione alla storia primitiva; introduzione, che è fornita dalla antropologia, la quale si occupa, per rispetto all'uomo, di quanto è trattato dalla geologia, dalla paleontologia, dalla geografia, dalla biologia. Nella storia primitiva, impropriamente detta preistoria, il Patroni ammette pure due periodi; ma per il più antico, più lontano da noi, egli propone il nome di *eostoria* (da ἠώς, aurora), e per il periodo più recente usa il nome di *protostoria* propriamente detta.

Nel capitolo I, trattando della costituzione geologica dell'Italia, l'autore attribuisce importanza alle cause naturali, che non ebbero efficacia spontanea tra i popoli più antichi per ridurli ad unità, e di fatto non la ebbero. Tra le cause naturali primeggia la forma del paese quale esso venne a costituirsi, stretto cioè oltremodo e di lunghezza relativamente enorme, e con l'aggravante dell'estendersi tra climi assai diversi e delle difficoltà di comunicazioni. La stessa barriera alpina, se giovava a distinguere l'Italia dalle altre terre del continente, non era però ostacolo insormontabile al dilagare di nuove genti da quelle nella penisola. Ciò ritardò enormemente la unificazione dei popoli italici. Già tentata, prima che da Roma, dagli Etruschi, i quali avevano incominciato a dotare il territorio dei

necessarii mezzi di comunicazione, applicando le loro cognizioni d'ingegneria alla costruzione di ponti e di strade, l'unificazione d'Italia aveva fatto considerevoli progressi, quando la invasione gallica rovinò l'opera e la potenza etrusca, distrusse la etruschizzazione ben avanzata dell'Italia settentrionale, e portò entro la cerchia alpina un nuovo poderoso elemento etnico. Roma, poco men che distrutta, si riprende meravigliosamente, e oppone un argine alla furia degl'invasori; ma, se ha già la volontà di difendersi e d'ingrandirsi, non ha ancora la coscienza e la volontà della unificazione della penisola. Il vetusto nome d'Italia e quello derivatone d'Italici è inalberato, quasi vessillo di unione, contro di Roma dagl'Italici coalizzati, dai popoli cioè centro-meridionali di purissima stirpe mediterranea, abitanti la penisola sin dal paleolitico. Le sorti della guerra marsica, benchè iniziatasi favorevolmente per gl'Italici, non potevano però salvare l'avvenire dello stato federativo italico da essi costituito, con la capitale a *Corfinium* e con monetazione recante la leggenda *Italia*, perchè non era lotta tra pari, ma una sollevazione di alleati traditi nella loro aspettazione della promessa cittadinanza. Roma, finalmente, accedendo ai loro desiderii, diviene ormai rappresentante non solo dei Latini, ma di tutti i popoli italici, e il nome d'Italia essa porterà poi per la prima volta e durevolmente sino alle Alpi. Con questo evento maturava il frutto della individualità, che la natura aveva largita all'Italia; ma il fatto stesso di una maturazione tanto tardiva dimostra quali e quanti ostacoli la natura stessa e gli uomini avessero frapposti al raggiungimento di una espressione storicamente concreta di quella individualità. Come il sollevamento delle Alpi diede all'Italia autonomia geografica, così il sollevamento degli Appennini diede al paese l'ossatura, e, collegandosi alle fratture e ai dislivelli che resero poi possibile lo sprofondarsi dell'Adriatico, ne rifinì il profilo e la separò nettamente dalla penisola balcanica.

Passando a parlare della presenza dell'uomo in Italia, il Patroni fa menzione del cranio rinvenuto il 1863 nella contrada

detta dell'Olmo nelle vicinanze di Arezzo, e dal restauro e dallo studio fattone risultò che le forme del cranio sono doliocoplaticefale di elevatissimo tipo gerarchico e che il cranio appartiene al paleolitico antico, a strati profondissimi di argilla sottostanti ad un ciottolame, nel quale si trovò una lama di selce caratteristica del paleolitico superiore. Il Patroni ne deduce una grande anticipazione nell'affermarsi in Italia di una razza di *Homo recens*, le cui ramificazioni non sono altrove conosciute se non in età molto posteriore.

Il capitolo II tratta del paleolitico antico italiano, cominciando la trattazione dal nostro materiale paleolitico. Gli strumenti o armi di pietre appartengono a due tipi, determinati in Francia, lo *chelleano* e il *mousteriano*, appellativi locali moderni, dei quali il primo è derivato dalla borgata di *Chelles*, nel dipartimento di Senna e Marna, ove si rinvennero gli strumenti o armi di pietre tipici di una larga serie di depositi del paleolitico antico; il secondo nome è tratto dalla grotta detta *Le Moustier* nel territorio di Peyzac, Dordogna. Tali strumenti o armi consistono in grossi ciottoli di selce o di quarzite, da cui si fecero saltare tutt'attorno schegge piuttosto grosse, mediante colpi dati con altre pietre, per ridurli alla forma suppergiù di una grossa mandorla, per lo più appuntita e tagliente nei margini; onde tali armi o strumenti sono detti amigdaloidi. L'amigdala chelleana è ritenuta il più antico strumento che l'uomo pervenisse a fabbricare in numerosi esemplari. Gli strumenti tipici della stazione *Le Moustier* sono due: una punta e un raschiatoio, ricavati entrambi da una grossa scheggia di selce. Il Patroni, dopo aver descritto l'uso dell'amigdala, nota che esse sono numerose nelle regioni centrali e meridionali d'Italia, e soprattutto nel versante orientale (nelle Marche, Abruzzi, Umbria, Basilicata e in parte le Puglie), mentre sono rare nelle contrade settentrionali. L'assenza dello chelleano dalla pianura padana è prova dell'altissima antichità dello chelleano anche nel nostro paese: di recente formazione alluvionale, questa pianura aveva da poco sostituito il mare pliocenico, e

si trovava in gran parte allo stato lagunare e palustre; fino all'età eneolitica essa doveva essere ancora invasa dagli acquitrini e folta di selve impervie. Nel Molise, in Terra di Lavoro e a Capri vi sono indizii del passaggio della gente del periodo paleolitico *chelleano* dalla regione adriatica alla tirrenica; e solo in età relativamente tarda si ebbe la espansione dello *chelleano* in Toscana.

Le forme dominanti nel materiale mousteriano sono anche da noi la punta e il raschiatoio. Alcune delle fogge di strumenti mousteriani perdurarono sino al neolitico, come nella Valle della Vibrata. Non si può però dubitare che tanto la tecnica *chelleana* quanto la *mousteriana* siano state conosciute dagli uomini che abitarono l'Italia durante il quaternario. Descritta la tecnica delle punte e dei raschiatoi, il Patroni passa alla distribuzione del mousteriano. Gli oggetti mousteriani si trovarono frequentemente nelle Marche e negli Àbruzzi, e sembra che il Chietino fosse uno dei grandi centri di lavorazione. Giacimenti di selci di fogge mousteriane furono scoperti in provincia di Parma; e strumenti degli stessi tipi si rinvennero in alcune caverne sui Balzi Rossi (Ventimiglia) e in altre caverne della Liguria. Nel Reggiano, nel Bolognese, nella Toscana e nel Lazio si trovarono oggetti mousteriani. Proseguendo verso il sud, nella Campania la prevalenza di fogge mousteriane è indiscutibile; lo stesso sembra doversi dire delle provincie di Benevento, di Campobasso e delle Puglie. Per la Lucania son da menzionare le persistenze mousteriane notate dal Patroni nelle grotte Cicchetti a Matera; per la Calabria le cuspidi a dente di squalo trovate presso Squillace, in provincia di Catanzaro, e le selci mousteriane delle grotte di Scalea. La Sicilia si comporta in modo analogo alla Calabria, e si può dire che il tipo mousteriano vi predomina.

Come risultato storico degli studii sul nostro paleolitico antico, il Patroni trova che il centro di diffusione e perciò quello di arrivo delle forme chelleane in Italia sia stata la regione del medio Adriatico. L'industria chelleana sarà giunta

in Italia sulla spiaggia tra Ancona e il promontorio garganico, portatavi da qualche uomo o gruppo di uomini provenienti su piroghe e canotti dall'opposta sponda, potendo la più breve traversata essere facilitata in età così antica da vasti residui di quelle terre, oggi sprofondate, che ancora nel pliocene avanzato dovevano unire l'Italia alla penisola balcanica e di cui nel quaternario antico si può presumere esistessero tuttavia notevoli avanzi. Nella penisola balcanica, non ancora esplorata dal punto di vista del paleolitico, si dovrà trovare la via, che percorse la corrente industriale chelleana, riannodandosi alle tracce lasciate nell'Asia mediterranea. Contrario alla teoria delle invasioni o migrazioni di popoli, l'autore ritiene che questa industria si propagò da orda a orda, facilitata dal nomadismo dei primitivi cacciatori di fiere, che non avevano altro mezzo di sussistenza. La probabile sede di origine della tecnica chelleana oggi si ammette che sia stata nell'India cisgangetica; alla quale ipotesi il Patroni aderisce.

Non diversamente egli interpreta la diffusione del mousteriano e della civiltà che ad esso si connette in una parte, la maggiore, della nostra penisola. I dati sinora raccolti e discussi portano ad ammettere una relativa contemporaneità nella diffusione delle due civiltà e delle due tecniche, chelleana e mousteriana. Dai fatti di distribuzione si è indotti ad ammettere come centro almeno secondario di diffusione del mousteriano quella parte dell'Africa settentrionale che da Tunisi al Marocco si protende verso le opposte terre del bacino occidentale mediterraneo; e da questo centro la civiltà mousteriana passò alla Spagna e all'Italia. Qui dalla Toscana settentrionale e dalla Liguria superava l'Appennino e veniva a contatto presso Imola con la civiltà chelleana, come accadeva verso l'Umbria al lago Trasimeno e nell'Aretino. La litotecnica mousteriana fa presumere, per la pluralità di strumenti ben caratterizzati, una migliore divisione del lavoro e, per lo sviluppo e la frequenza dei raschiatoi, una più accurata lavorazione e preparazione del legno e delle pelli. Quest'ultima, ed anche

la fabbricazione di piccoli utensili di legno, si può con fondamento ritenere che fosse affidata alle donne. La lavorazione del legno dové sviluppare la combinazione del legno e della pietra, moltiplicando così la efficienza dell'istrumento o dell'arma mediante il manico.

Nel capitolo III l'autore parla del paleolitico recenziore o superiore, non ammesso dai nostri paletnologi sin da tempo relativamente poco lontano. Eppure esso è un periodo a sè stante che per molte buone ragioni, e naturalistiche e culturali, deve postularsi di durata assai lunga, sino ad oltre alla introduzione nella nostra penisola dell'industria e civiltà neolitica, tenuto conto della larga persistenza della tecnica mousteriana, modificata dai progressi compiuti e dalle influenze esterne ricevute. Analizzato con molta diligenza e acume il materiale archeologico italiano, il Patroni raccoglie in sintesi le sue osservazioni, incominciando dalla Sicilia, pietra fondamentale del paleolitico snperiore italiano. E le conclusioni sono la non comparabilità del paleolitico superiore siciliano a quello d'oltralpe; la sua maggior durata; il suo risalire ad un'epoca più antica. Anche nella penisola italiana non si ha corrispondenza perfetta con le stratificazioni d'oltralpe; e si ha l' impressione di una lunga durata delle medesime forme con variazioni locali. Le scoperte antropologiche fatte negli strati del paleolitico superiore attestano sul suolo di Europa la presenza di nuove razze; e gli studii di anatomia comparata indicano la provenienza dall'Africa. Gli uomini, dunque, che dal continente nero vennero in Europa, testimoniano da se stessi la loro venuta per mezzo delle ossa che lasciarono alla nostra terra. Ma bisogna ammettere, non già una immigrazione di una intera popolazione, bensì un movimento di famiglie di razza mediterranea e spostamenti seriori tra mediterranei, in parte misti di elementi negroidi. Circa la valutazione della civiltà paleolitica superiore, il Patroni ha pagine interessantissime sull'arte figurata, sull'ornamento, sulle vesti, sulla cucitura, sull'ornamento e pittura del corpo, sulle armi (arco e frecce, lance e giavel-

lotti), sulle danze, sul cibo (molluschi), sulla caccia al pesce, sulla navigazione e commercio, sulle sepolture, sul sentimento di famiglia, sul sonno della morte, sulla pedagogia, dando, da ultimo, un riassunto o sommario della ricostruzione storica.

Il capitolo IV è dedicato al neolitico, ossia alla nuova età della pietra, nella quale gli strumenti sono in complesso assai migliori e più efficienti di quelli paleolitici. Questa civiltà si propaga per una vastissima distesa di terre, includendo le sponde del Mediterraneo e l'Europa. Le industrie nuove sono l'addomesticamento degli animali, dei quali il primo a familiarizzarsi con l'uomo fu il cane, la pastorizia, l'agricoltura, la coltivazione dei principali cereali, che non insieme, ma ad uno ad uno, apparvero nel neolitico e durano tuttora come base del nutrimento umano; la conservazione dei cereali per i bisogni quotidiani sino al nuovo raccolto; la macinazione di alcuni di essi, la panificazione, invenzione di primissimo ordine, che ancora permane tale e durerà quanto la stirpe umana; la ceramica, altra invenzione di primissimo ordine, che risale al paleolitico, ma ora con la diffusione, la varietà e grandezza dei recipienti, con i colatoi forati, permette una migliore conservazione e preparazione degli alimenti; la lavorazione dei prodotti del latte e di bevande fermentate di origine vegetale; la filatura e tessitura, che se non proprio inventate, ora furono non solo perfezionate e diffuse, ma altresì fornite stabilmente di una materia prima importantissima, la lana, oltrechè di fibre vegetali, e la lana diede vestiti più comodi delle pelli e più caldi delle fibre, vesti il cui possesso fu condizione di resistenza e di progresso nei climi temperati o freddi; la fabbricazione delle reti da pesca. Queste industrie, rivolte alla conservazione del calore del corpo mediante il vestito e delle sue forze mediante il nutrimento certo, quotidiano e non più saltuario come quello dei cacciatori primitivi, modificarono profondamente le abitudini e i costumi e diedero alla vita stabilità e sicurezza. Di tutte le accennate industrie il Patroni riesce felicemente a interessare il lettore. Come per la penisola iberica, così anche

nella nostra penisola le tribù dell'ultimo periodo paleolitico superiore pervennero *in situ* al vero e proprio neolitico, essendovi stata importata la civiltà dell'Africa mediante due correnti, l'una terrestre europea-orientale, che penetra in Italia dalle Alpi e dall'Adriatico, l'altra marittima mediterranea. Dopo avere ampiamente descritto i più importanti e caratteristici e meglio studiati giacimenti neolitici d'Italia, il Patroni con la scorta dell'antropologia ritiene che la razza premediterranea non negroide, ma lievemente bruna, la quale abitava la zona marittima dell'Africa settentrionale e le due grandi penisole italica e iberica, possedesse indubbiamente il numero e l'energia per assorbire i negroidi e per riuscire di gran lunga predominante. Qui l'autore, riassumendo i risultati della sua indagine, colorisce il quadro storico della popolazione d'Italia e Sicilia durante la lunghissima età neolitica; quadro completo, che dimostra vero il concetto essere la così detta *preistoria* non altro che *storia vera, anzi protostoria*.

Nel capitolo V il Patroni tratta dell'eneolitico; con la quale ibrida parola si è designato, primamente in Italia, lo stadio di transizione dall'età della pietra levigata alla piena età del bronzo; stadio in cui perdura la civiltà neolitica, ma accompagnata dalla introduzione di strumenti ed oggetti di metallo. Quasi insieme apparvero tre metalli, che si trovano allo stato nativo e il cui uso conviene a una metallurgia affatto iniziale. I tre metalli sono l'oro, l'argento e il rame; i primi due riserbati ad oggetti di ornamento, l'ultimo di uso industriale per istrumenti ed armi.

Presto però si cominciarono a provare, in sostituzione del rame puro, le leghe tra metalli; e di queste l'autore parla diffusamente, come pure delle date e periodi della metallurgia mediterraneo-europea. Per il nostro autore la civiltà eneolitica è ancora sostanzialmente quella dei neolitici.

Contro la teoria, secondo la quale un popolo numeroso, palafitticolo e poi terramaricolo, avrebbe ripopolata l'Italia all'inizio dell'età del bronzo, introducendovi linguaggi arii e, con

la conoscenza dei metalli, una civiltà superiore, che si è denominata civiltà del bronzo, il Patroni adduce il fatto che la Sicilia e la Sardegna, ove non si vide mai l'ombra di un palafitticolo nè di un terramaricolo, ebbero un eneolitico, e poi una civiltà del bronzo. Attenendosi strettamente a quella preponderante vita mediterranea, che dà il carattere all'insieme del territorio e della popolazione d'Italia, l'autore bene osserva che la missione di Roma fu mediterranea e non europea; l'Italia del Medioevo e del Rinascimento è Sicilia, Amalfi, Pisa, Genova, Venezia; e solo dopo essersi aggregate prima la Sardegna (in cambio della Sicilia) e poi Genova il Piemonte divenne veramente italiano e fu in grado di compiere l'unificazione politica del paese. Esaminati e discussi i giacimenti eneolitici in Sardegna e in Sicilia e nell'Italia meridionale, il Patroni mette in rilievo la fondamentale importanza di quest'ultima regione per la ricostruzione della protostoria italiana, della quale traccia uno schizzo secondo criterii in gran parte nuovi. Per il carattere dell'eneolitico meridionale, al nostro autore pare evidente che questa grande stirpe meridionale, strettamente affine ai neo-eneolitici siciliani o Sicani ed agli originarii Sardi neolitici (tutti mediterranei) non sia e non possa essere altra dai Siculi, essi stessi parte dell'ancor più vasta popolazione siculo-ligure, che fu sempre l'unico elemento etnico-antropologico veramente fondamentale della penisola, come nel senso etnico-storico furono dipoi gli Etruschi. Qui abbiamo veramente la memoria del nome, la notizia del primitivo abitato, e non ipotesi nebulose. E l'esame comparativo di due scoperte, l'una fatta dal Patroni nella grotta del Zachito, l'altra dal Cartier a Douvaine, sulle rive del lago di Ginevra, dimostra la identità originaria di Siculi e Liguri, che appariscono come due suddivisioni, accentuatesi nella protostoria, di un medesimo popolo.

La seconda parte dell'opera consta di due lunghissimi capitoli, del VI cioè, che tratta dell'*età del bronzo*, e del VII, nel quale l'autore parla del *periodo di transizione* e dell'*età del ferro*. I limiti di una Nota accademica m'impongono di

non andare più oltre, potendosi dalla esposizione sommaria del contenuto della prima parte inferire la eccezionale importanza di tutta l'opera. Come chi, intraprendendo un lungo e faticoso viaggio, mira sempre alla meta che dovrà raggiungere, così il Patroni ebbe sempre presente alla mente che il cammino da lui percorso avrebbe condotto ad un « termine fisso d'eterno consiglio », al sorgere di Roma; e la comparazione da lui fatta nell'ultimo capitolo tra la civiltà terramaricola e quella villanoviano-laziale è una confutazione definitiva delle ipotesi, che pretendevano derivare direttamente quest'ultima dalla prima. Il Patroni così conclude: « Al cuore stesso della penisola, in una regione a lungo sconvolta dalle forze della natura, un ramo della vetusta stirpe neolitica si era serbato più duro e più rozzo, rimanendo nella vita pastorale seminomade, quasi per offrirsi vergine a nuovi destini. Sopravvengono gli Umbri villanoviani, ramo eletto della medesima stirpe mediterranea, che ora per invasioni subite dall'Europa centro-orientale ripiegava verso gli antichi fratelli dopo aver progredito nell'agricoltura. Questi forti coltivatori, dotati, come tutti i veri contadini, delle virtù che fanno e il buon cittadino e il buon soldato, assimilarono facilmente le preesistenti famiglie disperse e intanto fondavano quelle agresti borgate, dalla cui riunione sorsero qua e là città più importanti, e sorse anche Roma. Vennero poi gli Etruschi con i loro insegnamenti, con la loro civiltà tecnica e artistica, industriale e commerciale, sapiente ed organizzatrice. E il seme sparso nel Lazio ed in Roma trovò buon terreno, e trovò inoltre quelle maschie virtù che dovevano poi far sì che i discepoli superassero i maestri e s'imponessero anche a loro.

Tutte le genti d'Italia avevano ormai dato alla stirpe latina ed a Roma quel che ciascuno aveva di meglio. Così, in cospetto del suo destino formidabile ed imperiale, si assise sopra i suoi colli, e vi sta e vi starà nei secoli, sintesi meravigliosa di tutte le genti d'Italia, presidio di tuttte le nostre fortune, la Città Eterna!

È questo un semplice indice del contenuto della *Preisto-*

ria d'Italia di Giovanni Patroni; e non ha altro scopo che d'invitare lo studioso a leggere l'opera, dalla quale non si distaccherà se non a lettura compiuta, appassionandosi alle molte discussioni, alle molte acute osservazioni, alla critica delle altrui opinioni, alla impeccabile argomentazione logica; pregi indiscutibili che fanno tollerare la troppo minuta analisi, specie del materiale paleolitico, e la lunghezza di alcuni periodi inframmezzati da parentesi del pari lunghe. Ed io non posso chiudere questa Nota, senza manifestare il mio legittimo orgoglio di avere guidato i primi passi di Giovanni Patroni in quella selva *selvaggia ed aspra e forte*, che è la scienza dei monumenti antichi.

Nota letta nella tornata del 3 maggio 1938 - XVI.

Estratto

9

STUDI
DI ANTICHITÀ CLASSICA

OFFERTI DA COLLEGHI E DISCEPOLI

A

EMANUELE CIACERI

AL TERMINE DEL SUO INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

ANTONIO SOGLIANO

I frequenti riposi di Cicerone nel suo "Pompeianum„ e l'annunzio di una visita non gradita

Staberius o Faberius?

GENOVA - ROMA - NAPOLI - CITTÀ DI CASTELLO
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI
(Albrighi, Segati & C.)

1940-XVIII

I frequenti riposi di Cicerone nel suo "Pompeianum" e l'annunzio di una visita non gradita

Staberius o Faberius?

Che Cicerone abbia posseduto un *praedium* nell'agro di Pompei, risulta dalla menzione che egli fa, nell'epistolario, del suo *Pompeianum*. È solo certo che questo è da ricercarsi sulla costa, come chiaramente si rileva da tre luoghi del suo epistolario (*ad Att.* XIV, 20, 1; XV, 13, 6; XVI, 7, 8). Bisogna ritenere che la villa fosse lontana dalle grandi *viae populi Romani*, se Cicerone, da un lato, la preferiva, perchè scriveva ad Attico dal *Puteolanum* (*ad Att.* XV, 13, 6): *Ego autem in Pompeianum properabam, non quo hoc loco quidquam pulchrius; sed interpellatores illic minus molesti*. E perchè i seccatori riuscissero colà meno molesti, la villa doveva essere di non facile accesso. Dall'altro lato, essa era per l'oratore una specie di nascondiglio, poichè, scrivendo ad Attico, dice (XVI, 11, 6): *Ego me, ut scripseram, in Pompeianum non abdidi*. Non sappiamo se l'acquisto del *Pompeianum* fatta da Cicerone sia stata la causa d'intensificare i suoi rapporti coi Pompeiani ovvero se tali rapporti lo abbiano indotto ad avere un punto di appoggio in Pompei, acquistandovi una villa. Certo è che l'oratore di frequente si recava al suo *Pompeianum*; ai principii di maggio dell'anno 60 av. Cr. vi dimorò e il 12 dello stesso mese era già di ritorno a Roma (*ad Att.* I, 20, 1).

Nell'anno 59 Cicerone pensa di andare alla sua villa di Pompei e invita Attico a venire colà (*ad Att.* II, 4, 6); ignoriamo se

abbia recato ad atto il suo proponimento. Nell'aprile del 56 egli soggiornò nel suo *Pompeianum* (*ad Quintum fr.* II, 5, 14); e colà si trattenne nel maggio del 54 (*ad Quintum fr.* II, 12, 1). Il 10 maggio del 51 Cicerone avvertiva Attico che era sul punto di partire dalla sua villa di Pompei, per rimanere quel giorno presso l'amico Ponzio, che possedeva una villa nel territorio di *Trebula* in Campania (*ad Att.* V, 2, 1). Il 12 maggio del 49 Cicerone scriveva ad Attico dalla sua villa di Cuma (*ad Att.* X, 15, 1) che il 10 di quel mese aveva ricevuta la sua lettera, la quale gli faceva nutrire grande speranza di migliori cose circa le otto coorti, giacchè anche quelle che si trovavano nei luoghi da lui frequentati in Campania, si diceva che tentennassero; aggiungeva che nel medesimo giorno gli era pervenuta altra lettera di Attico, nella quale veniva confermato il fatto. Essendo già scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, la lettera di Attico recata dal *tabellarius* Cefalione aprì l'animo dell'oratore ad una grande speranza di una miglior piega delle cose circa l'atteggiamento di otto coorti, giacchè anche quelle, che erano in Campania, si diceva ora tentennassero. Aggiunge Cicerone che in quello stesso giorno il suo debitore Funisolano gli aveva recata un'altra lettera di Attico, nella quale questi gli confermava la medesima cosa, cioè il ripiegamento delle coorti verso il partito di Pompeo. Naturalmente l'oratore nella sua corrispondenza privata non fa mistero del suo pensiero politico e sincero repubblicano (*De libertate retinenda, qua certe nihil est dulcius, tibi assentior*, scriveva ad Attico XV, 13, 3), non vede che in Pompeo Magno il salvatore della repubblica. Avverte da ultimo l'amico Attico che egli, mentre si prepara tutto ciò che è necessario per la navigazione, fa una scappatina al suo *Pompeianum*; e con lettera del 14 maggio allo stesso Attico dalla villa di Cuma gli spiega il motivo della sua corsa alla villa di Pompei (*ad Att.* X, 16, 4), dove gli fu annunziata la visita non gradita.

Differendo per poco la critica del testo di questo luogo della citata epistola, ne anticipo il contenuto.

Cicerone, per allontanare ogni sospetto circa la sua partenza o il suo pensiero, giacchè i Cesariani sospettavano che Cicerone volesse lasciare l'Italia, per raggiungere l'esercito di Pompeo, si recò lo stesso giorno 12 maggio, nel quale aveva scritto ad At-

tico, al suo *Pompeianum* con la intenzione di rimanervi, fino a quando non fosse tutto pronto per l'imbarco. Appena giunto alla villa, venne informato dal suo amico Lucio Ninnio Quadrato che « i centurioni delle tre coorti stanziate in Pompei volevano, il giorno dopo, visitarlo, per consegnargli le coorti e la città ». Ma Cicerone andò via dalla villa prima dell'alba, affinchè quelli non lo vedessero, incerto di ciò che agitavasi nelle coorti, di quello che sarebbe avvenuto, se fossero state più numerose, e di quanto si stesse macchinando. Ritornò al suo *Cumanum* e ragguagliò Attico dell'accaduto. È, come ho già detto, il burrascoso e triste periodo della guerra civile. Fu viltà o prudenza quella dell'oratore? Solo un grande storico tedesco fiorito verso la metà dell'800, quando la sua nazione era uscita appena da una piccola Marca ad occupare il suo posto tra i grandi Stati di Europa, e però ignaro ancora del pericoloso navigare dell'uomo politico, può proiettare una densa ombra sull'azione politica di Cicerone. Di viltà non è a parlare, quando si tratta di un uomo che ebbe il fegato di aggredire in senato con la sua travolgente eloquenza il rivoluzionario Catilina e di fulminare con le sue « Filippiche » il potente Antonio. Fu senza dubbio prudente consiglio il tenersi in disparte in quel momento tragico della vita della repubblica. D'altro lato, l'atto dei tre centurioni delle tre coorti di guarnigione in Pompei dimostra la grande fiducia che essi avevano in Cicerone, statista e uomo d'arme. Nel 46 av. Cr. l'oratore pensa di visitare la sua villa (*ad Fam.* VII, 4; cfr. XII, 20); e prima delle idi di giugno del 45 scrive dal suo *Tusculanum* a qualcuno, perchè indaghi se il suo debitore Quinto Faberio abbia a vendere qualche suo fondo nel territorio di Pompei o in quello di Nola (*ad Att.* XIII, 8): ... *et* (*velim*) *alicui des negotium, qui quaerat, Q. Faberii fundus num quis in Pompeiano Nolanove venalis sit*). Nel 44 soggiornò nella sua villa di Pompei dal 3 all'8 maggio (*ad Att.* XIV, 15, 3): *In Pompeianum ipse proficiscens K. maiis*; (XVI, 1): *perpaucos dies in Pompeiano*; (XVII, 1): *in Pompeianum veni V nonas maias*; (XVIII, 4): *ego ex Pompeiano VI idus maias cogitabam*; (XIX, 1): *Nonis maiis quum essem in Pompeiano*; (XX, 1): *e Pompeiano navi advectus sum in Luculli nostri hospitium*. Insomma nella primavera di non pochi anni Cicerone non mancava di recarsi a godere della pace e del-

↓ ad Attico per pregarlo di dare in carico

l'aria vivificante del suo *Pompeianum*; e l'assidua presenza di lui nella sua villa non poteva non far nascere nei cittadini di Pompei il vivo desiderio di averne la protezione. Riferisce Macrobio (*Sat.* II, 3, 11) che Cicerone, pregato nel 45 da Publio Mallio, suo ospite, di far valere la sua influenza, perchè fosse nominato decurione in Pompei un figliastro dello stesso Mallio, rispose: « Se vuoi, avrai la nomina di senatore in Roma, per Pompei è cosa difficile ». Evidentemente l'oratore, così rispondendo alla richiesta di Publio Mallio, derideva la facilità del dittatore in popolare il Senato. Certo la villa pompeiana di Cicerone nei giorni, in cui l'oratore vi dimorava, dovè essere il ritrovo di distinti personaggi della colonia, fra i quali quel Gaio Memmio, proprietario anch'esso di un *praedium* a Pompei, unito da antica amicizia a Cicerone e al quale Lucrezio dedicò il suo poema *De rerum natura*. Per fortuna al *Pompeianum* venne risparmiata quella triste celebrità che accompagnerà *in aeternitate temporum, in fama rerum* il *Formianum*!

* * *

Il testo del luogo della epistola ad Attico (X, 16, 4) relativo alla visita non gradita è così tramandato nella tradizione manoscritta: *Ego, ut minuerem suspicionem profectionis aut cogitationis meae, profectus sum in Pompeianum a. d. IIII idus, ut ibi essem, dum, quae ad navigandum opus essent, pararentur. Quum ad villam venissem, ventum est ad me: "centuriones trium cohortium, quae Pompeiis sunt, me velle postridie convenire" haec mecum Ninnius noster —, "velle eos mihi se et oppidum tradere,,. At ego tibi postridie a villa ante lucem, ut me omnino illi ne viderent. Quid enim erat in tribus cohortibus? quid, si plures? quo apparatu?* Le varianti nel testo del periodo « at ego *tibi* postridie... ne viderent » registrate dal Purser (Oxonii 1903, Clarendon) sono le seguenti: Al *tibi* dei codici lo Schmidt sostituisce *abii*; la qual sostituzione, se è richiesta dal contesto, non è paleograficamente giustificata. La congettura del Boot *abii clam* non si può accettare; come è da rigettare l'*ad villam* del codice Mediceo del sec. XIV.

Il Cesari, al quale certo non era sfuggita la corrotta lezione del periodo su citato, se ne sbriga allegramente, traducendo: « ma

io, via di corsa, il dì appresso prima del giorno, cotal che non mi videro punto nè poco ». E Francesco Bentivoglio annota a questo punto: « Subaudi *discessi*... Ceterum *at ego tibi* repentinum quodammodo discessum indicat. Sic epist. XIX, 6): *Hic tibi rostra Cato advolat* ». Non capisco la inserzione di quel dativo etico, quando proprio il verbo manca! Nè più sodisfacente è la versione del Nisard (Oeuvres complètes de Ciceron, Dubochet, Paris): « Mais mois je vous ai laissé là Pompéi dès le lendemain avant le jour, afin d'éviter jusqu'à l'ombre d'une entrevue ». Le idee più semplici sono quelle che tardi si presentano; nulla di più semplice che il supporre essere stato scritto nell'archetipo *ivi* travisato in *tibi* nei codici posteriori. Avendo qualcuno degli amanuensi appiccicato all'*ivi* il *t* dell'*at* precedente, che ancora gli sonava nell'orecchio, il *tivi* divenne facilmente *tibi* per opera degli amanuensi posteriori. Il nesso *ire a* o *ab* s'incontra anche nel latino classico; tanto più dovette essere ovvio nel linguaggio familiare. Che di questo si serve talora Cicerone nel suo epistolario lo prova anche il contesto del luogo in esame, giacchè all'impersonale *ventum est ad me*, espressione assai vaga, fa seguire in parentesi (quasi pentito della poca lealtà verso l'amico) il nome dell'informatore Ninnio Quadrato. Il periodo, dunque, va ristabilito: *At ego ivi postridie a villa ante lucem, ut me omnino illi ne viderent.*

In quanto alla lettera XIII, 8, nella quale Cicerone prega Attico d'indagare per mezzo di qualcuno, se il suo debitore Quinto Faberio abbia a vendere un suo fondo nel territorio di Pompei o in quello di Nola, nel solo codice Mediceo dell'anno 1389 il nome del proprietario del fondo, che si diceva si volesse vendere, è *Staterius* corretto in *Staberius*, che ricorre nelle lapidi, mentre nella *vulgata* è *Faberius*, familiare e debitore di Cicerone ricordato più volte nell'epistolario. Gli è che, riconosciuta l'autorità di un codice, la critica tedesca dei testi classici, lo ritiene il depositario della vera lezione; è questo il difetto di quel prezioso contributo che la filologia germanica ha arrecato all'inestimabile tesoro delle letterature classiche naufragato insieme col mondo antico. Il nome della città di « Fabriano » nella Marca d'Ancona presuppone appunto un *praedium Faberianum*.

* * *

Queste pagine ho voluto dedicare al collega Emanuele Ciaceri, perchè si riannodano più strettamente alla sua operosità scientifica, augurandogli che i suoi anni di riposo scorrano come quelli di Marco Plauzio Silvano, che reputò di esser vissuto solo negli anni che riposò nella quiete della sua villa tiburtina.

10

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Estratto dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.*

Ser. VI, vol. XV, fasc. 5-6. — maggio-giugno 1939.

LA SCUOLA ARCHEOLOGICA DI POMPEI

NOTA

DI

A. SOGLIANO

ROMA

DOTT. GIOVANNI BARDI

TIPOGRAFO DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

1940-XVIII

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
Estratto dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.*
Ser. VI, vol. XV, fasc. 5-6. — maggio-giugno 1939.

LA SCUOLA ARCHEOLOGICA DI POMPEI

NOTA

DI

A. SOGLIANO

ROMA
DOTT. GIOVANNI BARDI
TIPOGRAFO DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1940-XVIII

A MIA FIGLIA

MARIA

RAGGIO DI SOLE

NEL MIO FOSCO E TORMENTATO TRAMONTO

LA SCUOLA ARCHEOLOGICA DI POMPEI

Nota (1) del Socio A. SOGLIANO

Come colui, che, vivendo da molto tempo in lontano paese, vola spesso col pensiero ai suoi monti o al suo verde piano, così io durante il mio lungo viaggio ebbi sempre presente alla mente quell'Istituto, ove fui iniziato allo studio dell'antichità classica, e giunto presso alla *linea ultima rerum* ripiego il mio pensiero su di esso, non solo per un vivo bisogno del mio animo riconoscente, ma altresì per il desiderio pungente di portare una pietra all'edificio della storia della nostra scienza.

* * *

All'alba del nostro Risorgimento politico a chi mai va attribuito il merito di essere stato il suscitatore degli studii archeologici nel nostro paese ? Certamente non ad altri che ad un figlio di questa parte meridionale d'Italia, la più antica e per conseguenza la più storica, illuminata dal pensiero greco e fiorente per centri di civiltà millenaria. E un tal figlio fu Giuseppe Fiorelli, nato in Napoli l'8 giugno del 1823. Giovanissimo aveva già pubblicato, tra il 1843 e il 1846, quei lavori di numismatica, che gli fecero conseguire un posto nell'Amministrazione degli scavi di Pompei; ma per un'accusa, partita appunto da Pompei, venne nel 1848 con imputazione politica rinchiuso nel carcere di S. Maria Apparente. E benchè l'accusa fosse risultata infondata, il posto gli fu tolto il 14 giugno 1850, allo stesso modo che se fosse stato colpevole! Eletto socio della Reale Accademia Ercolanese il 28 febbraio 1860, il Fiorelli nell'ottobre dello stesso

(1) Presentata nella seduta del 20 maggio 1939-XVII.

anno 1860 fu nominato professore di archeologia nella R. Università di Napoli, e nel dicembre ispettore degli scavi. Non va qui dimenticato l'atto cavalleresco del Fiorelli, che accettò la nomina d'ispettore, non quella di soprintendente, alla quale le sue idee liberali gli davano pieno diritto, per un doveroso riguardo al soprintendente allora in carica, il Principe di Sangiorgio. La somma dei servizii archeologici napoletani il Fiorelli non l'ebbe che verso la fine del 1863, quando per la morte del Principe di Sangiorgio vacò l'ufficio di direttore del Museo e soprintendente agli scavi. A tal posto aspirava Giulio Minervini, archeologo napoletano già illustre per le sue importanti pubblicazioni, continuatore, insieme con Raffaele Garrucci, del « Bollettino Archeologico Napoletano » fondato da Francesco Maria Avellino. Ma per un posto non esclusivamente scientifico il Governo del Re tenne conto delle egregie cose compiute dal Fiorelli in Pompei nella sua qualità d'ispettore e affidò a lui l'alto ufficio. Il Minervini, per mostrare il suo profondo rammarico al Real Governo, rifiutò la nomina di professore di archeologia nella R. Università di Napoli e serbò verso il Fiorelli un certo livore mal celato dalle convenienze sociali. Eppure in un giorno d'ineffabile quanto immeritato dolore del Minervini, che vedeva in pericolo la sua riputazione di galantuomo, Giuseppe Fiorelli gli porse anche la sua valida mano.

* * *

Tralasciando di accennare alle molte benemerenze del Fiorelli verso le ricche collezioni del grande Museo di Napoli, mi limito a segnalare quelle verso Pompei, il campo prediletto della sua operosità di studioso e di amministratore. Pompei non era altro che la miniera inesausta di oggetti antichi, dei quali la Corte Borbonica arricchiva la reggia, dandone prima spettacolo agli stranieri e a pochi privilegiati del paese. Il Fiorelli la rialzò alla sua dignità storica, facendola diventare un campo aperto a tutti gli studiosi del mondo, perchè non volle, col pretesto del decoro nazionale, chiusa

la porta, che gl'interessi universali della scienza reclamano aperta con la debita misura. Egli seguiva in ciò l'esempio lasciato da Francesco Maria Avellino, che rese possibile a Teodoro Mommsen di pubblicare le *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae* : esempio, del resto, seguìto anche da Michele Ruggiero e da Giulio de Petra successori del Fiorelli e per tutto il tempo che chi scrive queste pagine rimase alla direzione degli scavi di Pompei. Il decoro nazionale il Fiorelli lo fece consistere così nel portare egli stesso un largo contributo agli studii pompeiani, come nell'introdurre una serie di riforme amministrative e tecniche, affinchè Pompei, questa fonte inesauribile per lo studio dell'antichità classica, fosse messa in condizione da rendere i migliori frutti. Anzi tutto impose la tassa d'ingresso agli scavi, la quale gli permise dapprima di organizzare il servizio interno e disciplinare i custodi e le guide di Pompei in modo esemplare; più tardi gli fornì anche i mezzi per accrescere il fondo degli scavi, il quale in processo di tempo, crescendo l'interesse per le nuove scoperte, finirà per essere formato dal solo danaro prodotto dalla tassa d'ingresso. Fu costruita una ferrovia in discesa pel trasporto delle terre, per moto comunicato, fuori della cinta murale; e tolta agli intrapprenditori la esecuzione dei lavori, furono gli scavi e i restauri direttamente eseguiti dall'Amministrazione con tutte quelle cure, che un intraprenditore ha interesse di non avere. La buona norma dello scavare a strati orizzontali il Fiorelli la innestò all'altra di scoprire in continuità le isole, senza lasciare in mezzo cumuli inesplorati, mettendo così in forte rilievo la importanza topografica dell'antica città. Provvide alla esecuzione di un modello in rilievo della città, e fece levare dal topografo Giacomo Tascone la pianta di tutta la parte scoperta. L'espediente adottato dall'amministrazione Borbonica e trovato utilissimo per la nostra conoscenza della suppellettile antica, espediente che consiste nel colare nel vuoto lasciato nello strato di cenere dagli oggetti distratti il gesso liquido, che solidificandosi ne conserva la forma, il Fiorelli ebbe l'idea geniale di applicarlo al masso di cenere, che copriva gli

scheletri umani, sicchè le vittime della orrenda catastrofe, tornando alla luce nelle loro forme e nelle contrazioni della loro agonia, rivivono nelle commosse pagine del Brunn e del Beulé.

* * *

È di Giuseppe Fiorelli la nobile iniziativa di dare alla Italia risorta cultori di discipline archeologiche, senza più aspettare che i dotti stranieri venissero ad aprirci gli occhi sui tesori monumentali e artistici, da noi posseduti. La qual nobile iniziativa non poteva non aversi da chi aveva messo il terreno di Pompei, cioè di quest'unico angolo del mondo antico a noi pervenuto intatto, nella condizione di essere una eloquente *nuntia vetustatis*. Persuaso che l'abito alle indagini archeologiche non si acquista che sul campo di azione, il Fiorelli volle, superando difficoltà burocratiche non lievi, istituita in Pompei una scuola, che allo studio teorico e dottrinale accoppiasse la osservazione diretta e immediata dei monumenti. La scuola venne istituita con regio decreto del 13 giugno 1866 per lo studio e la illustrazione dei monumenti dell'antica città. Il decreto ordinava che gli alunni, il cui numero sarebbe ogni volta determinato dal Ministro, verrebbero ammessi per concorso, ed avrebbero l'obbligo di risiedere in Pompei almeno due anni; che il Soprintendente agli scavi dirigerebbe gli studii e i lavori degli alunni; che a questi l'aver vinto con lode gli esami sarebbe titolo di merito nel concorrere alle cattedre di archeologia, di mitologia, di letteratura greca e latina, di storia e di geografia nelle Università e nei Licei del Regno. Ordinava pure il decreto che argomento del concorso di ammissione alla scuola fosse la letteratura greca e la latina, la storia e la geografia antica, le antichità greche e romane, la mitologia classica; e statuiva infine che a parità di merito sarebbero preferiti coloro, i quali sostenessero un esame di filologia comparata.

Circa settantatrè anni fa, il visitatore di Pompei, percorrendo la via che mena a porta Ercolanese, vedeva affacciarsi

sulla sua sinistra, fra i ruderi antichi, una modesta casetta moderna costruita sulla pianta di una di quelle grandi case antiche, che sono situate a terrazze sulla pendice occidentale del colle. La porta d'ingresso fatta ad imitazione delle porte delle case pompeiane era sormontata dallo stemma Sabaudo con la scritta: R. SCUOLA ARCHEOLOGICA. Varcata appena la soglia, accoglieva il visitatore un ridente cortiletto, ricavato da uno spazioso atrio antico, nel cui impluvio che rimaneva di lato a sinistra, era impiantata una mensa di ardesia con un sedile di fabbrica, perchè l'alunno potesse far colazione anche all'aperto, e il muro di questo angolo era tutto rivestito di edera. A destra si entrava in un quartierino terreno, costituito di una saletta, che da un lato aveva alcune camere da letto ben mobiliate e i cui vani d'ingresso sul cortiletto erano protetti da tettoia, e dall'altro una sala della biblioteca, la quale occupava altre due stanze poste nel piano superiore. La biblioteca era, come ben s'intende, di carattere speciale; vi erano classici greci e latini in buone edizioni, il vocabolario greco dello Stephano, libri di filologia e di storia antica, tra cui la storia greca del Grote, alcuni volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, opere di archeologia e una considerevole raccolta di pubblicazioni relative a Pompei e alla regione sotterrata dal Vesuvio. Sul lato sinistro del cortiletto, accanto alla porta d'ingresso, stava la stanza di lettura per gli studiosi stranieri; seguiva poi la stanza da pranzo con la cucina a ridosso. E quasi a rinfrancare lo studioso delle lunghe ore passate nella indagine scientifica, la sala della biblioteca a pian terreno si apriva su un terrazzino dominante la sottoposta pianura, cui fa da sfondo il nostro bel golfo coi monti di Stabia e di Sorrento a sinistra, lo scoglio di Rovigliano e Capri avvolta nella nebbia di fronte e a destra il Vesuvio con Torre Annunziata e altri paeselli alle falde. In quell'asilo di pace alcuni studiosi, Camaldolesi della scienza, venivano educandosi alla ricerca archeologica col potente sussidio di una speciale biblioteca e con la scorta del Fiorelli e del giovine ispettore degli scavi, Giulio de Petra.

* * *

Il 5 febbraio del 1867 fu bandito il programma del primo concorso, da attuarsi tre mesi dopo. In questo primo esperimento si presentarono quattro soli candidati, due cioè nella Università di Cagliari, uno nell'Università di Napoli ed uno in quella di Torino. Le tesi che ebbero a trattare i concorrenti furono: *Versione e commento del luogo di Polibio, libro IX, capitolo 6. - Versione e commento dei primi 46 versi del viaggio di Orazio a Brindisi, libro I, sat. 5. - Degli Efori. - Dei Pretori. - Il mito di Bacco. - I confini del Lazio. - Commento filologico, col metodo della grammatica comparata, della iscrizione osca pompeiana di Vibio Adirano.* La Commissione esaminatrice degli scritti presieduta dal Fiorelli, soprintendente agli scavi, e composta di Giulio Minervini, direttore della biblioteca Universitaria, Ferdinando Flores, ordinario di letteratura greca, Giovan Battista Calvello, ordinario di storia antica e Quintino Guanciali, socio della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli, dopo lungo e severo esame, presentò il suo giudizio al Ministro, ed ebbe con rincrescimento a rassegnare che niuno dei concorrenti aveva raggiunto il numero dei punti richiesti per l'approvazione. Veramente nessun rincrescimento avrebbe avuto la Commissione giudicatrice, se avesse avuto il buon senso di non eccedere nella richiesta; le due prime tesi, concernenti la versione e il commento dei luoghi citati di Polibio e di Orazio stanno perfettamente al loro posto. Non così le altre tre tesi che costituiscono un vero eccesso, senza poi dire che la epigrafe osca di Vibio Adirano, della quale si richiedeva il commento filologico col metodo della grammatica comparata, proviene appunto da quell'antica città, i cui monumenti il vincitore del concorso era chiamato a studiare e a conoscere! Un moderatore sarebbe potuto ben essere il Fiorelli, mente equilibrata; ma la sua qualità di presidente gl'imponeva il maggior riguardo verso i colleghi, riserbandosi di agire in conseguenza, dopo espletato il concorso. E di fatto il Presidente stimò di interpellare i suoi colleghi, per decidere, se fossero da raccomandarsi i due aspiranti, che più si erano avvicinati al numero dei voti stabiliti per l'approvazione; e la Commissione, considerando la scarsezza dei giovani che intendevano allora agli studii classici, la mancanza dei buoni libri di testo per le scuole, come pure l'ingegno e le buone disposizioni mostrate da due concorrenti, accolse ad unanimità la proposta del Presidente. Il quale non mancò di raccomandare al Ministro i due concorrenti additati dalla Commissione, affinchè ammessi alla scuola di Pompei, ivi con studii opportuni e ben diretti avessero potuto acquistare quelle conoscenze loro mancate, per ragioni non dipendenti dalla loro volontà, nè dalla natura del loro ingegno. Ma questo voto non venne accolto dal Ministro, il quale lo respingeva dichiarando, *esservi bisogni di dimostrare che i concorsi sono un cimento vero e grave, da non vincersi che dai gagliardi, affinchè la generazione si spoltrisca, e ritorni a quegli studii senza dei quali l'Italia non potrà mai dirsi grande.* Così scriveva il Ministro di un Governo di *destra*! Fu disposto perciò un secondo esperimento sulle norme del primo; e questo secondo esperimento ebbe luogo il 2 gennaio del 1868, e le tesi furono: *Versione e commento dei primi trenta versi dell'inno ad Apollo di Callimaco. - Versione e commento degli ultimi due paragrafi di Sallustio, «De bello Catilinario», cominciando da «Sed ubi rebus omnibus exploratis». - I demi dell'Attica. - I comizi di Roma. - Il mito di Cerere. - La Magna Grecia e le principali città che vi fiorirono. - Commento filologico col metodo della grammatica comparata della iscrizione osca pompeiana dell'orologio solare.* In questo secondo concorso gli scritti dei candidati vennero dalle Università di Ferrara, di Napoli, di Padova e di Torino, e furono giudicati dalla stessa Commissione; ma questa volta con felice risultato, poichè superarono i voti designati dal Regolamento tre fra i quattro concorrenti, vale a dire Eduardo Brizio della Università di Torino, Enea Cavalieri della Università di Ferrara e Francesco Salvatore Dino della Università di Napoli. Anche questa seconda volta i temi delle prove scritte hanno il difetto dell'eccesso; e però si apre l'adito al sospetto che

non sia tutta farina del sacco dei vincitori. Comunque, il Cavalieri, per ragioni domestiche, declinò l'onore compartitogli; e poichè lo ritroviamo ammesso alla R. Scuola Normale di Pisa nel novembre del 1868, si deve presumere che egli, nel concorso all'alunnato nella Scuola Archeologica di Pompei, abbia con proprie armi conquistato il posto. Tra i ricordi degli anni lontani di Pisa Francesco d'Ovidio racconta di un' associazione universitaria giovanile costituitasi in Pisa per la difesa della classe degli studenti, in seguito ad un incidente teatrale, e della quale fu eletto presidente Girolamo Vitelli. Fu stabilito di commemorare con solennità e compostamente l'anniversario di Curtatone e Montanara, ove il battaglione toscano s'era fatto tanto onore vent'anni innanzi. Dopo un bel discorso pronunziato dal professor Carrara nell'atrio dell'Università, s'andò in processione a deporre una corona nel maraviglioso Camposanto monumentale sulla tomba di Leopoldo Pilla morto a Curtatone. Il corteo procedè molto ordinatamente, con la bandiera del battaglione toscano, tutta lacera e crivellata come era rimasta dalla battaglia. La portava Enea Cavalieri, che nel '66 s'era meritata la medaglia al valor militare. Terminata la cerimonia al Camposanto, uno studente si lasciò sfuggire di bocca che la bandiera di Curatone era stata profanata dai capi dell'associazione che l'avevan portata in giro come servitori della monarchia. Il presidente convocò subito il consiglio direttivo, e si decise che bisognava sfidare chi aveva proferite quelle male parole. Enea Cavalieri, il più agguerrito di tutti, reclamava per sè questa parte cavalleresca, anche perchè il portabandiera era stato lui. Ma il presidente Vitelli, che non di solo coraggio civile abbondava, non volle sentir discorsi, tenne duro che al presidente toccava di battersi, e due giorni appresso si battè bravamente.

* * *

Per la rinunzia del Cavalieri, furono due, il Brizio e il Dino, i primi alunni della Scuola Archeologica di Pompei, nella quale, sotto la direzione del Fiorelli coadiuvato dal

prof. Ettore de Ruggiero, incaricato dell'insegnamento della archeologia nella Università di Napoli, e dall'ispettore degli scavi Giulio de Petra, giovandosi del ricco corredo della Biblioteca della Scuola, procedettero nei loro studii e, giusta l'incarico loro affidato di annunziare i nuovi trovamenti, diedero opera ad una pubblicazione ufficiale periodica dal titolo: « *Giornale degli scavi di Pompei* - Nuova serie pubblicata dagli alunni della Scuola Archeologica ». Di questi due primi alunni il Brizio, benchè la sua base filologica fosse poco solida, pure col suo acuto intelletto e con la sua volontà tenace, tutta propria dei subalpini, coraggiosamente imprese ad ascendere il monte della scienza, mirando sempre ad una *meta excelsior* e non desistette, se non quando l'ebbe raggiunta, guadagnando la vetta. Il Dino, invece, di assai scarso ingegno, ma sgobbone, ben presto si smarrì nel laberinto di Pompei e in quello non meno impervio della biblioteca, non ostante il filo conduttore che gli porgevano i maestri, e dopo i primi passi abbandonò il campo, per tentare altra via, nella quale lo incontreremo di nuovo.

Nell'agosto del 1868 uscì alla luce il primo numero della nuova serie del « Giornale degli scavi di Pompei », e il Brizio vi pubblicò tre lavori, la descrizione cioè dei nuovi scavi (*Domus C. Vibii*), *Il mito di Minos e Britomarte e Dipinto di Danae ed Acrisio della casa di M. Gavio Rufo*. D'allora il Brizio collaborò ininterrottamente, sino al 1870 incluso, in quella pubblicazione ufficiale, con lavori sempre più notevoli per rigore di metodo e per dottrina, concernenti ogni classe di monumenti pompeiani, specie quella dei dipinti murali. E qui non posso non notare, con rincrescimento, che i giovani, i quali oggi si dedicano allo studio dei monumenti classici, trascurano affatto quello dei dipinti murali, che offrono una buona messe d'indagini mitologiche; e la causa n'è appunto l'assoluta ignoranza della mitologia, la cui conoscenza è non solo necessaria, anzi indispensabile per la intelligenza della letteratura e dell'arte classica, ma altresì della letteratura e dell'arte del Rinascimento e moderna. Consapevole di tale necessità, l'autorità scolastica dei miei lontani anni di

liceo fece adottare la mitologia dello Stoll tradotta dal Fornaciari.

Compiuto il biennio prescritto per la Scuola Archeologica di Pompei, il Brizio, che coi suoi scritti aveva dato prova della sua buona attitudine allo studio severo dei monumenti classici, fu nel 1872 additato dal Fiorelli al Rosa, commissario per le antichità di Roma e del Lazio, quale segretario; ma a questo ufficio attese poco tempo, perchè già nel 1874 aveva conquistato per concorso la cattedra di archeologia nella R. Università di Bologna. Nella seconda puntata della nuova serie del Giornale degli scavi di Pompei sono inseriti tre scritti di Francesco Salvatore Dino, dei quali merita di essere ricordato quello *Sullo stato di alcune strade di Pompei*: in seguito non ricorre più il suo nome in quel periodico, avendo egli abbandonato, come ho già detto, il campo dell'archeologia. In suo luogo venne ammesso alla Scuola Archeologica di Pompei nel 1869 il giovine irpino, Carmine Barone, che mostrava maggiore attitudine a coltivare questa non facile disciplina che non il Salvatore Dino, come attestano i pochi suoi saggi di descrizione degli scavi e d'illustrazione di dipinti; ma sgomento per quell'esilio, che il Brizio sopportava con mordente rassegnazione, anche egli si ritrasse dall'agone e, anteponendo ad ogni idealità l'esercizio di una professione lucrosa, si diede alla medicina.

* * *

Nel 1868 io ero nella quarta classe del Ginnasio annesso al Liceo « Vittorio Emanuele II » di Napoli, e m'interessavo nello studio del greco e del latino. Erano state già introdotte nelle scuole secondarie italiane la grammatica greca di Giorgio Curtius e quella latina di Ferdinando Schultze; ma la grammatica greca del Curtius nella sua redazione originaria attirava il mio studio. L'apprendimento del greco consisteva ormai non più in un faticoso esercizio mnemonico, ma in un atto dell'intelletto, mediante il quale la parola si scompone nei suoi elementi, cioè desinenza, tema e radice,

dei quali elementi si parla con quel tanto di grammatica comparata, che possa chiarire e non confondere la mente dell'alunno. In questo stesso anno 1868 mio padre condusse la famiglia a Pompei; e in una delle case, che si sogliono visitare, raccolsi da terra un piccolo frammento d'intonaco dipinto a fondo giallo e, percorrendo una di quelle strade vidi una porta aperta e un servo che spazzava un cortile. Tornato a casa, non mancai di custodire gelosamente in uno scatolino di cartone quel piccolo frammento d'intonaco e, perchè si potesse vedere senza toccarlo, posi un vetro nel coperchio. Nel Liceo il professore di latino e greco Felice Barnabei, oltre all'insegnamento della mitologia, spiegava il *carmen Arvalium* e la epigrafe della colonna rostrata, e sulla lavagna disegnava la pianta della casa pompeiana, illustrandola argutamente. Si aggiunga che il professore di storia moderna, Giuseppe Morosi, glottologo e versatissimo nella storia antica che poi fu chiamato ad insegnare nell'Istituto Superiore di Firenze, dava principio al suo corso assai particolareggiato di storia moderna del quale sperimentai la grande utilità in un pubblico cimento, con un *excursus* nella storia e nella geografia del basso Impero. Non deve sorprendere perciò se la mia mente veniva così orientata verso la indagine filologica e storica.

Conseguita felicemente la licenza liceale nell'agosto del 1872, fui affidato al giovine amico di mia famiglia, Giulio de Petra, ispettore degli Scavi di Pompei, perchè m'istradasse nello studio dell'antichità classica; e il De Petra accettò, con quel sorriso che era l'esponente luminoso della sua grande bontà, il mandato e m'invitò a recarmi, quante volte mi piacesse, al suo ufficio nel Museo Nazionale di Napoli per una conversazione scientifica. Di fatto, il mio giovine maestro m'indicò subito quei libri, che mi potessero aprire la strada allo studio dell'antichità, e innanzi tutto il manuale di archeologia di Carlo Ottofredo Müller, tradotto in francese, come pure la storia dell'arte del Winckelmann; e per la epigrafia latina, gl'indici del terzo volume della raccolta epigrafica dell'Orelli, dove sono spiegate le sigle, di

cui abbonda la epigrafia latina, e per quella greca, gli *Elementa epigraphices graecae* del Franz. Quanto a Pompei, non conoscendo io ancora il tedesco, al cui apprendimento cominciai ad attendere subito, il De Petra mi consigliò di giovarmi della Guida del Bréton; e per agevolare le mie visite a Pompei, mi fece ottenere dal Soprintendente l'ingresso gratuito. In quello stesso torno di tempo, cioè nel 1872, ebbe luogo il concorso, per titoli e per esame, alla cattedra di archeologia, vacante nella Università di Napoli. Vi presero parte Ettore de Ruggiero, incaricato, come ho già detto, dello insegnamento dell'archeologia durante la vacanza della cattedra, e Giulio de Petra, il quale temeva assai di avere a competitore il Brizio; ma questi non vi partecipò. Mentre il De Ruggiero presentava quale titolo al concorso un suo improvvisato manuale di archeologia, il De Petra esibì un opuscolo contenente alcune sue osservazioni sullo sviluppo del tipo di Apollo e nel quale pubblicava un busto marmoreo inedito del Museo di Napoli. Io, già tutto preso da grande stima affettuosa pel mio maestro, non mancai di assistere alle due pubbliche prove, cioè alla discussione dei titoli e alla lezione. Della commissione giudicatrice del concorso era il giovine professore di archeologia dell'Università di Palermo, Antonino Salinas, che aveva compiuti in Germania i suoi studi: egli era, per dir così, l'anima della commissione. Già la discussione intorno ai lavori pubblicati dai due concorrenti volgeva in favore del De Petra. Ma la lezione, il cui tema fu il *Circo*, determinò la vittoria del De Petra, non ostante che questi, nella sala della biblioteca universitaria, avesse cavallerescamente indicato al suo competitore la illustrazione di un rilievo marmoreo frammentato con la rappresentazione del *Circo*, pubblicato poco innanzi dallo Zangemeister negli *Annali* dell'Istituto di Corrispondenza archeologica. Il De Petra, conquistata la cattedra, continuò a coadiuvare il suo maestro Fiorelli, col titolo d'ispettore onorario degli Scavi.

Intanto nel gennaio del 1873 veniva bandito un concorso per quattro posti di alunno storico-diplomatico presso il

Regio Archivio di Stato di Napoli. Il De Petra mi esortò a prendervi parte: e, poichè io obiettavo che non era quella la via che volevo battere, egli opponeva che quel concorso avrebbe molto contribuito alla sodisfazione del mio desiderio. Benchè allora io non comprendessi che cosa mai avesse da fare quel concorso con lo studio dell'archeologia, a cui intendevo di dedicarmi, pure vi partecipai. Esso ebbe luogo nei giorni 11, 12 e 13 marzo 1873; i componenti la commissione furono Francesco Trinchera, direttore generale degli Archivii, presidente, Vincenzo Lomonaco, consigliere di Cassazione, prof. Enrico Pessina della R. Università, prof. Gennaro Seguino, già professore di letteratura latina nella Regia Università e Vincenzo Batti, segretario. I concorrenti furono cinquantadue e l'ordine delle prove scritte (le sole richieste) procedette così: 1º giorno: Storia e calligrafia. I temi da svolgere furono due: 1) *La lega lombarda ai tempi di Federico Barbarossa*; 2) *Coltura italiana nel secolo XV*. – 2º giorno: Traduzione dal greco senza vocabolario: brano dalle orazioni d'Isocrate. – 3º giorno: Traduzione dal latino senza vocabolario (da Livio) e traduzione dall'italiano in latino (brano tradotto da Sallustio). Non si può dire che le prove di questo concorso fossero più facili che quelle del concorso alla Scuola Archeologica di Pompei; se nelle prove di questo concorso vi era il difetto dell'eccesso nella richiesta, in quelle del mio concorso eravi l'ostacolo delle traduzioni dal greco e dal latino senza il sussidio del vocabolario, specialmente per me diciannovenne, che avevo da poco più di un semestre conseguito la licenza liceale; e si noti che la versione dall'italiano in latino, essendo una retroversione, veniva giudicata non dal prof. Seguino, ma da Sallustio! Traggo dal processo verbale del concorso, che la nota cortesia del Soprintendente al Regio Archivio di Stato, il collega conte Filangieri, mi ha comunicato, la notizia della graduatoria dei concorrenti. Dei 52 concorrenti ventuno furono approvati; e dopo i nomi dei designati ai quattro posti di alunno storico-diplomatico, si legge nel verbale conclusivo: « La Commissione giudicò « degnissimi di considerazione gli altri sei che verranno ap-

« presso nominati, come quelli che si sono non solamente « di gran lunga distinti sopra gli altri approvati, ma si sono « di molto accostati ai primi quattro proposti. Questi sei « furono dalla Commissione segnalati al Ministero nel se- « guente ordine: 1° Sogliano Antonio; 2° Scalamandrè Fran- « cesco; 3° Lacatena Vincenzo; 4° De Crescenzo Antonio; « 5° Dino Guida Carlo; 6° Freda Carlo ». Io, dunque, fui il quinto approvato; e il designato ad occupare il quarto posto di alunno fu quel Francesco Salvatore-Dino, che aveva abbandonato il campo della Scuola Archeologica di Pompei! E dire che immediatamente dopo di me venne classificato Francesco Scalamandré, che parlava il neo greco. Il buon esito di questo concorso, che aveva messo in mostra la mia buona preparazione filologica, mi procacciò la protezione del Fiorelli, il quale per la mia ammissione alla Scuola di Pompei, lo volle integrato da una prova scritta che dimostrasse il mio profitto nel tirocinio archeologico fatto col De Petra. Un dipinto pompeiano tornato a luce nel maggio 1873 e rappresentante il rapimento del Palladio per opera di Ulisse e di Diomede fu l'oggetto del mio saggio d'illustrazione, che il Fiorelli approvò, compiacendosi col mio maestro De Petra, e mi ammise alla Scuola Archeologica di Pompei nell'estate del 1873. E così, mentre il quarto vincitore del concorso al posto di alunno presso il R. Archivio di Stato era uscito scorato dalla Scuola di Pompei, il quinto classificato in quel concorso vi entrava confidente. Quella porta aperta e quel cortile, che cinque anni prima aveva richiamata la mia attenzione, percorrendo con la mia famiglia le vie di Pompei, era appunto la Scuola Archeologica!

* * *

Il mio primo còmpito di alunno fu un triplice lavoro fondato sulla consultazione della Biblioteca e sui suggerimenti dei miei maestri, il Fiorelli e il De Petra: innanzi tutto l'imparare a leggere il corsivo delle iscrizioni graffite e le sigle e i nessi di quelle dipinte sui muri e sulle anfore mediante lo studio del IV vol. del *Corpus*, edito da Carlo Zangemeister, e l'esercizio di lettura su gli originali. In secondo luogo la conoscenza dei soggetti rappresentati nella ricca messe dei dipinti pompeiani, ercolanesi e stabiani; nel qual lavoro mi era guida preziosa il soprastante Camillo Lembo, che, avendo assistito lo Helbig, quando questi compilava il suo Catalogo delle pitture murali delle città sepolte dal Vesuvio serbava il ricordo preciso dei soggetti trattati; e, quando dai nuovi Scavi veniva a luce un dipinto, il Lembo non mancava di ricordarmi la replica o le repliche, che di quel dipinto esistevano nei vecchi scavi. Il terzo lavoro, infine, era la descrizione dei nuovi scavi, che l'alunno aveva l'obbligo di fare. E la mia prima *Notizia degli scavi* e il mio primo articolo dal titolo: *Il ratto del Palladio* furono pubblicati nella puntata 19ª del *Giornale degli scavi di Pompei*, nuova serie, anno 1873. Contemporaneamente all'inizio del mio alunnato nella Scuola Archeologica, veniva inviato a Pompei dalla Direzione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica il dottor Augusto Mau con l'incarico di riferire ogni anno nel « Bullettino » dell'Istituto medesimo sull'andamento e sui risultati degli scavi. Precedentemente tale incarico era assegnato ai giovani filologi stipendiati dall'Istituto, i quali si recavano a studiare in Pompei. Ora, poichè il Mau, per la sua mal ferma salute era stato costretto ad abbandonare il suolo patrio, parve alla Direzione Centrale dell'Istituto cosa opportuna di regolare tal servizio scientifico, affidandolo ad un solo e medesimo studioso, che fu appunto il Mau. Questi venne accolto dalla sopraintendenza con quella liberalità cordiale, di cui il Fiorelli dava il luminoso esempio. La biblioteca della Scuola, della quale si giovarono anche i precedenti stipendiati dall'Istituto, fu messa a disposizione del dott. Mau e degli altri stipendiati, che si succedettero e dei quali ricordo il Wilamowitz-Moellendorff, il Robert e il Von Duhn. Naturalmente io fui sollecito a stringere amicizia col filologo tedesco, che era molto più anziano di me diciannovenne, contando egli sei o sette lustri di età. Quell'amicizia per sette lustri sino al giorno della morte dell'illustre pompeia-

nista, durò cordiale, in reciproca collaborazione; e in quella stessa puntata del « Giornale degli Scavi di Pompei », nella quale sono inseriti i miei primi scritti, il Mau pubblicò le sue *Osservazioni intorno alle decorazioni murali di Pompei*, che continuarono nella puntata 20ª successiva; e, dall'un lato, vennero riassunte dall'autore in un discorso tenuto all'Istituto di Corrispondenza Archeologica sullo *Sviluppo dell'antica pittura decorativa*; dall'altro, diedero luogo all'ampia trattazione fondamentale, che fu la *Geschichte der decorativen Wandmalerei in Pompei*.

Ad attestare la sua riconoscenza verso la Soprintendenza di Pompei per le agevolezze accordate agli studiosi, l'imperatore Guglielmo II inviò in dono alla Biblioteca della Scuola Archeologica i preziosi volumi, in foglio grande, dei monumenti dell'antico Egitto editi dal Lepsius.

* * *

Rivado spesso con la memoria ai bei giorni trascorsi tra le *parietinae* pompeiane, sforzandomi di leggere le iscrizioni murali e anforarie, d'interpretare i dipinti e di descrivere gli edificii. Una lucertola, che di tanto in tanto, in piena canicola, strisciava sul muro mi faceva meglio comprendere il significato della lucertola nei rilievi dei sarcofagi: essa è il simbolo della solitudine e della pace del sepolcro. Raccolti i dati di fatto, rientravo nella Scuola per la consultazione nella Biblioteca, dove più volte nella settimana veniva l'ispettore prof. De Petra, per informarsi dell'andamento dei miei studii e dei lavori a cui attendevo. Ricordo che un giorno dopo aver lavorato parecchie ore all'aperto e desideroso di barattare due parole, entrai nella stanza del disegnatore, il valente artista Geremia Discanno da Trani, il quale copiava ad acquarello le pareti di Pompei e con tanta felicità, specie nel riprodurre le screpolature e le lacune dell'intonaco, che un occhio esercitato quale era quello del Brizio scambiò per l'originale trasportato al Museo la copia del gran dipinto dell'Orfeo. Non trovai il Discanno, ma il suo aiutante Guglielmo Galella, il quale, benchè non dovesse che pestare e stemperare i colori della tavolozza del Discanno, pure credeva di saper dipingere, e in quel momento restaurava un quadro rappresentante la Vergine tra due Santi adoranti. Sorpreso domandai al Galella come mai si trovasse lì un tal quadro; ed egli mi rispose che il parroco della chiesetta *del Sacramento* presso l'anfiteatro glielo aveva dato a restaurare. Era quel quadro, di cui il Signore volle servirsi, per ispirare a Bartolo Longo, uomo pio quanto benefico, di suscitare quel centro mondiale di fervido culto e di larga beneficenza. E qui non voglio omettere che il Fiorelli, non ostante la ventata hegeliana, che soffiava impetuosa nella Università, mantenne nel ruolo degl'impiegati di Pompei il cappellano, don Paolo Coccurullo di Torre Annunziata, il quale nei giorni festivi celebrava, su un altare eretto nell' *exedra* sul lato meridionale del ludo gladiatorio, e dopo la messa faceva un breve sermoncino, che terminava sempre con l'elogio del Soprintendente.

In quello stesso anno 1873 venne in Napoli Teodoro Mommsen per la revisione delle epigrafi latine, già da lui edite nel volume *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae* e che doveva ripubblicare nei volumi IX e X del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Il Fiorelli mi ordinò di essere a disposizione del Mommsen e di guidarlo nella ricerca delle iscrizioni in Pompei e nella città di Napoli. Quando dal De Petra fui presentato al Mommsen, provai un certo smarrimento, sapendomi alla presenza di un dotto di tanta e di tanto solida fama. Il Mommsen allora poteva di poco aver superato i 60 anni di età, era di giusta statura e di complessione asciutta, che gli permetteva di salire e scendere per la scala a piuoli appoggiata al muro dove in alto era incastrata una iscrizione, e persino di rincorrere una carrozza-*omnibus* già in cammino, per occuparvi un posto. Aveva i capelli spioventi sulla nuca e gli occhiali armati d'oro, dietro ai quali scintillavano due occhi vivacissimi e penetranti. Di modi semplici, senza sussiego, così passava la sua giornata napoletana: si levava di buon mattino, per preparare il lavoro, e

alle otto era sul terrapieno del Museo Nazionale aperto in quell'ora al solo Mommsen per ordine del Fiorelli, e subito si metteva al lavoro nella sala del *Toro Farnese,* dove nelle pareti erano incastrate, dal piede al sommo, le iscrizioni disposte in ordine geografico. Verso le ore 13 smetteva, per recarsi a far colazione; e dopo un breve riposo ritornava alle 15 al Museo, ma non nella Collezione epigrafica, bensì nella Biblioteca Nazionale, già in quell'ora chiusa al pubblico, ma aperta al Mommsen per ordine del Prefetto Vito Fornari. Verso le 18 lasciava il lavoro di collazione dei codici, e rientrava nell'albergo, dove metteva in ordine il lavoro fatto nella giornata, che egli chiudeva col pranzo e con la sosta in una birreria in compagnia di amici della colonia tedesca. Non si addormentava, se prima non avesse letto una o due pagine di un romanzo, per non sterilire, come egli diceva; e che avesse genialità artistica, lo dimostrano le magnifiche pagine della sua Storia romana e la traduzione, in versi tedeschi, dei bei martelliani della *Partita a scacchi* di Giuseppe Giacosa. In Pompei passò tre giorni, non riposando che qualche ora per consumar la colazione. Era un prodigio di laboriosità, che comandava l'ammirazione ed ebbi a notare che scriveva i suoi appunti sulle schede delle epigrafi sempre in latino, talora anche in italiano, che parlava correttamente, non mai in tedesco. Parecchie settimane dimorò in Napoli sia per la revisione così delle epigrafi della collezione del Museo come di quelle sparse per la città sia pel suo lavoro nella Biblioteca Nazionale. In una delle escursioni per la città mi manifestò il suo rincrescimento per certe onoranze, che l'Università di Napoli gli aveva decretate e alle quali non intervenne. Bisogna sapere che il professore di letteratura latina dell'Università mons. Antonio Mirabelli, protonotario apostolico, credette di cogliere l'occasione della presenza del Mommsen in Napoli, per onorare il grande tedesco, pronunziando una orazione latina in difesa di Cicerone, del quale il Mommsen aveva avuto il gran torto di offuscare la sfolgorante luce della mente e dello stile. Senza dubbio fu un modo strano di onorar l'Ospite, che naturalmente si astenne dall'intervenire alla solenne cerimonia, alla quale presiedette in sua vece il rettore Luigi Settembrini. Chiudo la parentesi intorno al Mommsen col ricordare che dei dotti napoletani al solo Bartolommeo Capasso il grande tedesco andò a far visita, come alcuni anni dopo in un'altro breve soggiorno in Napoli, cercò Francesco D'Ovidio.

Durante il mio alunnato nella Scuola Archeologica, ebbe luogo in Pompei un trovamento di eccezionale importanza. Il 3 luglio del 1875, nell'angolo sud-est del peristilio della casa n. 26, Ins.[a] 1[a] della Reg. V, all' altezza di circa 4 metri dal suolo (quindi nel piano superiore), si rinvennero molte tavolette cerate scritte, che erano custodite in una cassa di legno, della quale si raccolse un frammento. Avvertito telegraficamente della scoperta, il Fiorelli piombò subito a Pompei insieme col prof. De Petra e, riconosciuta la straordinaria importanza del rinvenimento, il Fiorelli ordinò che con tutta la cautela possibile quelle tavolette fossero trasportate al Museo di Napoli, nell'officina dei papiri ercolanesi, dove gl'impiegati addetti allo svolgimento di quei papiri avrebbero, con la loro perizia, ricomposti i *libelli*, che quelle tavolette formavano. Di fatto i valenti svolgitori dei papiri, Vincenzo e Luigi Corazza, padre e figlio, riuscirono, con pazienza benedettina, a ricomporre il bel numero di 127 dittici e trittici, che si trovarono per intero o in parte leggibili. Il De Petra con grande sacrificio e grande bravura si sobbarcò allo ingrato lavoro di leggere e trascrivere quella massa di libelli; nel qual compito fu coadiuvato dal mio professore di liceo Felice Barnabei, che disegnò egregiamente alcuni libelli, e da me ormai abbastanza esperto nel leggere il corsivo delle iscrizioni murali pompeiane. Il lavoro di lettura e di trascrizione ebbe termine il 24 dicembre 1875; sicchè nello spazio di *sei* mesi quell'insigne trovamento fu messo in istato di essere oggetto di studio. E il De Petra si affrettò a dedicarvisi, e il 23 aprile 1876 lesse alla Reale Accademia dei Lincei la Memoria dal titolo: *Le tavolette cerate di Pompei*. La scoperta, dunque, di tali documenti fatta il 3 luglio 1875 nella casa, che fu poi riconosciuta come appartenente al banchiere

Lucio Cecilio Giocondo, fu resa di pubblica ragione in meno di un anno! Un anno dopo, nel 1877, il Mommsen pubblicava nell'*Hermes*, volume XII, la sua magistrale illustrazione, dalla quale si apprende che le tavolette cerate pompeiane non sono che *quietanze a Lucio Cecilio Giocondo.*

* * *

Compiuto il biennio della Scuola Archeologica, fui nel 1876 incaricato di continuare il Catalogo della Biblioteca della Scuola, iniziato dall'ispettore De Petra, e continuai anche per tutto il 1877 a collaborare nel «Giornale degli Scavi di Pompei», che cessò nel 1879 con la pubblicazione dello scritto del Mommsen sulle *Tavolette pompeiane*, tradotto da Dario Bertolini, autorizzato dall'autore. La vita di questo periodico, benchè breve, lasciò una scia luminosa, avendo pubblicato gli scritti anche di dotti italiani e stranieri; tra i primi ricordo Carmelo Mancini, Giulio de Petra e Felice Barnabei; tra i secondi basta citare per tutti Teodoro Mommsen.

Istituitasi nel 1875 dal Ministro Ruggiero Bonghi la prima Direzione Generale, che fu quella dei Musei e degli scavi di antichità e a capo della quale fu chiamato il Fiorelli; e istituitasi, poco dopo, la Scuola Archeologica Italiana, la Scuola di Pompei mi richiama alla mente la vicenda di quella pianticella che nata nel terriccio di un finestrino a lume ingrediente di una prigione e educata dal filosofo prigioniero con l'acqua del suo boccale, mentre il canto della giovine figlia del custode gli carezzava l'orecchio; quando il filosofo, riacquistata la libertà e condotta in moglie la figlia del custode, rientra in quella prigione per rivederla, quella pianticella, era morta; la sua missione era finita!

[*Licenziato dall'Autore per la stampa il 29 novembre 1939-XVIII*].

11

DUE ISCRIZIONI LATINE

NOTA

letta alla R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli
nella tornata del 6 novembre 1934 XIII

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE
ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIP. DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E B. ARTI
Via Giovanni Paladino 9 (già Via Università)
1934

DUE ISCRIZIONI LATINE

NOTA

letta alla R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli

nella tornata del 6 novembre 1934 XIII

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

TIP. DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E B. ARTI

Via Giovanni Paladino 9 (già Via Università)

1934

Estratto dagli *Atti R. Accademia Archeol. Lettere e Belle Arti*
Nuova Serie, Vol. XIII. 1933-1934.

Illustri colleghi,

Ripiglio, per un momento, l'antica tradizione arcadica, che la nostra Accademia ha talora anche seguita. Qui i socii Antonio Mirabelli, Quintino Guanciali e Gennaro Aspreno Galante lessero i loro *carmina*; qui Michele Kerbaker carezzò il nostro orecchio con le sue magnifiche ottave ariostesche. E per citare un precedente a quello che sono per comunicarvi, qui Antonio Ranieri e Vito Fornari lessero e commentarono le epigrafi da essi dettate. Tali intermezzi sono quasi un ristoro dello spirito tra le battaglie incruente, ma non meno spossanti della ricerca scientifica.

*
* *

Trovandomi in Roma nei primi giorni del giugno 1925, per le elezioni accademiche dei Lincèi, ricevei una lettera della dottora Maria Ortiz, già mia cara quanto valente alunna, ora direttrice della Biblioteca Alessandrina di Roma, allora bibliotecaria presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e preposta al trasporto di questa Biblioteca dal palazzo del Museo Nazionale nella Reggia di Napoli. Con quella lettera la dott.[a] Ortiz mi pregava, in nome del senatore Benedetto Croce, presidente della Commissione per il riordinamento delle Biblioteche napoletane, di dettare un'epigrafe latina da apporre ad una delle pareti della camera, ove nacque il nostro Re. Aggiungeva la Ortiz nella sua lettera che la epigrafe doveva trovarsi nelle mani del senatore Croce per l'11 di giugno, giorno nel quale il Ministro della P. I., on. Pietro Fedele, si sarebbe recato a Napoli per conferire col Croce intorno alla sistemazione della Biblioteca Nazionale nei locali del Palazzo Reale. Confesso che la pre-

ghiera del Croce, per quanto onorifica, non mi riuscì molto gradita, perchè mi trovavo non in Napoli, nel mio studio, ma in Roma, in una camera di albergo. Nondimeno procurai di raccogliermi, riunendo le poche risorse del mio latino, e scrissi la epigrafe; ma prima di spedirla, ne chiesi il collaudo al mio carissimo Manfredi Porena e a Michele Barbi, che alloggiava nel medesimo albergo. Il giorno 10 giugno la Ortiz mi scriveva: « Il sen. Croce ha trovato bellissima la sua epigrafe, che sarà apposta come è nella stanza del Re ». La visita dell'on. Ministro ebbe infatti luogo e, secondo la stampa quotidiana, il Ministro, di accordo con Benedetto Croce, avrebbe stabilito che la camera fosse stata del tutto sgombera e che ad una delle pareti fosse apposta l'epigrafe. Tuttavia gli avvenimenti posteriori non ne permisero l'apposizione. Orbene, perchè resti traccia di un fatto concernente il massimo Istituto di coltura della nostra Napoli, ho creduto di comunicare a voi la epigrafe, la quale, se avrà la vostra approvazione, potrà essere inserita negli « Atti » accademici.

L'iscrizione adunque è la seguente:

BIBLIOTHECA PRINCEPS NEAPOLITANA
MUNIFICENTIA VICTORII EMMANUELIS III
ITALORUM REGIS
QUI IN HOC CUBICULO CUMANUM SINUM PROSPECTANTE
BONO REI PUBLICAE
NATUS EST III IDUS NOVEMBRES A. MDCCCLXIX
IN HANC DOMUM REGIAM TRANSLATA
AMPLIOREM ATQUE AUGUSTIOREM SEDEM ADEPTA
NOMEN REGIS BONARUM ARTIUM CULTORIS AC PATRONI
SIBI IMPOSITUM
POSTERITATI TRADIT

NE TANTAE MUNIFICENTIAE MEMORIA DEESSET
BIBLIOTHECAE CURATORES
HUNC LAPIDEM POSUERUNT
A. MDCCCCXXV

* * *

La Contessa Angelina de' Rossi, la cui figliuola Giovanna conseguì la laurea in lettere con lode presso questa R. Università ed ebbe l'onore di leggere a questa Reale Accademia un suo lavoro di soggetto archeologico, mi pregò di dettare una iscrizione latina da apporre all'Oratorio da essa fatto costruire nella sua villa di San Biagio di Callalta presso Treviso e intitolato alla Vergine del Rosario, che si venera nel Santuario di Pompei. La iscrizione doveva essere latina, perchè nel Veneto tutte le epigrafi sono latine e doveva dire che l'Oratorio era stato costruito per essere dedicato alla Vergine del Rosario di Pompei in adempimento del voto fatto dalla De' Rossi per la salvezza del suo consorte nella guerra europea e per altre grazie ricevute e per la propagazione della pia pratica del Rosario in quella regione. Accettai volentieri l'incarico e dettai la epigrafe, che mi onoro di comunicarvi:

VIRGINI SANCTISSIMAE
QUAE IN SOLIO COLLOCATA AD POMPEIORUM OPPIDI RUINAS
FIDELIBUS EIUS AUXILIUM INVOCANTIBUS PRAESENS SUCCURRIT
HOC DICATUM EST SACELLUM
QUOD ANGELA DE' ROSSI FACIENDUM CURAVIT
SOLO ET PECUNIA SUA
AD VOTUM SOLVENDUM PRO SALUTE CONIUGIS SUI
BELLO PERICLITANTIS ET PRO CETERIS BENEFICIIS ACCEPTIS
ATQUE AD ILLAM MYSTICAM ROSARUM CORONAM PROPAGANDAM
QUAM SANCTUS LUCTATOR CALAGURRITANUS NEXAM VOLUIT
MAGNAE DÈI MATRI
ANNO VJTAE REPARATAE MCMXXXIV

Qui due parole di commento. La immediata vicinanza della chiesa della Vergine del Rosario alle rovine di Pompei sarebbe stata resa esattamente dalla preposizione *sub;* ma temendo che

questa preposizione sarebbe stata intesa nel significato di *sotto*, ho preferito la preposizione *ad*, che esprime una relativa vicinanza. Il *praesens succurrit* ricorda il virgiliano: *tu, dea, tu praesens nostro succurre labori*, che s'incontra anche nelle *parietinae* di Pompei. La espressione *solo et pecunia sua* ricorre nella epigrafia classica. Il *sanctus luctator Calagurritanus* è la traduzione della perifrasi dantesca « il santo atleta », per significare S. Domenico di Calahorra. E finalmente la prima e l'ultima linea della epigrafe formano chiasmo: *Virgini Sanctissimae — Magnae Dei Matri.*

L'epigrafe incisa su lastra di marmo di Chiampo è stata infissa nell'interno dell'Oratorio, solennemente consacrato il 30 dello scorso ottobre dall'Arcivescovo di Treviso.

11 bis

GERHARTO RODENWALDT
INSTITUTI ARCHAEOLOGICI GERMANICI
SAECULARIA PRIMA CELEBRANTIS
MODERATORI CLARISSIMO

Regia Academia archaeologiae et litterarum ac bonarum artium neapolitana saecularibus feriis animo lubenti adest, quippe quae merita insignia saecularis Instituti in venerandae antiquitatis reliquiis persequendis vestigandis illustrandis omnia ad unum notaverit. Primum ac potissimum fuit, temporibus Italiae disiectae, vires doctorum ac bonae voluntatis hominum collegisse, qui notitiam antiquitatum, quae in lucem quotidie prodiissent quaque patuit Romanum imperium, Romam perferrent, ubi Institutum cura et studio Odoardi Gerhardii initio floruit.

Regia neapolitana Academia nunquam est oblita Puteolis, id est in oppido proximo, cuius monumenta nonnulla neapolitani Academici illustraverint, Odoardum Gerhardium ipsum, qui Principem Juventutis Regni Borussici in itinere italico comitabatur, gratia pollentem apud Principem ingenio praeditum ac bonis artibus imbutum, eum oravisse, ut instituendae Societatis archaeologicae evaderet patronus. Etenim mense decembre anni MDCCCXXIX, die natali Joannis Joakim Winckelmannii, Institutum Archaeologicum dedicatum est. Ita sata est arbor, quae, progredientibus annis, eo altitudinis sese extulit, ut patulam umbram a Tiberi usque ad Ilissum propagaret doctos tum germanos tum peregrinos tegentem. Ac liceat denique hic Franciscum Avellinum, nostrae Academiae decus, memorare, qui statim inter priores Instituti Sodales adlectus et nostram Academiam honore auxit et quodam amicitiae vinculo, quae in dies magis magisque artior facta est, utramque societatem coniunxit.

Neapolitani Academici magno opere exoptant, ut plura saecularia, bono antiquitatis studiorum, Institutum Archaeologicum Germanicum celebrare possit.

Scribundo adfuere Henricus Cocchia, italici Regni senator, litterarum latinarum in Regia Neapolitana studiorum Universitate professor, Antonius Sogliano in eadem Universitate archaeologiae professor.

Data est Neapoli, a sede Academica, V idus apriles anni MCMXXIX.

CAROLUS MARTINEZ
Academicorum Princeps

REGALIS SOCIETAS NEAPOLITANA

FRATRI AUGUSTINO GEMELLI O. F. M.
PONTIFICIAE ACADEMIAE PRAESIDI
JUNIUS SALVI
REGALIS SOCIETATIS NEAPOLITANAE PRINCEPS
PLURIMAM SALUTEM DICIT

LUBENTISSIME haec Regalis Societas neapolitana, ad sollemnitatem auspicalis sessionis Pontificiae Academiae scientiarum augendam, sui adsensus significationem ad te mittit. Huius Societatis pars haud parva est Academia archaeologiae et litterarum et bonarum artium, quae easdem vices istius tuae Pontificiae Academiae est sortita. Nam, ut Pontificia Academia Scientiarum e vetere Lynceorum Academia processit, sic nostra Academia Archaeologiae Herculanensi Academia subiit in bona ac iura et non fortuito Acta eius imagines Minervae et

Mercurii iuxta positas prae se ferunt; illa enim intellectus vim atque aciem, hic notionum inter doctos commercium obumbrat.

Suis viribus innixa Regalis Societas neapolitana, ut viri clarissimi istius tuae Pontificiae Academiae progressionem scientiarum amplius excelsiusque adsequantur, vehementer exoptat.

VALE.

Dabantur Neapoli è sede academica VIII kal. iunias.

IUSSU PRINCIPIS REGALIS SOCIETATIS
SCRIPSIT A. SOGLIANO ACADEMICUS

11 quater

AEDES ISIDIS POMPEIANA

AD FIDEM ARCHETYPORUM EXEMPLIS AERE INCISIS EXPRESSA

IUSSU

R. ACADEMIAE ARCHAEOLOGIAE LITTERARUM ET ARTIUM NEAPOLITANAE

EDIDIT

ANTONIUS SOGLIANO
EIUSDEM ACADEMIAE SOCIUS

PRAEFATIO

Neminem ex viris Pompeianarum antiquitatum studiosis latet quantum aedes Isidis hodie mutata sit ab illa, quam effossiones annorum 1764, 1765, et 1766 in lucem protulerunt. De illa pristina dignitate, in quam e Vesuvina pumicum et cineris congerie resurrexit, nos docent tantum haec opera:

1. *Tempio d' Iside* — Fascicolo I, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1851. Hoc titulo Academici Herculanenses quaternionem priorem splendidi operis edere coeperunt, quod paulo post est intermissum propter rerum Italicarum mutationem. Quaternio perrarus novem continet tabulas aere incisas, praeter figuras libri paginis adnexas.

2. PIRANESI, *Antiquités de Pompeïa* in opere, quod inscribitur *Antiquités de la Grande Grèce,* II pl. LIX-LXXI.

3. MAZOIS, *Les Ruines de Pompéi* IV pl. VII, VIII, IX, X et XI, p. 24-33.

4. FIORELLI, *Pomp. Ant. Hist.* I p. 164 sqq.

In archivo R. Academiae Archaeologiae, Litterarum et Artium Neapolitanae, quae Herculanensi successit in bona atque iura, NONAGINTA tabulae aere incisae ad Isidis aedem pertinentes adservantur, quarum perpau-

cae in fasciculo, quem sub n. 1 citavi, editae reperiuntur. Eximia arte pollent, si eas ad suum referas tempus, et hodie, quum illius aedis parietinae detrimentum haud parvum ceperunt, maximo iis sunt subsidio, qui pleniorem quamdam Isidis aedis notitiam persequuntur. Itaque visum est, hortatu maxime AUGUSTI MAU, R. Academiae Neapolitanae socii peregrini, has tabulas diu latentes in lucem proferre cum ad monumentum illud illustrandum tum ad debitum Herculanensibus Academicis, qui de nostratibus antiquitatibus optime sunt meriti, honorem tribuendum.

Pauca addam, ut laboris mei rationem reddam. Hoc volumine una cum ceteris tabulas etiam ab Herculanensibus editas comprehendi, non modo ut lector omnes tabulas in unum corpus redactas in promptu haberet, sed etiam ut in explicationum via ac ratione nulla discrepantia esset, idemque valeret ordo ac modus. Brevibus tantum adnotationibus, quae ad rei atque auctorum notitiam spectant, singulas tabulas sum prosecutus, animum potissimum intendens ad studiorum Pompeianorum utilitatem magis rebus quam verbis augendam.

Scripsi Neapoli Kal. iuniis a. MDCCCLXXXXVIII.

A. SOGLIANO

Il formato dell'opera, che qui si annunzia, è *in folio* grande, ed il prezzo n'è di lire italiane CENTO.

Alla stampa dell'opera si porrà mano, non appena sarà assicurato un numero di TRENTA aderenti.

Il prezzo sarà pagato dagli aderenti, quando sarà loro consegnata l'opera.

Dirigere le richieste al signor Segretario di questa R. Accademia, prof. Michele Kerbaker, sottoscrivendo e tagliando la cedola qui annessa.

Napoli, giugno, 1898.

Il Presidente
GIULIO DE PETRA

/12

ANTONIO SOGLIANO

COMMEMORAZIONE DEL SOCIO

ENRICO COCCHIA

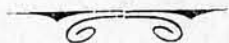
LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI
NELL'ADUNANZA DEL 2 DECEMBRE 1930

NAPOLI
ACHILLE CIMMARUTA
Tipografo della R. Università e della R. Accademia
di Archeologia, Lettere e Belle Arti.
1930

ANTONIO SOGLIANO

COMMEMORAZIONE DEL SOCIO

ENRICO COCCHIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI
NELL'ADUNANZA DEL 2 DECEMBRE 1930

NAPOLI
ACHILLE CIMMARUTA
Tipografo della R. Università e della R. Accademia
di Archeologia, Lettere e Belle Arti.
1930

ENRICO COCCHIA

Francesco d'Ovidio, commemorando ai Lincei Ernesto Monaci, così cominciò: « Non avrei proprio creduto, miei cari « colleghi, che m'avesse a toccare questo strazio indicibile di « dovere io annunziarvi che Ernesto Monaci è morto! Morto « quel fiore di bontà e di dottrina; morto colui che era, da « tanto tempo, tanta parte della vita di quest'Accademia; morto « colui col quale da quarantadue anni io ero stretto da fra- « terna intimità e quasi fratellanza d'armi! » (1) Fo mio questo esordio, adempiendo il doloroso còmpito di commemorare **Enrico Cocchia** in quest'Accademia, della quale era socio ordinario residente dal 1893 e ora, dolorosamente per l'ultima volta, suo presidente. Per due ragioni ho fatto mio l'esordio dovidiano: l'una, perchè non avrei potuto cominciar meglio la commemorazione del Cocchia che con le parole di quel Maestro, al quale, sopra tutti, egli dovè la sua educazione scientifica; l'altra, perchè quelle parole esprimono così quei vincoli che mi strinsero al Cocchia sin dai giorni felici della scuola universitaria, e che le vicende della vita non riuscirono mai a rallentare, come la partecipazione davvero rilevante dell'estinto collega ai lavori di quest'Accademia. La quale, oggi in gramaglia per la perdita del suo illustre socio, adempie il dovere di rievocarne la nobile figura di scienziato e di maestro, giacchè, se torna ad onore delle donne il piangere, non riesce meno onorevole per i forti il ricordare.

(1) F. d'Ovidio, *Rimpianti vecchi e nuovi*, vol. II p. 355, Casa editrice moderna, Caserta.

* * *

Quando il giovine Enrico Cocchia, nell'anno accademico 1877-78, s'inscrisse ai corsi di filosofia e di lettere di questa R. Università, mentre la sezione filosofica della Facoltà continuava ad essere quale era stata costituita, sin dall'epoca del nostro Risorgimento politico, coi nomi insigni di Bertrando Spaventa e di Augusto Vera e con la sostituzione di Andrea Angiulli al defunto Eduardo Fusco, la sezione di lettere aveva subìto una profonda modificazione. Luigi Settembrini e Giambattista Calvello eran morti, Francesco de Sanctis aveva già ottenuto nel marzo del '77 la giubilazione, per dedicarsi esclusivamente alla politica, e Giacomo Lignana era stato trasferito all'Università di Roma. La cattedra di letteratura greca era tenuta da Ferdinando Flores, chiamatovi dal Ministro de Sanctis sin dall'impianto della Facoltà, e quella di letteratura latina, rimasta senza il titolare per qualche tempo, era stata occupata da Monsignor Antonio Mirabelli. Ma ben presto un manipolo di giovani professori, diversi per altezza d'ingegno, per vastità di dottrina e per attitudine didattica, tutti però consapevoli dell'alta missione, a cui eran chiamati, era venuto a rimetter sangue nell'indebolito organismo di questa Facoltà di lettere. Giulio de Petra v'inaugurava l'insegnamento dell'archeologia quale la intendeva Carlo Ottofredo Müller; Francesco d'Ovidio vi fondava l'insegnamento delle lingue e letterature neolatine; Bonaventura Zumbini portava sulla cattedra, se non lo stile spigliato e insinuante del Settembrini e la penetrazione critica del De Sanctis, una maggiore temperanza di giudizi e la conoscenza delle letterature straniere, conciliando la critica estetica con la critica storica. Michele Kerbaker, succeduto al Lignana, vi portò il largo respiro di una dottrina sconfinata; Francesco Bertolini compensava con la bontà dell'animo e con la parola sentimentale e paterna la parola colorita, con la quale il Calvello faceva rivivere i personaggi dell'antichità, e da ultimo Pietro Merlo vi

assumeva quell'insegnamento della grammatica greca e latina, che oggi purtroppo si fa desiderare.

Così ricostituita era, dunque, la Facoltà di lettere, quando il giovine Cocchia varcò, per la prima volta, la soglia della nostra Università. Sennonchè il Cocchia, dotato di un robusto ingegno, che aveva impeti di mirabile acume, e riscaldato da intensa passione per lo studio, portava con sè, già dal Liceo, tale patrimonio di coltura classica e filosofica, da emergere ben presto fra i suoi condiscepoli. Nel liceo di Avellino avevano esercitato un'efficacia larghissima e durevole sullo spirito avido di sapere del giovine Cocchia due valenti maestri, Pietro Cavazza per le lettere latine e greche e Sebastiano Maturi per la filosofia. Oltre all'insegnamento prescritto, che impartivano con scrupolosa esattezza, quei due apostoli della coltura avevan fatto ai loro alunni la concessione di una duplice serie di conferenze domenicali, in cui il Cavazza aveva illustrato le origini della letteratura latina e i complessi problemi filologici inerenti alla questione omerica, e il Maturi aveva lucidamente riassunto i problemi fondamentali dell'estetica hegeliana. Ma il seguire attentamente i corsi e le conferenze dei due maestri non era per l'insaziabile Cocchia nutrimento spirituale sufficiente: vi aggiungeva la lezione privata di tedesco, che il Cavazza concesse con grande benevolenza e perizia, e la lettura di molte opere. Tra i libri più avidamente letti, durante i tre corsi liceali, ricordo qui, per la glottologia e la filologia classica, le due serie di letture sulla scienza del linguaggio di Max Müller, le illustrazioni alla Grammatica greca del Curtius, la maravigliosa storia della letteratura greca di Ottofredo Müller, la lettura di Omero e di Erodoto nel testo originale. E, quanto alla filosofia, il giovine Cocchia già aveva meditato sulla *Scienza nuova* del Vico sul trattato intorno alla *Origine delle idee* del Rosmini, sulle felici intuizioni della Filosofia del Galluppi, sui Saggi dello Spaventa intorno ai contatti della filosofia italiana col pensiero europeo e sugli studii fatti dallo stesso Spaventa intorno all'Etica dell'Hegel. Nè gli era mancato il tempo di leggere le

opere minori di Dante, quelle del Leopardi, del Gioberti e del Balbo; la Storia universale del Cantù, la Storia della letteratura italiana del Settembrini e i Saggi critici del De Sanctis.

In virtù di siffatto abbondante nutrimento spirituale il giovine Cocchia sarebbe stato in grado di battere, con certezza di successo, così l'una come l'altra delle due vie, nelle quali indirizza la Facoltà di filosofia e lettere. Ma non è il caso di ricordar qui la bella favola di Ercole al bivio, perchè della scelta tra la virtù e il vizio è arbitra assoluta la volontà dell'individuo, mentre la scelta della carriera scientifica dipende in gran parte dall'atteggiamento del maestro. Avendo speciale tendenza allo studio della filosofia, il Cocchia cominciò dal frequentare il corso di filosofia dettato da Bertrando Spaventa; ma dopo le prime lezioni, attentamente ascoltate, usciva dall'aula con un'oppressione, da cui non si poteva liberare, e dopo aver rinnovata la prova per tre o quattro volte, sempre col medesimo effetto, finì col desistere dal tentativo. Egli è, che nel temperamento intellettuale dello Spaventa c'era di volere approfondire sino al fondo, scavare nel pensiero altrui per coglierne tutti i sottintesi, ridurre i concetti filosofici ad una precisione sopraffina; il che spingeva il maestro ad essere non di rado oscuro nella lezione e negli scritti (1). Tuttavia al Cocchia giovò non poco la larga preparazione filosofica avuta nel liceo, perchè portò su una materia più concreta l'abito sintetico e lo strumento logico affinati nella speculazione filosofica.

Se il fulgido astro del De Sanctis era tramontato sull'orizzonte della scuola universitaria napoletana, un altro astro non meno fulgido vi sorgeva, Francesco d'Ovidio. Non per nulla la fantasia ellenica, dopo la diffusione della religione dei misteri, simboleggiò l'anima nella farfalla, che vive nella luce; e l'anima del giovine Cocchia si volse subito alla luce dell'astro nascente. Egli aveva già dato prova al D'Ovidio, in una ispezione che questi fece al liceo di Avellino, della libertà del suo spirito,

(1) Cfr. F. d'Ovidio, *Rimpianti*, cit. II, p. 97.

difendendo le teorie filologiche ed estetiche, acquisite nella scuola del Cavazza e del Maturi, contro le riserve opposte dall'ispettore. Parendogli quindi di aver buono in mano, si presentò al nuovo Maestro, per chiedergli di ammetterlo al suo corso; ma il D'Ovidio, che serbò sempre il ricordo del precetto di Quintiliano, secondo il quale si deve leggere *non multa sed multum*, dissuase il baldo giovine dal frequentare il suo corso, esortandolo a non metter subito troppe legne al fuoco con l'ascoltare altre lezioni all'infuori di quelle a cui era strettamente obbligato. Il Cocchia stesso dovè riconoscere la bontà del consiglio, quando, frequentando le scuole del Kerbaker e del Merlo, si accorse che esse assorbivano quasi intera la sua attività, anche a prescindere dall'obbligo, che egli aveva, di ascoltare le lezioni di letteratura italiana e quelle di storia antica e dagli studii liberi del sanscrito e dell'inglese. Da questo momento le lingue classiche e la loro comparazione col sanscrito furono l'occupazione assidua del Cocchia; la lettura dei primi dieci volumi della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* di Adalberto Kuhn e la voce del Maestro, Michele Kerbaker, costituirono il lievito più efficace della sua educazione mentale. Il Kerbaker, acuto e cauto filologo quanto geniale poeta, aveva della glottologia una chiara e profonda conoscenza; ma, assai più che dalla cattedra, insegnava nella conversazione intima e affettuosa coi suoi alunni. A questa conversazione veramente attica il Cocchia dedicava, con suo gran profitto, quell'ora in cui Monsignor Antonio Mirabelli, umanista insigne, dettava le sue frondose ma vacue lezioni di letteratura latina. In quelle passeggiate, fatte per tre volte nella settimana intorno al porticato superiore della vecchia Università, vera *stoà* nel significato filosofico della parola, il Cocchia rendeva conto al Kerbaker dei suoi studii, e ne riceveva incoraggiamento e consigli; e quasi non bastassero quelle lunghe conversazioni, prese l'abito, per invito del Maestro, di frequentarne la casa la sera di ogni sabato. E il dottissimo e paziente Maestro non solo incatenava l'alunno, sino a tarda ora, con una conversazione, che era una vera e propria lezione, ma

altresì gli dava in prestito libri, di preferenza tedeschi, della sua biblioteca.

Ma oramai sull'orizzonte mentale del Cocchia cominciava ad ascendere il nuovo astro della Facoltà. L'insegnamento di Francesco d'Ovidio era davvero una luce meridiana, che irradiava la mente dei giovani. Egli aveva la virtù, somma ed efficacissima per la scuola, di parlare come se scrivesse, con la precisione e la proprietà della parola, adatta a scolpire nettamente tutte le sinuosità dell'idea. Le cognizioni, che il D'Ovidio dava, eran così contornate, come se fossero già state a lungo meditate e scritte; e a quando a quando, per far più profondo solco nella mente degli uditori, ricorreva a paragoni sempre felici. Col D'Ovidio il giovine Cocchia continuò l'abitudine, presa col Kerbaker, di conversare dopo la lezione, accompagnandolo a casa. In ogni colloquio rendeva conto degli studii fatti e delle intuizioni che gli erano balenate nella mente; e il Maestro lì pronto a stimolare anche più l'istinto del giovine alla indagine scientifica. Fu in quelle conversazioni che il Cocchia manifestò i suoi dubbii intorno all'attendibilità di un processo fonetico, l'equazione cioè e riduzione latina di *-st-* in *-ss-*; e il Maestro, dopo più giorni di discussione con l'alunno, visto che le sue opposizioni non riuscivano a dissipare quei dubbii, s'indusse, da ultimo, a chiedere anche l'avviso del sommo glottologo Graziadio Ascoli. Questi rispose che la equazione era indubitata e fermamente assodata dalla evoluzione dei superlativi latini. Ma, quando il D'Ovidio gli comunicò che era appunto questa base che risultava instabile per le ricerche del giovine Cocchia, l'Ascoli mutò metro, e nella celebre *Lettera glottologica* del 1882 mise in campo l'ipotesi che l'*-issimus* del superlativo si fosse staccato dal tema di un aggettivo in dentale *divit-*, alterato da *divit-timus* in **divissimus*; forma ipotetica che non trova posto tra le basi storicamente attestate *divitissimus* e *ditissimus*. La risoluzione dell'arduo problema dell'assibilamento dei participii passati passivi in latino, proposta dal Cocchia sin dal 1880 nel pieno vigore della giovinezza, e

da lui difesa, dopo lungo intervallo di tempo, prima nel 1915 e poi nel 1925 con due Memorie accademiche contro le contradizioni dell'empirismo scientifico e contro l'audacia di rimettere in discussione un problema definitivamente risolto, mentre era l'aurora che annunziava uno splendido meriggio, inseriva già il giovine poco più che ventenne nel novero dei glottologi.

Ora è Francesco D'Ovidio che indica al Cocchia la via da percorrere. Una sera che questi si era recato a fargli visita, il Maestro interruppe la consueta conversazione scientifica, per avvertirlo, nel tono più amorevole, che era ormai tempo di pensare al suo avvenire; e senz'ambagi gli disse che egli avrebbe potuto aspirare ad una cattedra universitaria, d'italiano o di greco, di grammatica comparata o di letterature neolatine, ma che per la speranza di un immediato successo era obbligato a scegliere il latino. Da quel momento la carriera scientifica del Cocchia era già fissata. Conseguita la laurea nel 1881 e rifiutata la destinazione al Ginnasio di Cefalù, prese parte ai concorsi di perfezionamento all'interno, col proposito di compiere in Bologna, sotto la guida di Giovan Battista Gandino, la sua preparazione filologica, e di fatto la sera della Epifania del 1882 arrivò a Bologna. Quella dimora non impresse una novella direzione al suo spirito, ma rinforzò quella conoscenza linguistica e filologica, alla quale la scuola di Napoli avea posto i saldi fondamenti. Il Gandino, il Carducci e il Brizio furono i maestri da lui frequentati con più assiduità; e nella scuola di archeologia di Odoardo Brizio sostenne una vivace disputa sulla provenienza degli Etruschi. Ma la felice intuizione del Maestro circa l'origine orientale di quel popolo, oppugnata vigorosamente dal baldo giovin dottore, che sin d'allora erasi schierato coi sostenitori della italicità degli Etruschi, ha avuto dagli studii ulteriori una piena conferma. Io credo che il più notevole risultato del soggiorno del Cocchia in Bologna sia stato di far conoscere e pregiare da quell'insigne collegio di maestri l'ingegno meridionale, agile, acuto, versatile e la scuola, donde il giovine meridionale era uscito, armato di scienza e di coscienza.

Compiuto l'anno di perfezionamento, il Cocchia, al ritorno da Bologna, prese parte al concorso per la cattedra di latino dell'Università di Pisa; ma quel concorso si chiuse col dichiarare che nessuno dei concorrenti era maturo alla cattedra. Nel 1883, dopo due mesi di supplenza al Liceo Umberto I di Napoli, fu destinato, alla fine del marzo dello stesso anno, in qualità d'incaricato, al Ginnasio superiore Umberto I di Palermo. Quivi le occupazioni scolastiche furono abbracciate dal Cocchia col più ampio sentimento del dovere e con tanto impeto di entusiasmo, che il preside Nicola Stranieri si vide incuorato a destinarlo come supplente a tutte le eventuali vacanze, che si verificassero nell'Istituto, vuoi per l'italiano, vuoi per la storia o anche per la filosofia.

Morto Monsignor Mirabelli alla fine di giugno del 1883, questa Facoltà di filosofia e lettere, su proposta del D'Ovidio, formulò il voto che il Cocchia fosse chiamato, in qualità d'incaricato, a succedere al suo maestro. Trapelata la cosa, i giornali locali, istigati dagli aspiranti alla cattedra, gridarono allo scandalo, e il Ministro Baccelli respinse la proposta della Facoltà. Immediatamente fu bandito il concorso per la cattedra vacante, e al Cocchia parve un debito di onore prendervi parte. Intanto, non cedendo alla illusione del successo, si cimentava, al tempo stesso, nel concorso per il liceo di Pisa e in quello del perfezionamento all'estero. Ma al 1° ottobre dell''83 il Cocchia riprendeva l'ufficio d'insegnante nella quarta classe del Ginnasio di Palermo. La Nemesi tardigrada, ma sicura, vegliava sul buon diritto del giovine *qui sudavit et alsit*. La sera del 21 dicembre un telegramma da Napoli annunziava al Cocchia che era stato designato primo alla cattedra di latino tra dodici concorrenti. Tra i titoli da lui presentati era l'opuscolo « Il santo nome d'Italia », che aveva richiamato in particolar modo l'attenzione della Commissione giudicatrice, e intorno al quale espresse poi un giudizio assai lusinghiero il venerando Augusto Vera in una Memoria letta a questa Reale Accademia

di scienze morali e politiche (1). Ma il legittimo compiacimento del Cocchia per la vittoria riportata fu di assai breve durata, perchè il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione respinse gli atti del concorso, invitando la Commissione a completare l'opera propria con la prova dell'esame. Rassegnato il Cocchia, che erasi recato a trascorrere le vacanze natalizie nel seno della famiglia, ripigliò la sua via per il Ginnasio di Palermo, dove aveva rimesso da poco il piede, quando un telegramma del Ministro gli accordava, in vista dell'esito del concorso, la nomina d'incaricato per l'anno accademico 1884. Ma prima che il giovine insegnante della quarta ginnasiale lasci la città dei Vespri, per ascendere sulla cattedra universitaria, mi piace di ricordare, a monito e conforto degl'insegnanti medii, un episodio dei bravi giovanetti, che furon discepoli del Cocchia. Questi non aveva tenuto sotto la sua guida la classe, che gli era toccata a Palermo, che due mesi soli; e pure essa gli si era così avvinta di sincero e tenace affetto, che i giovani si recaron tutti ad accompagnare il loro maestro fin sul piroscafo nell'ora della partenza, e vollero aggiungere all'albo, che gli avevano donato nell'ultima lezione, una bella accolta di viole mammole. Col soave profumo delle mammole offerte non svanì però dalla loro mente il ricordo del loro maestro, perchè, quando il giovine supplente, alunno di Felice Ramorino, allora straordinario di letteratura latina in quella Università, al quale era toccato di soccombere nel concorso alla cattedra di Napoli, nel metter piede nella scuola del Cocchia, trovò modo di dire che la Commissione giudicatrice del concorso aveva consumato una grande ingiustizia a danno del Ramorino, quei bravi giovani si ribellarono come offesi dalla parola imprudente, e non si dettero pace finchè quel supplente non fu rimosso dalla scuola.

Incaricato il Cocchia dell'insegnamento della letteratura latina in questa Università per l'anno accademico 1884, si agguerriva intanto per superare la prova dell'esame, che fu vinta

(1) Vol. XVIII degli *Atti*.

nell'ottobre dell' '84. Ma non prima dell' '88 conseguì la promozione all'ordinariato, la quale fu lusinghiera nel suo esito, essendogli stati attribuiti 49 punti su 50.

Ho voluto a disegno descrivere, con pienezza di particolari, il faticoso cammino percorso dal Cocchia, per salire sulla cattedra universitaria, affinchè si persuadano i giovani che la cattedra non è un'oasi, a cui si possa comodamente pervenire, ma è una fortezza che si conquista e conquistata si deve valorosamente difendere.

*
* *

Che Enrico Cocchia abbia strenuamente difesa la sua conquista, lo dimostra la sua attività scientifica e didattica, continuata sino agli estremi giorni. La sua operosità intellettuale, essendo il portato di un ingegno robusto, agile, acuto e versatile, fu molteplice; non solo nel campo glottologico e filologico classico il Cocchia lavorò da par suo, ma altresì alla letteratura italiana, a quelle straniere, alla funzione sociale e politica del R. Istituto orientale e alla sua riforma, alla storia moderna del Giappone e alla politica rivolse il suo studio critico. La sua opera di studioso è come un vasto panorama, che il colpo d'occhio non riesce ad abbracciare. Sperando che qualcuno dei suoi discepoli voglia darci una compiuta biografia e bibliografia del Maestro, io qui mi limito, per ragioni di affinità di studii e anche di discrezione, ad accennare i capisaldi della sua attività glottologica e filologica.

La glottologia fu il primo amore scientifico del Cocchia, infuso in lui dal limpido ed efficace insegnamento del D'Ovidio e dai dotti colloquii col Kerbaker; e a quella guisa che sui banchi universitarii aveva meditato e preparato la sua teoria intorno alla natura fonetica dell'assibilamento dei participii passati passivi latini, così sui medesimi banchi meditò e scrisse sul vocalismo indogermanico, e preparò uno studio sul vocalismo romanzo, in cui, discutendo le teorie più recenti, espo-

neva il suo dissenso con osservazioni, che gli conciliarono una maggiore stima del maestro D'Ovidio. Frutto squisito di così lunga e faticosa preparazione è appunto il suo volume di « Studii glottologici ». La glottologia è senza dubbio la base della filologia classica, e n'è prova lampante la grammatica greca e latina, che da un esercizio prettamente mnemonico è oggi divenuta, in virtù della glottologia, un esercizio logico.

Ma alla glottologia il Cocchia dovè non solo la base della filologia classica, bensì anche l'avviamento alla conoscenza dei dialetti italici. In questa ebbe, naturalmente, a maestri il Kerbaker e il D'Ovidio, e tanto vi si addentrò, che l'Ascoli vòlle aggiunto al titolo di libero docente in letteratura latina ottenuto dal Cocchia anche quello di libero docente in dialettologia italica. E di fatto non mancò di dettare in questa Università un intero corso sul dialetto osco, esempio da me imitato, con suo vivo compiacimento, alla distanza di molti anni, dettando il mio corso su Pompei, di cui l'osco era la lingua indigena. Sennonchè, come talora accade anche alle menti poderose, che si trovano, a dir così, sotto la pressione di un cumolo di molte e svariate cognizioni, di confondere o contaminare le nozioni tra loro, il Cocchia credè sempre che osco fosse equivalente a sannitico, mentre oggi è assodato che l'elemento osco è etnograficamente diverso dal sannitico, e linguisticamente in tanto s'identifica col sannitico, in quanto i Sanniti, discesi dai loro monti, verso la fine del V sec. a. Cr., nella pianura campana, adottarono l'alfabeto epicorio, cioè l'alfabeto osco.

Della grammatica storica greca e latina, del cui insegnamento assunse l'incarico, dopo che il D'Ovidio l'ebbe lasciato e finchè non fu inconsideratamente abolito, il Cocchia fu un vero maestro. Io che avevo l'onore di far parte della Commissione esaminatrice, posso attestare quanto precisa e compiuta fosse la esposizione della storia delle forme greche e latine fatta dal Cocchia e di quanto rischiarasse la conoscenza elementare della grammatica. Alla sintassi latina empirica il Cocchia sostituì

la sintassi esposta scientificamente, illustrando costrutti non fa-
cili ad intendere e spazzando via i pregiudizii di scuola.

Forte di studii glottologici e grammaticali, il Cocchia af-
frontò l'arduo problema del latino arcaico, e alla più compiuta
intelligenza dei testi arcaici, quali gli *axamenta* dei Salii, il
Carmen fratrum Arvalium, l'iscrizione di Dueno, il verso sa-
turnio ecc., arrecò contributi preziosi. In tale arringo non ebbe
che un emulo, anche lui immaturamente rapito agli studii, dei
quali era vanto, Luigi Ceci dell'Università romana.

La conoscenza del latino arcaico indusse il Cocchia a leg-
gere dalla cattedra le commedie di Plauto, a cui dedicò interi
corsi, lumeggiandone l'arte, insegnandone la metrica e illustran-
do gli antichi usi e costumi romani. I dotti e sobrii commenti
al *Trinummus* e ai *Captivi*, da lui pubblicati nel 1886, dimo-
strano il suo lungo studio intorno al poeta di Sarsina. Ma,
prima di procedere oltre nel breve cenno dell'operosità scien-
tifica e didattica del Maestro, è tempo di avvertire che il Coc-
chia, benchè nutrito di scienza tedesca, non assoggettò mai il
suo pensiero a quello dei dotti tedeschi, ma serbò sempre l'in-
dipendenza del giudizio, opponendo alla ipercritica demolitrice
d'oltralpe e nostrana un esame della nostra tradizione classica,
scientificamente condotto, ma informato di spirito italiano. Il
quale spirito d'italianità comincia dall'investire il titolo stesso
della trattazione storica dell'antica letteratura, che, secondo la
giusta opinione del Cocchia, deve intitolarsi, non già storia
della letteratura romana, come è vezzo degli autori tedeschi,
ma storia della letteratura latina, poichè a formare quel ricco
e mirabile patrimonio d'arte concorsero tutte le stirpi italiche.
Ma, come in tutte le reazioni, così anche in questa santa reazione
il segno fu oltrepassato dal Cocchia, quando, schierandosi dalla
parte del Vallauri, si assunse il còmpito di dimostrare, che il
vero prenome e nome di Plauto fosse M. Accio e non T. Mac-
cio, come Federico Ritschl aveva sostenuto sulla base del pa-
linsesto ambrosiano, e come gli studii ulteriori han confermato.

Con tale spirito d'italianità, adunque, il Cocchia dettava

le sue lezioni e scriveva le sue opere. Alla lettura e interpre-
tazione del poema di Lucrezio dedicò più di un corso, metten-
done in rilievo l'arte squisita di rendere per via d'immagini il
pensiero filosofico; Cicerone, oratore e giureconsulto, Ovidio,
il poeta dei *Fasti*, Giovenale e Persio, Petronio e Apuleio, come
pure il diritto pubblico romano, furono materia dei suoi corsi,
sempre originali, che spesso gli dettero l'addentellato alle sue
numerose memorie accademiche. Soprattutto al cantore dell'Im-
pero e allo storico di quelle virtù, che quell'impero avevan
fondato, il Cocchia consacrò, nelle lezioni universitarie e negli
scritti, il suo studio fatto di acume e di amore. Chiamando il
primo non Vergilio, come suona in latino (alla qual forma si
attiene strettamente l'edera seguace rappresentata dai nostri fi-
lologi intedescati), ma Virgilio, conforme alla tradizione italiana,
che mette capo a Dante, Enrico Cocchia sorge vindice dell'im-
mortale opera poetica Virgiliana contro le audaci conclusioni
della critica transalpina e, dolorosamente, anche nostrana. Già
nel *Proemio* al I volume dei *Saggi filologici* e nella *Introdu-
zione storica* allo studio della Letteratura latina, egli prendeva
posizione contro la critica astiosa verso uno dei più insigni
rappresentanti della Romanità, sia difendendo la interna tessi-
tura delle Ecloghe, sia esaminando, alla stregua dei criterii ari-
stotelici, la figura di Didone nell'Averno virgiliano e la conve-
nienza dei due episodii di Miseno e di Palinuro alla tessitura
originaria del VI libro dell'Eneide. Ma la somma del pensiero
del Cocchia intorno all'opera poetica di Virgilio è tutta conte-
nuta nella Memoria accademica assai notevole, dal titolo: « L'arte
e la storia nell'Eneide di Virgilio ovvero l'Eneide considerata
come glorificazione poetica della storia nazionale ». Il punto
centrale di questa Memoria è la dimostrazione del modo come
il problema artistico dell'epopea storica sia stato affrontato e
risoluto dalla fantasia virgiliana nel VI libro dell'Eneide: sono
pagine mirabili per dottrina e acume critico. E al poeta Man-
tovano, nella scorsa primavera, dedicò ancora una volta il suo
pensiero, parlando a quest'Accademia di una emendazione pro-

posta dal Poliziano agli ultimi due versi dell' Ecloga quarta; ma, ahimè, su quei fogli *cadde la stanca man!*

Se Ottaviano potè, finalmente, assidersi reggitore di popoli, fatti *omnes uno ore Latini*, ciò avvenne senza dubbio per le eroiche virtù degli avi. E il critico che nell'epopea Virgiliana aveva bene intuito la glorificazione dell' Impero, non poteva non rivolgere il suo studio a quel grande scrittore, dalla cui mano l'ipercritica ha tentato di strappare, per lacerarlo, il *volumen* affidatogli da Clio. In due scritti, intitolati l'uno « Intorno alla vita e alle opere di Tito Livio », l'altro « Tito Livio e Polibio innanzi alla critica storica », il Cocchia impiega tutto il suo acume, per riportare Livio a quell'altezza, in cui l'ammirò Dante e lo tennero le generazioni posteriori sino al Niebuhr. Nel primo scritto egli squaderna sotto gli occhi dei critici i non pochi luoghi dell'opera, nei quali Livio fa la sua confessione di fede intorno ai fatti che narra; confessione già dallo storico anticipata nella maravigliosa prefazione all'opera colossale. Col secondo lavoro il Cocchia, mettendo a raffronto l'opera di Polibio e quella di Livio, prova in modo sicuro e preciso le attitudini storiche del grande Padovano, il quale però per il magistero dell'arte eccelle di tanto sullo storico greco, quanto è l'abisso che separa lo storico latino da quel semplice retore che fu Dionigi d'Alicarnasso.

Un travaglio intellettuale, durato un ventennio, intorno al periodo delle origini della letteratura latina, e sempre improntato dello spirito d'italianità, doveva condurre il Cocchia a mettere insieme, in un testo unico, quegli studii che egli via via aveva fatti, per rivendicare all' Italia antica quelle tradizioni storiche e mitologiche, che, secondo i critici, i Romani avrebbero tolto a prestito dai Greci, e per spiegare così il fenomeno dell'apparizione improvvisa della grande triade dei poeti d'arte, che inaugurarono la storia della letteratura latina, Nevio, Plauto ed Ennio, depositarii e banditori di quelle tradizioni. Ed ecco l'opera di coronamento dell'attività scientifica e didattica del Cocchia, intitolata: *La letteratura latina anteriore all' influenza*

ellenica. Essa colma una grande lacuna, in quanto che nelle storie della letteratura latina si suole sorvolare sul periodo delle origini, e la letteratura dell' Italia antica viene rappresentata agli studiosi come una imitazione, o tutto al più come una continuazione della letteratura greca, specie in riguardo ai generi d'arte. Il Cocchia, affondando, con la sua indagine, lo scandaglio nella genesi dell'attività fantastica, onde germina il mito e la leggenda, mette in rilievo l'esistenza di una saga romana, coglie gli elementi poetici nella tradizione e nella mitologia romana, e rivendica alle stirpi italiche l'originalità inventiva e fantastica e l'attitudine poetica. Enrico Cocchia, in somma, quando nelle nostre scuole aveva l'assoluto predominio l'indirizzo critico della scienza germanica, della quale erasi pur nutrito, e assai prima che diventasse di moda il far del romanesimo ad ogni costo, aveva collocato nel sacrario del suo alto intelletto accanto al genio ellenico il genio latino.

Pubblico riconoscimento dei segnalati servigi resi dal Cocchia alla scienza, riscaldata dall'amor di patria, furono il seggio accademico, la croce di Savoia al merito civile e il laticlavio.

* * *

Pari all'altezza dell' intelletto ebbe quella dell'animo, pari all' ingegno la bontà. Coi suoi condiscepoli, che ne conobbero subito e pregiarono le rare doti intellettuali e le svariate cognizioni, fu sempre affettuoso e umile; appartennero al suo medesimo corso Francesco Colagrosso, Giacinto Romano (ambedue, ahimè, rapiti immaturamente agli studii), Camillo Antona-Traversi e Luigi Ruberto. E tra i condiscepoli dei corsi superiori serbò costante e affettuosa amicizia a Paolo Fossataro, a Diomede Lojacono, morto tragicamente, a Ernesto Sosso, a Giuseppe Caroselli, al compianto Alfonso Ruggiero, a chi ha l'onore di parlare e a Emidio Martini e a Michelangelo Schipa, laureati l'anno precedente alla sua iscrizione all' Università.

Il Cocchia fondeva la missione di maestro in quella di padre dei suoi discepoli, che oggi onorano l'Università, la Scuola media e l'Amministrazione centrale dell'Educazione Nazionale; nessuno di essi a lui ricorse invano. Ricordo, a titolo di reciproco onore, Francesco Cimmino, Carlo Formichi, Francesco Ribezzo, Ermenegildo La Terza nel campo linguistico; Arcangelo Tosti-Cardarelli, Stanislao Mariotti, Cesare Giarratano, Aurelio Giuseppe Amatucci, Marco Galdi, Francesco Galli, Gaspare Oliverio, nella filologia classica; Giovanni Patroni, Ettore Gàbrici, Giuseppe Spano e Matteo Della Corte nel campo archeologico. Trovò sincero rimpianto nel cuore del Maestro la morte prematura di Beniamino Santoro, di Gabriele Grasso, di Giuseppe Civitelli, di Vincenzo Festa, di Carlo Pascal, di Giampietro Zòttoli, di Federico Carlo Wick.

Marito e padre esemplare, adorò la promettente famiglia, oasi del suo spirito affaticato. Ma il sereno orizzonte di essa ad un tratto si rabbuia, scoppia il fulmine ed abbatte il giovine albero rigoglioso, cura assidua e pensiero dominante del nostro Enrico. Da quel tristo giorno della morte dell'adorato figliuolo Enrico, la famiglia Cocchia non visse che nel dolore, e lo sventurato padre non potè che chiedere allo studio un lenimento allo strazio del suo cuore.

L'amicizia col mio Enrico, che le vicende di un contubernio più che semisecolare non riuscirono mai ad alterare, iniziò e chiuse la mia carriera universitaria. Alunno del quarto corso della Facoltà di lettere, venne ad assistere, nel 1881, alla pubblica lezione da me data sul tema « Laocoonte nella poesia e nell'arte figurata », pel conseguimento della libera docenza in archeologia; e al termine del mio insegnamento universitario si compiacque di farsi iniziatore della istituzione di una borsa intitolata al mio nome e destinata a promuovere gli studii pompeiani.

Enrico Cocchia nacque nel 1859 in Cesinali, amena borgata a circa 6 klm. da Avellino, e ha chiuso gli occhi nel se-

condo millenario, nel quale li apriva alla luce il suo Virgilio. Ora il suo spirito nobilissimo si è ricongiunto coi grandi spiriti dei suoi Maestri. Dio faccia che la coltura nazionale si mantenga sempre a quell'alto livello, a cui essi la portarono!

Napoli, 12 ottobre 1930.

FEDERICO VON DUHN

CENNO COMMEMORATIVO

LETTO NELL'ADUNANZA DEL 18 FEBBRAIO 1930

DAL SOCIO ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
ACHILLE CIMMARUTA
Tipografo della R. Università e della R. Accademia
di Archeologia, Lettere e Belle Arti.
1930

FEDERICO VON DUHN

Illustri colleghi,

Il 5 febbraio corrente moriva in Heidelberg, all'età di 79 anni, Federico von Duhn, professore di archeologia classica in quella Università e socio straniero di questa Reale Accademia. Sia consentito a me, che fui legato al Von Duhn non solo dalla comunanza degli studii, ma altresì da vincoli di amicizia, di richiamare per poco la vostra attenzione sulla operosità scientifica del nostro collega estinto.

Il Von Duhn appartenne a quella eletta schiera di studiosi tedeschi, quali Ulrico von Wilamowitz-Möllendorf, Carlo Dilthey, Giorgio Kaibel, Eugenio Bormann, Augusto Mau, Carlo Robert, che come satelliti gravitavano verso due soli, Teodoro Mommsen ed Enrico Brunn. Fu alunno stipendiato dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, quando questo Istituto aveva raggiunto il suo apice con Guglielmo Henzen e Volfango Helbig. Il soggiorno romano dovè accendere nell'animo del giovine Von Duhn quell'amore, che per questa classica terra nutrì sempre, facendola meta di frequenti viaggi e dedicando alle antiche civiltà di essa il suo studio assiduo, come pure illustrandone le raccolte di monumenti antichi. Soprattutto alla illustrazione storica della Campania antica rivolse le sue cure di studioso; ed è suo gran merito l'aver tentato per il primo un disegno storico della antica Campania basato sulle scoperte archeologiche. Sennonchè, allora niebuhrista convinto, egli credeva che si dovesse relegare nel mondo delle favole la dominazione etrusca nella Campania. E non è ancora spenta in quest'Accademia l'eco della più che vivace polemica tra il compianto socio Carmelo Mancini e il giovine archeologo tedesco intorno al tempio di

una dea della maternità, probabilmente della *Mater Matuta*' rimesso a luce alle *Curti* presso Santa Maria di Capua, ritenendo il Mancini che si trattasse di un tempio etrusco, e il Von Duhn che fosse invece un tempio ellenistico. Gli studii ulteriori han dimostrato che avevan ragione entrambi, essendo stato quel tempio, di origine etrusca, rinnovato in età ellenistica. Ma, dinanzi alla scoperta della celebre tegola campana con iscrizione etrusca, ora nel Museo di Berlino, il Von Duhn non esitò a ricredersi pubblicamente, dando così un nobile esempio di onestà scientifica. Tuttavia la grecità, che, a scapito delle civiltà italiche, costituiva l'ambiente della scuola archeologica tedesca, nel quale egli erasi venuto formando, lo ebbe apostolo fedele, tanto che definì Pompei *tout court* città ellenistica. E a quest' angolo intatto del mondo antico egli dedicò anche il suo studio, intraprendendovi nell'aprile del 1889 un saggio di scavo nel sottosuolo del così detto Foro triangolare, precisamente intorno alle fondazioni del tempio dorico, e di tal saggio espose i risultati in una splendida pubblicazione fatta a spese del Governo Bavarese. Fu questo il primo saggio di scavo, che si tentasse nel sottosuolo di Pompei in un tempo, nel quale non si aveva cura che del soprassuolo. Dopo seguirono altri saggi di scavo nel sottosuolo, ma la iniziativa spetta al Von Duhn.

Ma alla Grecia, alle isole dell'Egeo, all'Asia Minore e alla Sicilia ebbe sempre il pensiero rivolto, e percorse più volte quelle classiche regioni ed anche in età avanzata. Nel recente convegno degli archeologi in Rodi l'alta e veneranda figura del Vou Duhn, giovanilmente moventesi, attirò l'attenzione dei colleghi: si sarebbe creduto che, aggirandosi tra gli dèi dell'Ollmpo, avesse trovato modo di bere l'ambrosia, tanto appariva vegeto e saldo. Ma, dolorosamente, da una breve lettera, che mi scrisse molto tempo fa, appresi che la sua salute andava declinando.

Non è questa l'ora di far menzione degli scritti del Von Duhn; augurandomi che qualcuno dei suoi discepoli voglia darci al più presto la biografia e la compiuta bibliografia del Mae-

stro, qui dico solo che l'ultima opera di mole, alla quale attese l' instancabile Von Duhn, è dedicata all' Italia, perchè tratta delle antiche necropoli esplorate nel nostro suolo; e così a quella terra, che lo accolse giovine archeologo stipendiato dell' Istituto Germanico, egli già vecchio e stanco consacrò l' ultima fatica.

Federico Von Duhn ebbe dell'archeologia una concezione larga, non rimanendo estraneo alle altre discipline che costituiscono la scienza dell' antichità; il suo nome non di rado ricorre nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Riannodandosi la sua educazione scientifica alla gloriosa scuola archeologica tedesca, egli piantò la sua dottrina archeologica sulla base filologica; e prendendo le mosse dall' archeologia, si diede ad indagare l' età preistorica dei popoli classici. Bene a ragione Federico von Duhn riteneva che l' archeologia dovesse essere buona alleata della storia, della quale essa è chiamata a scrivere le prime pagine, correggendo, con la testimonianza del manufatto, quella dell' uomo.

Rividi l' ultima volta il collega Von Duhn al Congresso Internazionale Etrusco di Firenze: la sua figura ancor bella e prestante mi si ripresenta alla mente oggi che egli non è più, e mi fa ripensare alle parole di Iob: *Visitas eum diluculo et subito probas illum; si mane me quaesieris, non subsistam!*

16

SALVATORE COZZI

COMMEMORAZIONE

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

NELL' ADUNANZA DEL 14 NOVEMBRE DEL 1933 (XII)

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

TIP. DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETT. E BELLE ARTI

Via Giovanni Paladino 9 (già Via Università)

1933

SALVATORE COZZI

COMMEMORAZIONE

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI
NELL' ADUNANZA DEL 14 NOVEMBRE DEL 1933 (XII)
DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIP. DELLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETT. E BELLE ARTI
Via Giovanni Paladino 9 (già Via Università)
1933

Estratto dagli *Atti R. Accademia Archeol. Lettere e Belle Arti*
Nuova Serie, Vol. XIII. 1933-1934.

SALVATORE COZZI

Consentite, onorandi colleghi, che io richiami oggi l'attenzione vostra sopra un nome assai modesto, ma strettamente legato a uomini e cose di questa Reale Accademia. L'ingegnere Salvatore Cozzi, morto in Napoli il 23 dello scorso agosto, godè la stima e la fiducia degli Accademici Giuseppe Fiorelli, Michele Ruggiero, Giulio de Petra, Nicola Breglia ed Enrico Cocchia, i quali furono decoro di questo sodalizio scientifico; e fu legato da intima amicizia e da comunità di studii ai colleghi Emidio Martini, Giovanni Patroni, Paolo Vetri, Carlo Martinez, Giuseppe Spano, Matteo della Corte e Luigi Iacono. E poichè la nostra Accademia ha fatto e fa sempre oggetto delle sue indagini scientifiche quella fonte inesauribile d'insegnamenti concernenti l'antichità classica, che è Pompei, fu appunto tra queste nobilissime rovine che Salvatore Cozzi svolse per circa un quarantennio la sua operosità scientifica e tecnica. Non vi sembrerà quindi fuor di luogo che io vi parli di questo modesto quanto valente e integerrimo funzionario dell'amministrazione delle antichità, il quale si dedicò tutto, con sacrificio dei suoi interessi personali, al disterro e alla conservazione dei monumenti di Pompei. Ed io, che nella mia lunga carriera degli scavi di antichità fui aspramente combattuto, lo ebbi amico fedele e collaboratore instancabile e oculato. Com-

metterei la più nera ingratitudine, se di lui non facessi parola in questa storica sede degli studii archeologici.

* * *

Salvatore Cozzi nacque in Napoli il 28 di agosto del 1849; e, conseguita la licenza liceale nel 1870, per guadagnarsi di che vivere, entrò quale aio nella casa di Ferdinando Carafa, duca di Andria e di Castel del monte. In siffatto ufficio, nobilitato dal grande Parini, il Cozzi conquistò ben presto la fiducia e la benevolenza del duca Ferdinando, per la cui liberalità ebbe tutto l'agio di continuare gli studii, inscrivendosi nella Facoltà di matematiche di questa R. Università, presso la quale conseguì nel 1875 la licenza in matematiche pure. Inscrittosi poi nella « R. Scuola di applicazione » di Napoli, fu laureato ingegnere nel 1877. Il Cozzi serbò sempre grato ricordo del trattamento avuto in casa del duca d'Andria, al quale si sentiva debitore del suo, per dir così, *stato civile*; e coi figliuoli di lui, sopra tutti col primogenito, il compianto senatore Riccardo Carafa, duca di Andria, fu legato da intima e affettuosa amicizia. Mentre affrontava lo sbaraglio di un concorso bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1878 per un posto d'ingegnere degli scavi, riuscì ad esser nominato, alla fine del medesimo anno, insegnante di matematiche nella scuola tecnica e nel ginnasio dell'Istituto « Mazzocchi » in Santa Maria Capua Vetere. L'amore alle matematiche pure non lo abbandonò mai, perchè era spuntato in lui dall'insegnamento, mirabile per chiarezza e precisione, del suo maestro Filippo Gambardella, già assistente alla cattedra dell'insigne Nicola Trudi e professore prima del R. Collegio di Marina di Napoli e poi della R. Accademia Navale di Livorno. Con lettera Ministeriale del 19 luglio 1878 il Cozzi venne invitato a recarsi a Roma, per prender parte alle prove scritte e orali del concorso al posto d'ingegnere di 2ª classe degli scavi di antichità; e con altra Ministeriale del 17 settembre dello stesso anno 1878

gli si comunicava che *era risultato con l'ingegnere Luigi Fulvio, a parità di punti, innanzi a tutti gli altri concorrenti* e che la Commissione giudicatrice lo aveva proposto *per un successivo collocamento in occasione di ulteriori vacanze*. L'ingegnere Luigi Fulvio risultò primo sia per ragione di età e sia perchè aveva frequentato lo studio di Michele Ruggiero, direttore degli scavi; ed era naturale che il direttore degli scavi preferisse l'ingegnere di sua fiducia. Ma la prova sostenuta dal Cozzi nella conoscenza dell'architettura greca e romana fu così brillante, da suscitare il plauso della Commissione, della quale faceva parte Eduardo Brizio, professore di archeologia della R. Università di Bologna. Tuttavia il Ruggiero, animo profondamente onesto ed equilibrato, non potendo permettere che il Cozzi, vincitore del concorso, stesse lungamente ad aspettare un'ulteriore vacanza nel ruolo degl'ingegneri degli scavi, sollecitò il Fiorelli, Direttor Generale delle Antichità, a prendere un qualunque provvedimento in favore del giovine Cozzi. E con Decreto Reale del 28 aprile 1881, il Cozzi, *in vista dell'esito del concorso*, fu nominato soprastante di 2ª classe agli scavi di antichità. Ma un anno dopo, con Decreto Reale del 15 giugno 1882 venne nominato architetto di 3ª classe dei Musei, delle Gallerie e degli Scavi di antichità del Regno. Nella stessa qualità di architetto fu promosso dalla 3ª alla 2ª classe nel 1885; e col ruolo organico del 1891 fu nominato architetto-ingegnere nell'Amministrazione provinciale per l'arte antica; sennonchè con l'organico del 1895 alla qualità di architetto-ingegnere fu sostituita quella d'ispettore-ingegnere, e con la qualità d'ispettore il Cozzi rimase sino al giorno del suo collocamento a riposo, 1° gennaio del 1924, raggiungendo, dal 1° aprile 1922 il massimo stipendio annuo di lire 13.000.

Nel 1885, essendo stato l'architetto Fulvio destinato ad altri scavi, il Cozzi venne chiamato a coadiuvare il Ruggiero nella direzione degli scavi di Pompei. È questa la data che segna il principio della operosità del Cozzi nel nuovo campo a lui assegnato. Già sin dal 1883-84 gli scavi si eseguivano nel-

l'isola 2ª della regione VIII. Essendo le case di quest'isola completamente schiacciate e crollanti, sia per la spinta degli edificii superiori, sia per la maggior copia di materiali vulcanici che le ricoprirono, il Cozzi dovè procedere innanzi tutto all'assicurazione di tutti i dipinti e stucchi policromi che decoravano le vôlte e le pareti. Essi furono distaccati dalla muratura antica, collocati in solidi telai di legno, e circondati da adatte armadure di ferro furono rimessi in opera negli antichi posti, dopo di aver rafforzata la fabbrica antica, praticando quel magistero di *scucitura* e di *cucitura*, col quale fu possibile di conservarne l'esatta forma geometrica e la struttura. Fu questo un lavoro allora per la prima volta tentato in Pompei; e il direttore degli scavi non mancò di comunicare al Cozzi, con lettera del 17 dicembre 1890, il compiacimento dell'on. Ministro della P. I. del tempo per le difficoltà tecniche felicemente superate nel restauro dell'isola 2ª della regione VIII.

Insieme con lo scavo metodico di quest'isola, si dovette iniziare nel 1888 uno scavo molto affrettato e quasi tumultuario nell'isola 5ª della regione V per la visita dell'imperatore Guglielmo II di Germania. L'Italia e la Germania in quel torno di tempo erano in piena luna di miele; e il Direttor Generale Fiorelli informò di quella visita la Direzione degli scavi di Napoli tre o quattro settimane prima, ordinando che si approntassero, per lo scavo alla presenza dell'imperatore e del suo seguito, non meno di cento ambienti e che, se tal numero non fosse stato raggiunto, avrebbe trasferito in Sicilia l'ingegnere Cozzi. È superfluo dire che il direttore Ruggiero accolse l'ordine con la sua olimpica serenità; ma il povero Cozzi non si diè pace, recandosi ogni giorno a Pompei, dove si finì per lavorare al disterro anche di notte al lume di torce. Il giorno precedente la visita imperiale il Fiorelli venne al Museo, e il direttore Ruggiero gli disse pacatamente: ditemi, Fiorelli, se gli ambienti approntati fossero, invece di cento, novantanove, avreste il cuore di ordinare il trasferimento di Cozzi in Sici-

lia? Il Fiorelli compose la bocca a quel sorriso che illuminava il suo bel volto romano, e il Cozzi riprese fiato.

Sotto la direzione tecnica del Cozzi venne eseguito il restauro così del meniano sporgente in un vico della reg. IX, come del tetto antico perfettamente conservato della cucina di una casa dell'is. 6ª, reg. IX, ove a sostegno delle antiche tegole furono con tutta diligenza messi nuovi assicelli negl'incastri antichi. Ma, oltre ai monumenti che si venivano disterrando, quelli già da tempo scoperti esigevano le cure della direzione del tempo; ed è questo un gran merito del Ruggiero, efficacemente coadiuvato dal Cozzi. Gl'importanti intonachi figurati delle pareti occidentale e settentrionale del *macellum* difesi da tettoie avevano nondimeno ceduto agl'inesorabili danni del tempo; e quasi totalmente distaccati dalla sottoposta muratura antica sarebbero stati di certo, dopo poco, raccolti in frammenti, se non si fossero subito assicurati, sostituendo sopra una lunghezza di circa m. 13 per un'altezza di oltre m. 3 e per una grossezza di m. 1,10, una nuova muratura in piccole porzioni alla muratura, cui erano addossati. Un lavoro simile venne eseguito per una splendida parete della casa del Fauno; ed a molte altre pareti ancora non si mancò di accorrere in aiuto, riattaccandone con cemento l'intonaco alla muratura antica.

L'ultimo decennio dello scorso secolo segna un indirizzo affatto nuovo, del quale il Cozzi fu il principale esecutore e che può riassumersi nei seguenti fatti. Pur mantenendo fermo il principio che il Museo di Napoli sia la sede naturale di monumenti di un'importanza assoluta, si volle restituito a Pompei l'interesse artistico e archeologico. Al qual fine si mirò con più mezzi, sia curando la conservazione degli edificii, e non solo di quelli che venivano a luce, ma anche di tutti gli altri anteriormente scoperti; sia col non dispogliar gli edificii rimessi a luce della loro decorazione e delle loro suppellettili; sia col restituire a Pompei quei monumenti, che *in situ* riacquisterebbero tutto il loro significato ed il loro carattere. Di

siffatto indirizzo sono esempii cospicui la casa dei Vettii, quella detta delle *Nozze d'argento* e l'altra di M. Lucrezio Frontone, alle quali Salvatore Cozzi ha legato indissolubilmente il suo nome.

Dei monumenti pompeiani conservati nel Museo fu restituito *in situ* il mosaico del *cave canem* nell'androne della casa detta del *poeta tragico*.

Avvenuto nel 1901 il *cambio della guardia*, per usare la locuzione oggi adottata, nella direzione del Museo di Napoli e degli scavi di Pompei, il Cozzi fu relegato nell'ufficio dei monumenti medioevali e moderni di questa città. Ma, ritornato l'ordine nelle cose del Museo e degli scavi, egli venne restituito alla sua Pompei, dove attese con maggior lena alla conservazione dei monumenti sia per mezzo di bene intesi restauri sia con opere di protezione. In particolar modo il Cozzi curò il restauro delle parti alte degli edificii pompeiani; valga di esempio la casa dei Vettii, ove il piano superiore è stato non solo distinto nettamente dal pian terreno, ma reso anche accessibile ai visitatori dalla scaletta, che dall'atriolo vi mena con tre rampanti, la cui parziale ricostruzione in legname procedette con tutta sicurezza per le tracce e gl'incastri che i legnami antichi avevan lasciati nei muri. Gli zoccoli dipinti tuttora esistenti appiè delle pareti servirono di guida sicura alla determinazione del livello del calpestio di questo piano superiore, il quale risulta come diviso in tre quartierini indipendenti l'uno dall'altro. E il trovarsi allo stesso livello, dal quale l'antico proprietario contemplava dall'alto le aiuole fiorite del suo peristilio, animato da un popolo di statuette, accresce quella intimità con la vita antica, di cui Pompei è fonte inesauribile.

Nella casa delle *Nozze di argento* va ricordato, oltre al felice restauro del peristilio rodio, la ricomposizione dell'epistilio tetrastilo a colonne ottagonali dell'*oecus* nell'angolo sud-est del detto peristilio. Merita di essere brevemente descritto il magistero, con cui venne rifatta la vôlta cilindrica di questo *oecus*. Gl'innumerevoli frammenti di stucco policromo appar-

tenenti alla vôlta crollata furono raccostati fra loro con pazienti tentativi, fino a che la ricorrenza dei colori non diede la originaria disposizione delle parti e con essa lo scompartimento decorativo di quel soffitto. Non più di un terzo ne fu ricomposto in tal guisa. Ottenuta la curvatura e la estensione dell'antico soffitto con la guida dell'intonaco che lo rivestiva, fu facile ricostruire la vôlta in muratura, a cui l'intonaco stesso era prima aderente. Gli stucchi modinati delle cornici, raccolti anch'essi in frammenti, furono diligentemente collegati, seguendo ove le fratture coincidenti dei pezzi, ove le linee di ricorrenza, e diedero un insieme che per dimensioni e per forma si adattò alla estensione dell'epistilio e del timpano semicircolare di fondo, su cui poggia la vôlta. Mi dilungherei troppo nell'enumerare e discorrere dei restauri compiuti nella stessa casa delle *Nozze di argento* e in molti altri edificii privati e pubblici. Accennerò fuggevolmente al restauro del *compluvium fenestratum* nella casa n. 10, is. 15ª, reg. VI, del lupanare, della casa degli *Amorini dorati*, del cenacolo in una casa dell'is. 2ª, reg. V, del bagno nella villa detta di Diomede, delle Terme Stabiane e di quelle del Foro, della porta Stabiana e del *castellum aquae* presso la porta del Vesuvio. Ricostruendo, secondo le tracce antiche, alcuni tipi importanti, il Cozzi avviò Pompei a diventare una scuola di applicazione della scienza dell'antichità, un testimonio di vita antica vissuta, in cui la lettura degli antichi autori trovi il suo riscontro reale.

Per la più sicura preservazione dei dipinti murali dai danni della umidità del sottosuolo, il Cozzi praticò, con risultato eccellente, l'isolamento completo, mediante lamine di piombo, delle pareti portanti dipinti pregevoli. Furono così isolate la parete settentrionale del salone della casa dei Vettii, la parete settentrionale del cubicolo con gli *Amorini dorati* nella casa dello stesso nome e le pareti laterali dello splendido tablino della casa di Marco Lucrezio Frontone. La bravura confidente del Cozzi, che diresse il lavoro, fu pari alla trepidazione di

chi sa di avere affidato alla propria discrezione un tesoro inestimabile.

Già il Ruggiero aveva liberata la via Stabiana da un braccio del canale d'irrigazione detto del Sarno, che correva in rialto, sconciamente, presso i teatri; ma ciò non valse a restituire l'antica configurazione planimetrica ed altimetrica a quel tratto meridionale di un'arteria principale, che quasi in rettifilo e per la lunghezza di ben 800 m. congiunge la porta Stabiana con quella del Vesuvio, poichè presso il piccolo tempio di Giove Milichio s'incontrava, in traverso della via a mo' di sella, un rilevato in fabbrica che vi era stato fatto per il passaggio delle acque del mentovato canale a livello del piano della strada antica. A rimuovere quell'ostacolo alla visuale della fuga di via Stabiana, il Cozzi fece tagliare nella sottostante lava vulcanica un sifone adatto a riportare quelle acque in un livello al di sotto dell'antico piano di via Stabiana. Fatto il sifone, venne ricostruito il tratto di via e munito degli antichi blocchi poligonali che ne formavano il pavimento, senza alcuna soluzione di continuità coi tratti a monte ed a valle. E fu opera del Cozzi, se una comoda e larga scala di 15 gradini disposti a svolta, seguiti da una rampa a dolce pendìo, invita il visitatore a scendere dal piano dell'antica via provinciale abolita a quello della *via publica* con *scholae*, per la quale si accede alla porta Stabiana.

Si devono altresì al Cozzi i restauri di molini, di macine olearie, di fontane e d'impianti di antichi viridarii, pei quali ultimi fu egregiamente coadiuvato dal collega Spano.

Ma il Cozzi non mancò di arrecare il suo contributo ai nostri studii. Nel 1896 pubblicò una interessante relazione intorno a un *Gruppo di camere sepolcrali della necropoli canosina;* negli anni 1899-900 intraprese la esplorazione della rete cloacale di Pompei, i cui risultati, insieme coi rilievi grafici, comunicò ai dotti nelle *Notizie degli scavi*; e in queste *Notizie* dello stesso anno 1900 inserì un suo studio *su di un apparecchio di riscaldamento pompeiano.* Nel 1899 collaborò col prof. Patroni negli scavi di Padula, l'antica *Consilinum* e nel

1906 nella questione concernente la colonna etrusca di Pompei. A me diede la sua efficace e quasi fraterna collaborazione nello studio sul tempio dorico del Foro triangolare, nel saggio di scavo eseguito per meglio intendere la struttura e l'uso della parte centrale del *Macellum*, nella esplorazione di un tratto del muro di cinta, nello studio della parte inferiore del tempio di Giove, di quella cioè contenuta nel basamento del tempio, nell'indagine sul *paries privatus* del tempio di Apollo e nella esplorazione e studio della Basilica.

Versatissimo nelle materie legali, il Cozzi rese segnalati servigi al complicato contenzioso di Pompei. Furono tenuti in gran conto dalla R. Avvocatura Erariale gli studii tecnico-legali di lui in difesa dell'amministrazione nelle vertenze Grosso-Ferrari, Pacifico, Prosperi, Item, Ferrovie Circumvesuviane, Knight, Castellano ed altri. Merita una particolare menzione il contratto di acquisto del fondo Barbatelli a nord di Pompei, donde venne fuori il 29 novembre 1900 la insigne statua di efebo in bronzo, che oggi il nostro Museo possiede, in grazia della oculatezza del Cozzi nel delimitare la zona di acquisto, limitrofa al fondo D'Aquino.

* * *

È questa, in grandi linee, l'opera svolta dal Cozzi in Pompei, per la quale nel 1898, su proposta del Ministro della P. I. del tempo, fu nominato cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia; e d'allora il silenzio più assoluto da parte del R. Governo circa i servigi, che il Cozzi veniva rendendo all'Amministrazione delle Antichità.

Rappresentante di due generazioni di dotti, che dedicarono il loro ingegno, la loro dottrina, tutta la loro passione per gli studii dell'antichità classica al disterro, alla conservazione e alla illustrazione dei monumenti pompeiani, deploro l'usanza invalsa nella stampa quotidiana dal tempo del mio successore nella direzione degli scavi di Pompei, l'usanza cioè di parlare di *nuovi*

metodi di scavo e di conservazione, quando si dà notizia al gran pubblico di una scoperta pompeiana. Più generazioni di dotti italiani e stranieri, a cominciare dagli Ercolanesi, si affaticarono a interrogare questa mirabile *nuntia vetustatis*, ad illustrarne le rovine, a rilevarne la pianta, a tentarne il restauro, a modellarla persino in sughero. È della generazione, alla quale appartengo, l' impulso ad eseguire bene intesi restauri, a non privare Pompei di quanto di artistico e di archeologico essa offre, ad investigarne il sottosuolo. Ed è questa la via che oggi batte con successo il collega Maiuri.

Salvatore Cozzi, figlio, marito e padre esemplare, è morto nella più completa oscurità; nemmeno la Direzione Generale delle antichità mostrò di accorgersi della scomparsa di lui. Ma la oscurità, in cui egli visse, mentre dava risalto alla sua figura luminosa per chi ebbe la ventura di conoscerlo da vicino, oggi è l'ombra di quella luce, sfolgorante di là dalla *linea ultima rerum*, il sepolcro.

15

MONSIGNOR GENNARO ASPRENO GALANTE

DISCORSO COMMEMORATIVO

LETTO NELLA BASILICA DI SANTA RESTITUTA

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
e della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti.
Via Giovanni Paladino 9 (già Via Università)
1933

MONSIGNOR GENNARO ASPRENO GALANTE

DISCORSO COMMEMORATIVO

LETTO NELLA BASILICA DI SANTA RESTITUTA

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ
e della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti.
Via Giovanni Paladino 9 (già Via Università)
1933

Estratto dagli *Atti R. Accademia Archeol. Lettere e Belle Arti*
Nuova Serie, Vol. XIII. 1933-1934.

In occasione della traslazione dei resti mortali del Socio G. A. Galante dal Cimitero di Poggioreale nella Basilica di Santa Restituta, il socio Antonio Sogliano lesse, alla presenza di S. E. il cardinale Alessio Ascalesi e dell'illustrissimo Capitolo metropolitano, il seguente discorso:

Eminentissimo Principe,
Ill.mi e Rev.mi Canonici ed Ecclesiastici,

Accogliendo il voto unanime dell'illustre Capitolo di questa Metropolitana, della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti, dell'Accademia Pontaniana e della Commissione per la conservazione dei monumenti di questa provincia, il Real Governo ha autorizzato la traslazione della salma di mons. Gennaro Aspreno Galante dal cimitero di Poggioreale in questa veneranda Basilica.

Si può bene affermare che in questa vetusta Basilica monsignor Gennaro Aspreno Galante visse la sua giornata terrena, esercitando il suo ministero sacerdotale con mirabile zelo e avviando i giovani chierici di buona volontà agli studii dell'archeologia cristiana e dei fasti gloriosi della Chiesa di Napoli.

Persuaso che lo studio degli antichi monumenti cristiani ravvivi sempre più la fede, impiegò il suo *otium* nell'insegnamento, velando di modestia e di paterna bontà i tesori della sua dottrina. Calcando le orme del suo amato maestro, il canonico Giovanni Scherillo, dotto conoscitore delle catacombe napoletane e dei monumenti antichi dell'agro puteolano, e perfezionando il metodo dell'indagine scientifica alla scuola di quel *conditor* dell'archeologia cristiana che fu Giovan Battista de Rossi, il Galante fece oggetto delle sue ricerche scientifiche e del suo insegnamento le catacombe e le altre memorie antiche di Napoli, come pure i monumenti cristiani di Cimitile presso Nola e di Atripalda. Nè limitava il suo insegnamento alle lezioni teoriche, ma attirava gli alunni con la sua dotta quanto affabile conversazione e con le frequenti visite ai monumenti, per le quali metteva spesso a disposizione dei suoi alunni la sua cassetta privata.

Essendo di ricca famiglia, non si servì mai dei suoi larghi mezzi per la sua persona, ma solamente per far del bene; ed io che lo conobbi nella mia prima giovinezza per i buoni uffici del comune amico Gennaro Cosenza, allora suddiacono, morto arcivescovo di Capua, non lo vidi mai andare nella carrozza di famiglia, ma sempre umilmente a piedi. E quegli anni della mia prima giovinezza si riannodano a un sodalizio che il Galante accoglieva nella sua casa in via Duomo, ed era costituito dai suoi due primi discepoli Cosimo Stornajolo, morto canonico di S. Pietro in Roma, e Gioacchino Taglialatela, che si rese poi Filippino, dal sacerdote Antonio Sodano e da chi ha l'onore di parlare. Ci si riuniva la sera del giovedì e si discuteva di archeologia cristiana, di filologia classica e di storia antica e medievale; v'interveniva talora, qual moderatore delle nostre vivaci discussioni, il dottissimo Bartolomeo Capasso. È superfluo dire con quanta dissimulata signorilità il Galante facesse gli onori di casa.

Nella seconda metà del IV secolo d. Cr. la valle del Sarno echeggiava delle preghiere che i fedeli di quelle borgate e vil-

laggi inalzavano al cielo, recandosi ogni anno in pio pellegrinaggio *ad amicae moenia Nolae,* per celebrarvi il natale di san Felice prete. Anima di tanto fervore religioso era S. Paolino, vescovo di Nola che alla coltura classica attinta alla scuola di Burdigala disposava la fede e lo zelo di un apostolo. Ma quella eco presto svanì, e con essa il ricordo del pio pellegrinaggio, pel quale la valle del Sarno ebbe l'onore di essere mentovata negli ultimi canti della morente poesia latina. Dalla seconda metà del sec. XVIII la risurrezione della Pompei sepolta nel 79 d. Cr. avvinse le menti di tutti gli studiosi, e di quel momento storico, che la valle del Sarno segnò negli annali della nuova fede, ogni memoria andò smarrita; non cadde però dalla mente di Gennaro Aspreno Galante che, come il suo prototipo S. Paolino, accoppiava alla più squisita coltura classica la fede più viva e sincera. Secondato dallo spirito altamente religioso di Michele Ruggiero, direttore degli scavi di Pompei, riuscì nel 1883 a dedicare a piè del colle di Pompei un sacello a S. Paolino, fissando così in un monumento del culto la memoria di quel dimenticato periodo di viva fede, che nel IV secolo scaldò il petto degli abitanti della valle del Sarno.

La stima, che gli studiosi avevano del Galante, gli aprì le porte della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti e dell'Accademia Pontaniana; nell'Accademia Reale sedette accanto al Cardinale Alfonso Capecelatro, a Vito Fornari e all'abate Luigi Tosti. Il Comune lo ebbe autorevole componente della commissione per la conservazione dei monumenti cittadini.

Ma il Signore non risparmia amarezze alle anime buone, affinchè sia esercitata la loro pazienza; e della rassegnazione ai divini voleri il Galante diè spesse prove, ricacciando le amarezze nel fondo dell'animo suo e mostrando quella serenità di spirito, così necessaria all'adempimento dei doveri di sacerdote, di studioso e d'insegnante.

I suoi discepoli ebbero il pensiero assai felice di celebrare il giubileo sacerdotale del maestro nella catacomba di S. Gennaro. V'intervenni insieme col mio indimenticabile discepolo

ed amico, il compianto Antonio Filangieri di Candida, e non so ridire qual profonda emozione ci prese, quando, accolti dal saluto cristiano: *Salvete, fratres puro corde et simplici,* entrammo nella penombra della catacomba, tutta adorna di rami di palma intrecciati, allusivi alla palma del martirio, e assistemmo alla Messa pontificale, che il Galante celebrava con manifesta commozione: ci pareva di assistere a un sacro rito della Chiesa primitiva. Come la catacomba di S. Gennaro fu opportunamente scelta per la celebrazione del giubileo sacerdotale dell' instancabile illustratore delle nostre catacombe, così non poteva trovarsi luogo più adattato a dar pace e memoria alle umiliate ossa di Gennaro Aspreno Galante che questa antichissima casa del Signore, che fu la casa sua e dove dormono Alessio Simmaco Mazzocchi, Nicola Ignarra, Andrea De Iorio, Nicola Ciampitti e Pasquale Santamaria. Sia arra del ridestarsi dei loro corpi luminosi l' episodio evangelico rappresentato in uno degli scompartimenti del mosaico che orna la vôlta dell' attiguo battistero: le pie donne son venute al sepolcro del Signore e il messaggero celeste dice loro: *Resurrexit, non est hic.* Ora intanto allo spirito di monsignor Gennaro Aspreno Galante, che negli studii cercò sempre la luce del vero per la maggior gloria di Dio, *luceat lux perpetua.*

16

GIROLAMO VITELLI

COMMEMORAZIONE

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

Nell'adunanza del 19 dicembre 1935 XIV

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
Arti Grafiche
Via Giovanni Paladino (già Via Università) 9
1936

GIROLAMO VITELLI

COMMEMORAZIONE

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

Nell'adunanza del 19 dicembre 1935 XIV

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
Arti Grafiche
Via Giovanni Paladino (già Via Università) 9
1936

Estratto dagli *Atti R. Accademia Archeol. Lettere e Belle Arti*
Nuova Serie, Vol. XIV 1935-1936.

Non per ragione di competenza, chè per tal rispetto l'onore di commemorare Girolamo Vitelli sarebbe spettato al socio Alessandro Olivieri, ordinario di letteratura greca in questa Università, ma per quel sentimento di profonda ammirazione e di amicizia affettuosa, che mi legavano a quella luminosa triade D'Ovidio-Rajna-Vitelli, splendidi fari dell'Università italiana, io mi levo a commemorare l'ultimo superstite di essa spentosi in Firenze il 2 dello scorso settembre, Girolamo Vitelli, socio ordinario di questa Reale Accademia. Alla fiamma di quel focolare di coltura, che fu la gloriosa Scuola Normale di Pisa, fiamma alimentata dalle possenti energie intellettuali di Domenico Comparetti e di Alessandro d'Ancona, si accesero quei fari, che irradiarono di luce meridiana le menti di parecchie generazioni di dotti, i quali onorarono ed onorano il nome italiano.

Nato nel 1849 in Santa Croce, borgo un tempo della provincia di Campobasso e oggi di quella di Benevento, detto prima Santa Croce di Morcone, ora del Sannio, Girolamo Vitelli fece gli studii secondarii, insieme col suo conterraneo e coetaneo Francesco D'Ovidio, nel Regio Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele II di Napoli. Su i banchi di quella scuola si cementò talmente la loro amicizia, che divenne più che fraterna; e il

Vitelli non esitò a scrivere che il suo primo maestro di lingua greca fu il D'Ovidio. Certamente base di quella fraterna amicizia dovè essere la reciproca comprensione delle loro non comuni attitudini intellettuali e del loro temperamento e carattere. Conseguita la licenza liceale, i due giovani sanniti concorsero per l'alunnato nella R. Scuola Normale di Pisa, alla quale furono ammessi nel novembre del 1867. Il D'Ovidio ha narrato, come egli sapeva narrare, così le serie di noie, di disagi, di fatiche, di angosce, di cui erano vittime egli e il Vitelli nei loro viaggi di andata a Pisa e di ritorno a Napoli, come taluni ricordi degli anni lontani di Pisa. Tra questi il D'Ovidio racconta di un'associazione universitaria giovanile costituitasi in Pisa per la difesa della classe degli studenti, in seguito ad un incidente teatrale, e della quale fu eletto presidente, ad unanimità di voti, Girolamo Vitelli e il D'Ovidio componente del consiglio direttivo. Fu stabilito di commemorare con solennità e compostamente l'anniversario di Curtatone e Montanara, ove il battaglione toscano s'era fatto tanto onore vent'anni innanzi. Dopo un bel discorso pronunziato dal professor Carrara nell'atrio dell'Università, s'andò in processione a deporre una corona nel maraviglioso Camposanto monumentale, sulla tomba di Leopoldo Pilla morto a Curtatone. Il corteo procedè molto ordinatamente, con la bandiera del battaglione toscano, tutta lacera e crivellata come era rimasta dalla battaglia. La portava Enea Cavalieri, che nel '66 s'era meritata la medaglia al valor militare. Terminata la cerimonia al Camposanto, uno studente si lasciò sfuggir di bocca che la bandiera di Curtatone era stata profanata dai capi dell'associazione che l'avevan portata in giro come servitori della monarchia. Il presidente convocò subito il consiglio direttivo, e si decise che bisognava sfidare chi aveva proferite quelle male parole. Enea Cavalieri, il più agguerrito di tutti, reclamava per sè questa parte cavalleresca, anche perchè il portabandiera era stato lui. Ma il Vitelli, che non di solo coraggio civile abbondava, non

volle sentir discorsi, tenne duro che al presidente toccava di battersi; e due giorni appresso si battè bravamente, mentre per la prima volta impugnava una sciabola, e ferì al naso l'avversario. Le parole, con le quali il D'Ovidio esprime la sua angoscia di quelle due ore e la sua gioia di abbracciare sano e baldo il suo Girolamo, non possono leggersi senza commozione.

Il Vitelli stesso nei « Ricordi di un vecchio normalista » parla di quella sua sete d'imparare per imparare, cioè di quella sete della scienza per la scienza, la quale trovò una ricca vena per essere sodisfatta nell'insegnamento di Domenico Comparetti, Alessandro d'Ancona ed Emilio Teza, intorno ai quali maestri egli scrive: «.... furono gli uomini, che non poterono, è vero, « trasmetterci nè il loro ingegno nè la somma della loro grande « dottrina, ma seppero educarci a ritrarre dalle facoltà nostre, « quali che fossero, quel miglior frutto che se ne poteva, senza « che dovessimo noi stessi cercar la via della ricerca scienti- « fica, che l'umanesimo prevalentemente rettorico delle prece- « denti generazioni aveva o sbarrata o nascosta ». E confesso che di quell'indirizzo scientifico dei grandi maestri pisani ho risentito anche io il beneficio, in quanto appresi la via dell'indagine scientifica dall'insuperabile maestro Francesco D'Ovidio, assai più che dal maestro della mia disciplina, l'indimenticabile Giulio de Petra.

L'insegnamento di Domenico Comparetti, informato ai progressi della filologia classica tedesca e impartito con mirabile lucidità, vedute geniali e rigore logico, fece nella mente del giovine Vitelli un solco così profondo, che si diede a tutt'uomo a studiare la lingua e la letteratura greca. Dopo aver conseguito nel 1871 la laurea in lettere, molto gli tardava di non essere presso quella dotta nazione, della quale aveva appreso dal Comparetti i grandi progressi nel campo della filologia classica, e si recò in Germania a perfezionarsi nella conoscenza delle lingue e letterature classiche sotto la guida di quei maestri. In quel tirocinio si assimilò talmente l'indirizzo filologico

tedesco, che nella sua ormai avanzata età non tralasciava di accennare alla sua educazione tedesca di filologo. Intanto il Comparetti dall'università di Pisa era stato chiamato ad insegnare la letteratura greca nell'Istituto Superiore di perfezionamento di Firenze; e, quando il giovine Vitelli fu tornato dalla Germania, gli venne affidato in quell'Istituto l'insegnamento della grammatica greca, della quale Giorgio Curtius era stato il grande rinnovatore. Siffatto insegnamento inteso sul senso più alto affinò nel Vitelli tanto la conoscenza della lingua greca nella sua struttura, nelle sue articolazioni e nei suoi varii atteggiamenti, che non gli fu difficile superare, in questo, il suo grande maestro. Il venerando Emidio Martini, che negli anni '77 e '78 seguì i corsi di grammatica greca del Vitelli, serba tuttora il più gradito ricordo di quell'insegnamento, che fu cagione della loro reciproca stima e della loro amicizia immutata.

Collocato in riposo il Comparetti, fu chiamato, come era da aspettarsi, il Vitelli a succedergli nella cattedra di letteratura greca. E qui mi corre obbligo di dissipare una certa nebbia, che tendeva ad offuscare la reputazione scientifica del Vitelli o per lo meno ad attenuarne il merito. Quella nebbia si levò in seguito ad una polemica iniziatasi nella corrispondenza privata per l'esito di un concorso alla cattedra di letteratura greca nell'università di Catania, nel quale Nicola Festa, ora professore della stessa disciplina nell'università di Roma, cospicuo alunno di Girolamo Vitelli, venne dalla commissione giudicatrice posposto ad altri. Mi duole il dirlo, ma il fatto è che alla polemica diede appiglio Giuseppe Fraccaroli, dotto e geniale filologo, che qual componente quella commissione qualificò come libro di *nessun valore* il *Bacchilide* del Festa, ritenuto da filologi imparziali un eccellente lavoro. Il Vitelli pubblicamente accusò il Fraccaroli come autore principale di un giudizio ingiusto; e il Fraccaroli, a sua volta, pubblicò verso la fine del '99 un opuscolo dal titolo: *Il metodo critico del prof. Girola-*

mo Vitelli. La polemica non poteva non dilagare tra i Vitelliani e i Fraccaroliani; invano il mite Giovanni Pascoli bramava di veder tornare il sereno nel cielo italiano della filologia classica. Dai seguaci della scuola del Fraccaroli fu detto che per il Vitelli la filologia era un fine e non un mezzo per indagare e cogliere il pensiero degli scrittori greci. Ritenendo che la filologia fosse fine a se stessa, il Vitelli non era in grado di rappresentare agli alunni, liberato dall'involucro del testo, l'animo dello scrittore con le sue aderenze alla vita del suo tempo, con le sue passioni, col suo travaglio spirituale, nè di far gustare la bellezza delle immagini e il colorito delle espressioni; insomma il Vitelli era incapace di fare quella che oggi si dice analisi estetica dello scrittore. La taccia è infondata. Non è che il Vitelli considerasse come fine a se stessa la filologia, ma stimava che la filologia dovesse essere la base solida di ogni ulteriore analisi dello scrittore. Che poi egli, dotato di molto gusto, di grande intuizione e finezza di spirito, sapesse cogliere da maestro gli atteggiamenti spirituali dello scrittore, risulta chiaro e dai suoi scritti filologici e dal saggio intorno ad Euripide e soprattutto dalle sue lezioni, che entusiasmavano gli alunni, quando, leggendo Sofocle o Platone, li traduceva e commentava con tanta sicura aderenza al testo e con tanta semplicità, da creare negli alunni, come uno di essi attesta, l'illusione che in fondo non ci fossero difficoltà e che essi fossero tutti grecisti! Alla questione omerica il Vitelli apportò il suo notevole contributo col discorso da lui pronunziato nella seduta Reale dei Lincei del giugno '923. Non credo ingannarmi, affermando che Girolamo Vitelli era il filologo italiano, che ben poteva stare alla pari col principe dei filologi tedeschi, Ulrico von Wilamowitz-Moellendorff.

Il Vitelli fu tra i primi studiosi della risorta Italia ad accogliere il monito di Carlo Gabriele Cobet, il quale ancora nel 1878 poteva scrivere: *Cum ante hos annos ferme quadraginta omnes codices graecos in bibliotheca Laurentiana, Vaticana, Mar-*

ciana sedulo excuterem, quis erat Florentiae, quis Romae, quis Venetiis qui Graece sciset? Nemo hercle praeter eos, qui peregre studiorum causa in Italiam venerant. Sed libera nunc Italia est, et coepit τῆς τῶν προγόνων ἀρετῆς ἀνερασθῆναι. Ricordo di aver visto, nell'autunno avanzato del '78 e in quella gelida sala della Laurenziana, il Vitelli curvo su i codici per collazionarli e trascriverli. Espertissimo ormai della paleografia dei codici, tanto da meritare la fiducia dell'Usener, che gli affidò la collazione del testamento di Epicuro in un codice Laurenziano (Usener, *Epicurea*, dipsiae 1887 praef. p. XIII), pubblicò nel 1893 un dotto lavoro su *I manoscritti di Palefato* (*Stud. Ital. di filol.*, class. I p. 241-379; e nel 1894 l'*Indice dei codici greci Riccardiani, Magliabechiani e Marucelliani* (*Stud.* citati II p. 471-570). Invitato dall'Accademia di Berlino a collaborare alla edizione dei commentatori *ad Aristotelem*, il Vitelli curò l'edizione del testo: *Ioannis Philoponi, De generatione et corruptione*, pubblicato nel 1897 (*Comment. ad Aristot.* vol. XIV pr. II).

Ma il titolo massimo del Vitelli alla benemerenza verso gli studii classici e alla riconoscenza degl'intellettuali italiani è la fondazione dell'Istituto papirologico con sede nella R. Università di Firenze, eretto in ente morale. Nel dicembre del '907 il Vitelli chiudeva un suo articolo dal titolo: *Nuovi papiri di Oxyrhynchos*, inserito nel giornale « Il Marzocco », con le seguenti parole: « Ma non potremo scacciare il malinconico ricordo, che è pur mare nostro quello che bagna le coste dell'Egitto e che nemmeno a noi mancano pazienti e felici esploratori del suolo antico. Di chi la colpa, se dei tesori greco-egizii è giunta a noi qualche bricciola soltanto? Hanno fatto il loro dovere tutti quelli che avrebbero dovuto promuovere queste nobili imprese? Ministri, accademie, ricchi ed autorevoli personaggi? » La breve, ma efficare requisitoria sortì il suo effetto: fu costituita una *Società italiana* per la ricerca dei papiri greci nel suolo dell'Egitto ellenizzato, e delegato di essa

fu il benemèrito direttore del museo greco-romano di Alessandria, il dott. Evaristo Breccia, ora professore di archeologia nell'università pisana. Io serbo il gradito ricordo di aver proposto, per ben due volte, a questa Reale Accademia di accrescere con un contributo in danaro i fondi di quella Società. La ricerca diede buoni risultati: i papiri greci rinvenuti o acquistati, più o meno frammentati, formano la biblioteca dell'Istituto, dove il Vitelli trascorse, sino ai suoi giorni estremi, molte ore di studio snervante, leggendo, trascrivendo, supplendo col suo amore e con la sua dottrina, spesso all'impronto, le parole monche o mancanti di un papiro mutilo o lacunoso, coadiuvato dalla sua valente e fida collaboratrice, dott.[ra] Medea Norsa, sua antica alunna, e dal dott. Goffredo Coppola, già distinto alunno di questa Facoltà di filosofia e lettere, ora professore di letteratura greca nell'università di Bologna. Dei papiri della Società Italiana studiati dal Vitelli cito qui *Scolii a Giambi di Callimaco, Frammenti della* « Commedia Nuova », *Frammenti della « Chioma di Berenice » di Callimaco, Frammenti della « Conocchia » di Erinna, Il papiro della* ΒΟΥΛΗ *d'Alessandria, Frammenti Eschilei, Da un Mimo di Sophron, Da papiri della Società Italiana*. Per merito di Medea Norsa venne in Italia un papiro greco di non poca importanza, che su proposta di Monsignor Mercati fu acquistato da S. S. Pio XI, per la gloriosa Biblioteca Vaticana. Esso venne pubblicato dal Vitelli in collaborazione con la Norsa, della quale è merito esclusivo, al dir del Vitelli stesso, se si può leggere il nuovo testo in una fedele trascrizione diplomatica. Il papiro contiene un opuscolo di Favorino *Intorno all'esilio* e *Registri fondiarii della Marmarica*, regione dell'Africa tra l'Egitto e le Sirti. Al non piccolo patrimonio della letteratura greca si aggiunge ora, per quanto mutila, un'opera non breve e non spregevole del retore e filosofo arelatense Favorino, nato verso la fine del I secolo d. Cr., celebrato scrittore greco, mirabilmente dotto di ellenica e romana erudizione, amico di Plutarco e maestro di Aulo Gel-

lio. Caduto in disgrazia dell'imperatore Adriano, fu relegato a Chio, dove scrisse il Περὶ φυγῆς (intorno all'esilio), opuscolo « consolatorio », del quale nulla addirittura si sapeva e che il suolo dell'Egitto ci ha donato. È veramente ammirevole la modestia del dottissimo papirologo e della sua valorosa collaboratrice nel presentare al pubblico la loro non lieve fatica, non dissimulandosi quanto rimanga a fare, perchè il nuovo testo possa esser considerato « in ordine ». Benchè il Vitelli dichiari: « ... per quanto sia nostra quasi costante usanza di trascrivere « i nuovi testi, con quella maggior diligenza ed esattezza che « ci è possibile, senza nessuna pretesa di sviscerarne il conte- « nuto e di ritrarne quanto si può e si deve sotto il rispetto « letterario », pure dai tentativi d'interpretazione e dalle proposte d'integrazione accompagnate dalle ipotesi, alle quali le integrazioni stesse sono necessariamente condizionate, traspare evidente la profonda e squisita conoscenza, che il Vitelli aveva della letteratura greca. E dal binomio « Medea Norsa-Girolamo Vitelli », apposto alla fine di alcune pubblicazioni di papiri, si rileva ancora non solo quell'amore della precisione, in cui rientra l'osservanza dell'ordine alfabetico, ma altresì quel sentimento cavalleresco innato nel Vitelli e che lo induceva a posporre il nome del maestro e quello della diletta alunna e collaboratrice. Si potrebbe osservare: perchè mai il Vitelli, avendo quasi a un trar di mano la preziosa collezione dei papiri ercolanesi, abbia aspettato la scoperta dei papiri di Oxyrhynchos, per dedicarsi allo studio dei papiri greci egizii? La risposta è pronta: i papiri ercolanesi erano stati oggetto, dopo il risorgimento politico d'Italia, di un assiduo studio da parte di dotti nostrani e stranieri; tra i primi basta citare Domenico Comparetti e tra i secondi Teodoro Gomperz. E il Comparetti aveva tanto mietuto in quel campo, da poter pubblicare la magistrale memoria intitolata: *La Biblioteca di Filodemo.*

Scoppiata la guerra mondiale, il Vitelli, educato alla scuola filologica tedesca, ma italianissimo sin dalla fanciullezza (a un-

dici anni nel suo paesello natio fece da segretario del Comitato, in cui il Giudice del circondario e il Brigadiere stesso dei gendarmi borbonici preparavano, per quanto in così piccolo borgo era possibile, la rivoluzione nel nome d'Italia e Vittorio Emanuele) il Vitelli, dico, sentì rinfocolarsi il desiderio costante di non essere addirittura inutile al suo paese, al quale gli era vietato di portare più energico ed efficace aiuto, e cedette all'invito di Giovanni Colitti, benemerito editore di Campobasso, circa la ristampa di alcuni piccoli scritti, pubblicati dal Vitelli nel *Marzocco;* e ne venne fuori nel 1916 un interessante volumetto intitolato: *Per gli studi classici e per l'Italia.* Sono belle pagine dettate dai due intensi amori del Vitelli, gli studii classici e la patria. Ma non si può leggere senza rammarico, in una pagina di questo libro, a proposito dei modelli d'oltralpe dell'indirizzo filologico, il seguente periodo: « E ce li indicava « persino colui, alla cui grandezza (non soltanto filologica) è « oggi troppo ristretto spazio l'universo, mentre allora, pur gon- « fio e tronfio oltre ogni dire, non aveva peranco raggiunta « l'attuale immensità aerostetica ». L'uomo si riconosce a colpo d'occhio, al modo stesso che noi riconosciamo i noti grandi uomini nei busti e nelle statue senza iscrizione: è Domenico Comparetti! Gli è che, mentre il Vitelli in una pagina di altro scritto si dichiara grato al suo maestro dell'insegnamento avuto, crescendo la sua modestia scientifica di pari passo con la progredita consapevolezza di non sapere e aumentandosi, con gli anni, nel Comparetti la brama di poggiare ad una certa altezza, quella modestia, radicata per giunta in un'indole alquanto mordace, e quella superbia non potevano non venire in conflitto; di qui lo scatto del Vitelli. Spirito acuto e osservatore, il Vitelli esprimeva spesso i suoi sentimenti in versi incensurabili greci e latini, che i discepoli ebbero la felice idea di raccogliere e pubblicare; parecchie delle brevi poesie greche sono indirizzate a Medea Norsa.

Benedetto Croce, ministro, riparando ad una deplorevole omissione dei snoi predecessori, lo nominò senatore del Regno.

Serbo un soave ricordo, nel quale spesso la mia mente si riposa; è il ricordo di quelle serate della settimana Lincea trascorse nella casa ospitale di Manfredi Porena, dove Francesco D'Ovidio alloggiava. Vi convenivano assiduamente Pio Rajna e Girolamo Vitelli; e la conversazione, sempre interessante, era ravvivata dai motti arguti del D'Ovidio e del Vitelli. Rievocando quelle tre nobilissime e grandi figure scomparse, un senso di profonda tristezza m'invade; ma, pensando che furono e sono autentico decoro e lustro dell'Italia nostra, mi vien fatto di gridare con la mia voce stanca: *exsultemus!*

17

ANTONIO SOGLIANO

COMMEMORAZIONE

DI

FRANCESCO FIENGA

DALLO STABILIMENTO DI ARTI GRAFICHE
VIA GIOVANNI PALADINO, 6 - NAPOLI

ANTONIO SOGLIANO

COMMEMORAZIONE

DI

FRANCESCO FIENGA

DALLO STABILIMENTO DI ARTI GRAFICHE
VIA GIOVANNI PALADINO, 6 - NAPOLI

Estratto dal vol. XVII dei Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere ed Arti della Società R. di Napoli
1937 - XV

Penso che un sodalizio scientifico abbia l'obbligo preciso di ricordare quelle persone, le quali, pur non facendone parte, si siano rese in vita benemerite degli studii e della coltura, fondando, coi proprii mezzi, istituti d'istruzione e di educazione, istituendo borse di studio, promovendo scavi di antichità, creando musei e collezioni artistiche. Di tal novero è Francesco Fienga, tolto da morte immatura alla famiglia, agli amici ed estimatori e a quella beneficenza, che egli copriva col manto delle esplorazioni archeologiche; di un più ricco e di un più splendido manto non poteva coprirsi la più divina è la più umana delle virtù.

A voi colleghi è ben noto il nome di Francesco Fienga: quando, quattro anni or sono, i colleghi Maiuri e Jacono ebbero comunicato a questa R. Accademia che il Fienga aveva intrapreso, con proprio danaro, lo scavo del porto di Pompei, adibendovi oltre 70 operai, attrezzati per lo scavo in acqua, fu deliberato a voti unanimi d'inviare al Fienga una lettera di sincero plauso.

Se il problema del lido antico innanzi a Pompei poteva dirsi risolto per le investigazioni del Ruggiero e del Jacono, che ne segnarono la linea, lo stesso non poteva dirsi del porto, benchè a questo così la tradizione classica come scavi precedenti, sopra tutti quello Matrone, davano bon gioco. Ciò non ostante continuava a negarsi da qualche autorevole corografo che Pompei avesse avuto mai un porto. Ma oggi con la esplorazione condotta a buon punto dal Fienga, il quale ne riferì acconciamente al 3° Congresso Nazionale di studii romani, il

problema del porto è risolto. Lo scavo del Fienga mise in chiaro o che la riva, ad un chilometro da Pompei, si andasse incurvando a guisa di seno e, formata una seconda punta, opposta a quella di Bottaro, proseguisse poi per Stabia; ovvero che il Sarno (il cui corso non dovè esser deviato dalla eruzione vesuviana), ivi dilatando la foce, formasse un naturale approdo tranquillo. La presenza di un' àncora, di reti e di altri materiali marinareschi, come pure la fila di magazzini preceduti da tettoia e l'edificio a tipo di azienda commerciale, inducono nel convincimento che colà le ripe elevate del Sarno si prestassero molto bene come banchine, in modo che la foce funzionasse da porto di Pompei, mentre il corso del fiume servisse altresì come facile mezzo di comunicazione con le città dell' interno, giusta la precisa testimonianza di Strabone. Questo approdo nel fiume non esclude la possibilità di rinvenirne qualche altro, e forse munito di banchine, di là dalla punta di Bottaro, nel prolungamento della riva che va a formare una seconda insenatura dinanzi alla « Villa dei Misteri ». Lo scavo del Fienga, che richiese la rimozione di oltre centomila metri cubi di terreno e di pietrame, ha portato a 20 il numero dei magazzini di deposito, i quali, insieme col portico a pilastrate che li precede, erano fondati nell'arenile; l'assodata mancanza di pavimenti ben si giustifica col fatto che i dolii e le anfore trovavano nella soffice arena sicuro e sollecito equilibrio in così fatti depositi. La copertura di questi era poi fatta con travi e sovrapposto massiccio lastrico in opera signina. Un risultato importante dello scavo Fienga è anche la scoperta della fattoria commerciale di un tal *M. Cellius Africanus*, poichè coi suoi molti dolii infossati ribadisce in noi la persuasione che ci troviamo nell'emporio di Pompei; e anche in questa fattoria la morte riscaldò la sua falce nei corpi umani! Con la scoperta di non pochi scheletri la tragedia vesuviana si ripresenta alla nostra immaginazione in tutto il suo orrore!

Ma la cospicua fortuna, della quale il Fienga, *voluptatibus alienus*, ebbe il merito di saper disporre, se lo mise in grado

di giovare agli studii con lo scavo del porto di Pompei, gli permise altresì di ripigliare la gloriosa tradizione delle grandi famiglie italiane, procurando a sè e agl' intellettuali di ogni paese un gran diletto spirituale. Il viaggiatore che ascende il monte, su cui era sita l'antica *Nuceria*, ne vede coronata la vetta da un tetro castello medioevale, già nido di prepotenti signori, appartenente negli ultimi tempi ai Guidobaldi, baroni di S. Egidio, dai quali lo comperò Annibale Fienga, padre del nostro Francesco. Accoglie il visitatore una dimora signorile, corredata di tutto quanto conferisce ad una vita agiata. Ampie e luminose finestre si aprono sulla valle, cinta da monti verdeggianti; e da per tutto è silenzio, raccoglimento e pace. Ma la nota caratteristica di questa nobile dimora è il Museo archeologico, che occupa tutta una serie di stanze del castello. Vi sono raccolti con intelligente cura e bellamente disposti monumenti di ogni genere e classe, la più parte provenienti dall'antica *Nuceria*. È un importante museo locale, che meriterebbe di prender posto nella *Guida* del Touring italiano, per ammaestramento dei viaggiatori. Se i ricchi patrizii o i ricchi borghesi italiani spendessero un milione, come lo ha speso Francesco Fienga, coadiuvato dalla conoscenza profonda dell' arte antica del nostro collega Luigi Jacono, per raccogliere le reliquie della veneranda antichità, la scienza e l'arte se ne gioverebbero non poco. Il nome di Francesco Fienga non cadrà in oblio: a custodia del suo nome stanno lo scavo del porto di Pompei e il Museo archeologico del suo castello.

Ora egli dorme nel cimitero di Torre del Greco, su quelle pendici del Vesuvio, dove il grande spirito di Giacomo Leopardi passò il vespro della sua breve e dolorosa giornata e, ispirandosi *infra le file dei mozzi colonnati* del Foro di Pompei, *gridò*, come dice il Giordani, la sconsolata *Ginestra*, *poesia ineffabile, tutta lampi e tuoni e funerea luce.*

Parole pronunciate nella tornata del 9 Marzo 1937 - XV.

1) LA PITTURA ELLENISTICO - ROMANA 1930

2) INTORNO ALLA ETIMOLOGIA DEL NOME "PONTIFEX" 1931

3) UN ANTENATO DI MECENATE "

4) SULLA "VENUS FISICA POMPEIANA" 1932

5) ETRUSCA "

6) INTORNO AL "CAVUM AEDIUM" VARRONIANO "

7) DI UN LIBRO INTORNO A "TITO LUCREZIO CARO E L'EPICURISMO CAMPANO" 1935

8) GIOVANNI PATRONI E LA PRISTORIA D'ITALIA 1938

9) I FREQUENTI RIPOSI DI CICERONE NEL SUO "POMPEIANUM" E L'ANNUNZIO DI UNA VISITA NON GRADITA. -Staberius o Faberius? 1940

10) LA SCUOLA ARCHEOLIOGICA DI POMPEI "

---

11) DUE ISCRIZIONI LATINE 1934

---

12) COMMEMORAZIONE DI ENRICO COCCHIA 1930

13) " " FEDERICO VON DUHN "

14) " " SALVATORE COZZI 1933

15) " " MONS. GENNARO A. GALANTE "

16) " " GEROLAMO VITELLI 1936

17) " " FRANCESCO FIENGA 1937